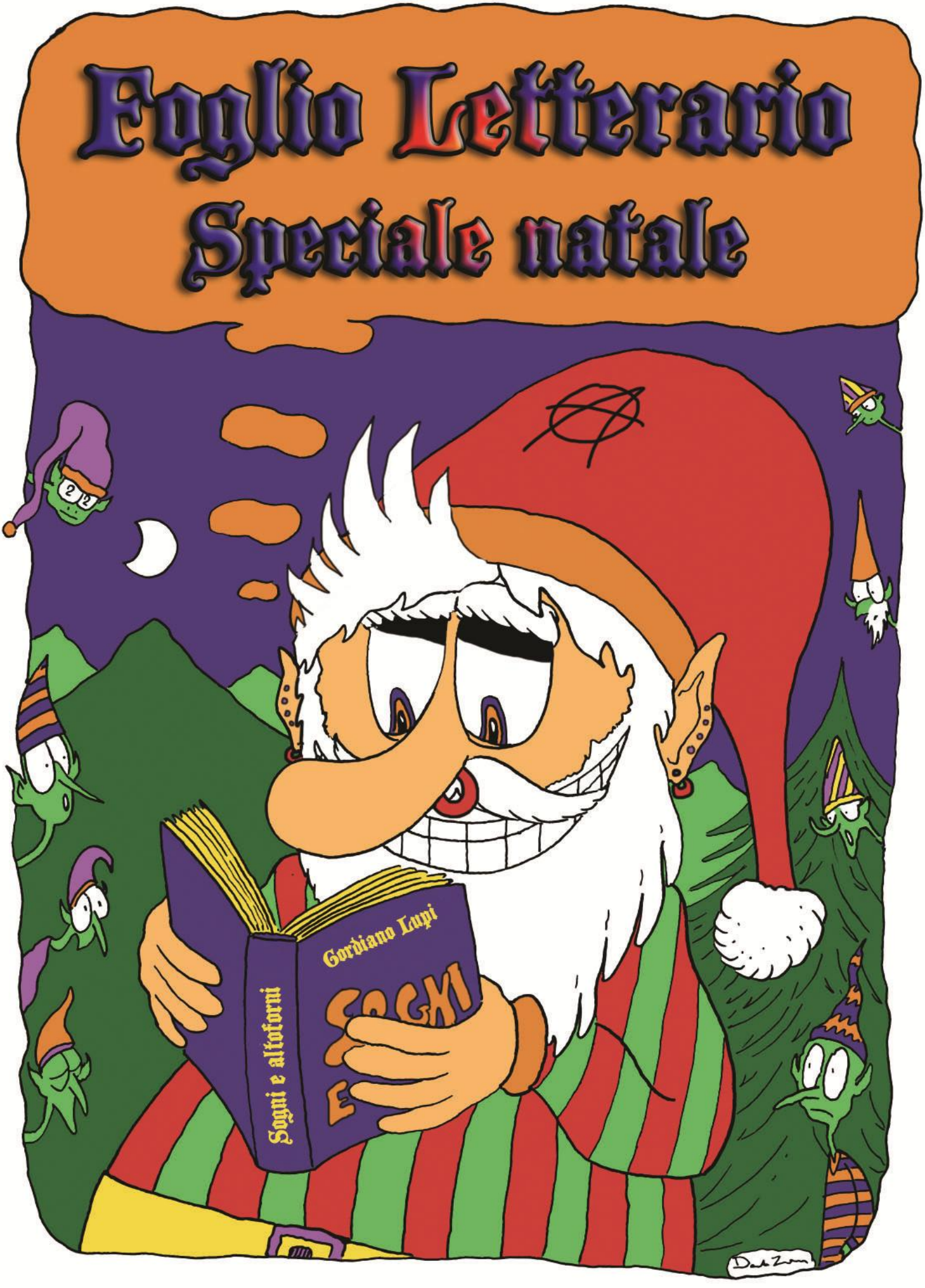
Foglio Letterario

Speciale natale



Anno 19 – Numero 8 – 19 anni di editoria indipendente
Foglio Letterario dal 1999
Casa editrice dal 2003

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello
Direttore Editoriale: Gordiano Lupi
Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio
Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Massei Autunnali
Capo Redattore: Vincenzo Trama
Hanno contribuito a questo numero: Gordiano Lupi, Vincenzo Trama, Mirko Tondi, Sergio Calzone, Alessio Santacroce, Fabio Marangoni, Marco Amore, Mario Bonanno, Patrice Avella, Moise, Lodovico Balducci, Laura Lupi, Rocco Rosignoli, Enrico Guerrini, Alessandro Scarpellini, Luca Palmarini, Francesco De Luca, Ale Maca, Riccardo Iacono, Silvia Bartoli, Chiara D'Amico, Garrincha, Oscar Celestini, Patrizia Raveggi, Dardano Sacchetti, Nicola Catellani, Aldo Zelli, Michele Gonnella, Gianfranco Benedettini, Anna Pagani, con la partecipazione di RadioBlog
Copertina: Davide Zannoni

TRIMESTRALE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS
Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098
E Mail: ilfoglio@infol.it
Sito internet: www.ilfoglioletterario.it
Casa Editrice: www.edizioniilfoglio.com

Editore: Associazione Culturale Il Foglio
Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

Indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Letteratura e cultura: davvero ne hai paura?*
  - *Cesare Pavese* – Gordiano Lupi. A cura di RadioBlog
  - Pianeta Est – *I ragazzi della* ***via Pál*** – Luca Palmarini
  - Uno scrittore di nome Aldo Zelli – Gordiano Lupi
  - A…rivederci, Andrea G. (Genio) Pinketts – Alessandro Scarpellini
- *Sull' editoria e altre cose (in)utili*
  - Brandelli di uno scrittore precario n. 8 – Mirko Tondi
  - Storiacce editoriali – Sergio Calzone
- *Cinema e dintorni*
  - Camera oscura – *Silent Night, Deadly Night* – Fabio Marangoni
  - Cena a Cinecittà – Intervista a Maria Grazia Cucinotta – Patrice Avella
  - *Notti magiche* di Paolo Virzì – Gordiano Lupi
- *Fumetti: perché non di solo Proust vive l' uomo!*
  - *Lo scrittore sfigato* – Enrico Guerrini e Gordiano Lupi
  - *Tavole natalizie* – Ale Maca, Oscar Celestini, Garrincha, Chiara D' Amico, Silvia Bartoli, Riccardo Iacono, Moise
  - *Settanta e non sentirli – Tex Willer in mostra a Milano* – Mario Bonanno
  - *SettanTex* – Moise
- *Recensioni libri vecchi e nuovi*
  - Caronte di Natale: consigli di sopravvivenza alle feste. *Oi to the world, L' ultimo Capodanno dell' umanità, Babbo Bastardo* – Vincenzo Trama
  - *Gli undici giorni del Trap* – Gordiano Lupi
  - *In Vietnam – Digressioni di viaggio* – Gordiano Lupi
  - *F. Scott Fitzgerald e l'Italia – Antonio Merola*
- *Bending – Democrazia musicale*: Elisa Arcamone – Alessio Santacroce
- *Intervista a Radioblog* – lettura di *Calcio e Acciaio* di Gordiano Lupi – Vincenzo Trama
- *Concorsi e bandi per nuovi autori*
  - *Bando fumetto: Le acque della vita*
  - *Bando prosa : Gioiosa in giallo*

    - *Bando e comunicato poesia: Il cipressino d'oro (settima edizione)*
- *Poesia e (di)versi lirici*
    - *Diario* – Francesco De Luca
    - *Farràgine* – Marco Amore
    - *Natale nel vuoto* – Lodovico Balducci
    - *Natale, perplessità di Giuseppe* – Lodovico Balducci
    -
- *Racconti e scritture* - Selezione a cura di Redazione -

Estratto di *Sogni e Altiforni* di Gordiano Lupi
Estratto di *Mille brindisi e la mattina seguente* di Alojz Ihan
Estratto di *Dov'è finita Brina* di Tadej Golob
Estratto di *Kebarie* di Janja Vidmar
Per un pugno di fieno di Michele Gonnella
Mal d'Africa di Aldo Zelli nella riduzione di Gordiano Lupi
F.lli Marziani, dal 1947 di Nicola Catellani
Dumas Tofani, un minatore di Gianfranco Benedettini
Il potere liberatorio del Natale di Laura Lupi
Natale capitolo 33, Calcio e Acciaio di Gordiano Lupi
La natività mistica di Anna Pagani
Le straordinarie avventure della gocciolina Zuzù di Dardano Sacchetti
Canti di Natale di Rocco Rosignoli

Editoriale

Discoli internauti, improvvidi e curiosi che siete giunti in queste pagine spinti dalla curiosità o forse solo per sfiga smanettando alla ricerca di qualche porno, buon Natale! Bentornati – o anche solo benvenuti – a un nuovo numero del Foglio Letterario.
Assatanati di cultura come siamo abbiamo rimpinguato il già solitamente cospicuo numero di pagine della rivista: vogliamo ubriacarvi la vista, prima che la testa! Questo perché non siamo mai paghi delle cose belle e sono così tante le proposte interessanti che inviate che rifiutarle per una questione di "leggibilità" ci parrebbe a dir poco una stronzata: d' altronde sulle pagine della rivista ospitiamo un' area bastarda come *Gli impubblicabili* che ha appunto come obiettivo quello di dar spazio a tutto ciò che nel mercato editoriale non ha sbocco perché A)*Troppo lungo* B)*Non è hipster* C)*Non è distopico*. E visto che noi ce ne freghiamo per natura abbiamo la presunzione di pensare che i nostri lettori apprezzino le nostre scelte, per quanto impopolari siano.

Di che si va ciarlando, allora, in questo numero? Di un mucchio di roba! Accanto alle nostre ormai storiche rubriche sulla scrittura di **Mirko Tondi** e di **Sergio Calzone**, abbiamo un' interessante retrospettiva sui settanta anni di Tex Willer ad opera di **Mario Bonanno**, che ha già collaborato diverse volte con noi. Anche il nostro poli-fumettista **Moise** se ne è occupato, scrivendone (e illustrandone) con il solito piglio ironico e scanzonato. E a proposito di fumetto: tra le nostre pagine ospitiamo, oltre al veterano Scrittore sfigato di **Guerrini e Lupi**, anche tavole e disegni di diversi autori più o meno esordienti. È in partenza infatti una nuova collana guidata da **Filippo Ferrucci**, il nostro "guru" in fatto di fumetti e graphic novel. Vi ricordo in tal senso la possibilità di partecipare al nostro contest "Le acque della vita", il cui bando è presente nella rivista, che premia proprio giovani autori e illustratori. Crediamo infatti che il fumetto abbia oggi una consapevolezza editoriale molto marcata, che lo pone in un percorso di trasversalità che a noi sta da sempre a cuore, come dimostrano la nostra collana di cinema e musica. La copertina del numero speciale è proprio di uno degli autori "pinzati" da Filippo, **Davide Zannoni**: a noi il suo stile acido è piaciuto subito un botto, commissionargli un Natale punk era per noi il minimo!Menzione speciale anche per **Patrice Avella**, il nostro corrispondente francese, che è riuscito nell' intento di intervistare nientemeno che Maria Grazia Cucinotta: per il prossimo numero ci aspettiamo un ospite altrettanto prestigioso! Abbiamo dato inoltre spazio alle nuove realtà del web, che sempre più creativamente propongono mash up

culturali di sicuro interesse: è il caso di **RadioBlog**, curato da Chiara Pratesi e dall' illustratrice Eva Pratesi.

È la sezione dei racconti però a essere particolarmente articolata: abbiamo tra le nostre pagine alcuni lavori davvero ghiotti. Dal racconto lungo *Zuzu* di **Dardano Sacchetti**, sceneggiatore di primissimo piano ed inventore della maschera de Er Monnezza, al racconto terzo classificato per il Rill 2018, giunto ormai alla sua ventiquattresima edizione, *F.lli Marziani, dal 1947* di **Nicola Catellani**. Inizia anche una nuova collaborazione con la traduttrice **Patrizia Roveggi**, che ha nella Slovenia una seconda patria non solo linguistica ma anche culturale: offre alle nostre pagine brani di tre autori contemporanei sloveni di consolidato successo: **Alojz Ihan, Tadej Golob** e **Janja Vidmar**. Ci auguriamo soltanto che anche in Italia raccolgano gli stessi consensi già ricevuti altrove.

E poi recensioni di film, libri, musica, poesia, consigli di sopravvivenza per le festività…ce n'è abbastanza per venirne fuori indenni e forse anche immuni. Mentre però mi fingo penna caustica, recitando una messinscena di carta, mi rimangono poche righe per dirvi che in questi giorni di festa è venuto a mancare Andrea Pinketts, autore "duro" e fondatore della "Scuola dei duri" di Milano. Un' icona degli anni '90, innovatore nello stile provocatorio e mai banale, oltre che domo. Un brutto male l' ha portato via dal suo Le Troittoir, privandoci della possibilità di vedere un ritorno di fuoco di Lazzaro Santandrea, che ben prima di certi commissari prezzolati sgominava il crimine a suon di cattivo gusto e black humour.
Ciao Andrea, mancherai.

Nel numero un omaggio a lui dedicato dello scrittore e poeta **Alessandro Scarpellini**.

Buona lettura,

Vincenzo Trama

LETTERATURA E CULTURA

°°°

DAVVERO NE HAI PAURA?

Cesare Pavese in RadioBlog

- ispirato dal testo di **Gordiano Lupi** che trovate QUI-

Cesare Pavese _ radioblog. mp4

(PER APRIRE IL PLAYER CLICCA!)

Pianeta Est

***I ragazzi della via Pál*, un romanzo non solo per l'infanzia**

Via Pál si scrive con una sola A. Vorrei iniziare così a parlare di questo libro, ricordando come per anni nella nostra lingua quella strana via che diede il nome a questa famosa opera per l'infanzia venisse tradotta in italiano con due A, per cercare di rendere l'idea della pronuncia di quell'ungherese, una lingua lontana e complicata.

I ragazzi della via Pál, scritto nel 1907 dall'ungherese Ferenc Molnar, io da bambino, prima di leggerlo, lo confondevo sempre con i ragazzi della via Gluck, per una dozzina d'anni il gruppo di supporto del molleggiato. L'opera ha creato nel mio immaginario privato una certa idea della Budapest austro-ungarica dagli eleganti palazzi della Belle Epoque che si specchiavano sulle acque del Danubio. Quando ero un ragazzino l'unica soluzione che avevo per vedere una città era quella di andare a prendermi un volume della Treccani, comprata da mia madre con grandi sacrifici per fare studiare al meglio il suo figliolo, leggere e vedere la foto in bianco e nero del posto che mi interessava. In questo modo, su quell'enciclopedia, ho visitato molte città dell'Europa orientale, posti lontani per un ragazzino di dieci anni, resi ancora più nebulosi dalla cortina di ferro.

Lo stesso feci con Budapest quando presi in mano il romanzo di Molnar. Il libro lo lessi come si doveva leggere a quell'età, ovvero per svago e per il sapore dell'avventura. Qualche tempo fa ho deciso di rileggerlo e, come a volte capita, ho trovato un'opera completamente diversa.

Il mondo descritto nel romanzo di Molnar è andato in polvere molto tempo fa. Le vicende guerresche tra i due gruppi di ragazzi si svolgono nel 1899. La generazione

di quei ragazzi è stata decimata dalla Prima Guerra Mondiale. Inoltre, il tempo è inesorabilmente passato, difficile ai nostri tempi trovare gruppi di ragazzi che organizzino una battaglia di tal genere che oggi ci ricorda più un gioco di ruolo.
Non penso di sorprendere nessuno nell'affermare che si tratta di un'opera impregnata di nazionalismo. Infatti, tra il XIX e il XX secolo i romanzi collegati a quest'ideale erano pratica comune in tutta Europa.
I giovani protagonisti dell'opera difendono la loro "terra" e "patria", la lotta assume quasi un carattere nazionale che va mantenuto anche a costo di possibili perdite umane. I ragazzi parlano di se stessi, usando il termine "esercito". Eppure qualcuno vi vede, a parer mio giustamente, una satira verso quei nazionalismi che imperversavano allora nel vecchio continente. Allo stesso tempo si coglie tra le righe il presentimento dell'incombere di quell'immane tragedia che sarebbe stata la Grande Guerra.

Un altro punto interessante è il tono polemico di Molnar che si coglie quando egli mostra come nella Budapest dei primi del Novecento lo sviluppo delle città stesse distruggendo i luoghi dove i ragazzi trovavano uno spazio per giocare all'aperto. Questo accresce maggiormente l'idea di mondo perduto che il libro offre, ma allo stesso tempo avvicina inaspettatamente l'opera alla canzone di Celentano che da bambino mi creava una certa confusione.

I giovanissimi protagonisti giocano a fare la guerra, imitando la severità dell'ordine militare di allora, sembrano quasi essere le parodie di quei soldati che in quegli anni il kaiser Guglielmo e Francesco Giuseppe amavano muovere sulle loro mappe posizionate su enormi tavoli, in una sorta di antesignano Risiko. Questi piccoli soldati che sembrano essere innocui nel loro gioco, finiscono invece per innescare una vera tragedia. Qui Molnar sembra deridere gli imperatori e le gerarchie, ci fa comprendere che la guerra è inutile, ma non si prodiga nel trasmetterci un messaggio di pace, concentrandosi invece sui tragici presagi che aleggiano sin dalle prime pagine.

Questi giovani sono dei grandi protagonisti, raccontati senza alcun accento nostalgico per quello splendido periodo che è l'infanzia, senza nessuna retorica innocenziale, Si tratta, invece. di personaggi che sembrano essere veri, praticamente adulti, inseriti in un gruppo dove ognuno di essi ne altera gli equilibri.

Il personaggio principale è Nemecsek, il ragazzino biondo che paga con la propria vita la scelta di lotta del gruppo, un sacrificio che da una parte nelle logiche militari sembra quasi essere una perdita calcolata, come nelle tesi di von Klausewitz, dall'altra si rivela, nel pieno della sua inutilità, terribilmente reale. L'eroe muore in un inquietante delirio di carattere militare, specchio dell'assurda teoria del "morire per la patria" cui sarebbe stato meglio sostituire il "vivere per la Patria". L'idea della guerra nei ragazzi della via Pál si presenta come un'entità che si guarda con un grande rispetto, dal basso verso l'alto; i ragazzi-soldati sembrano rivolgersi ad essa dandole del Voi. Le regole che essa propone sono da rispettare pienamente, senza discussioni. La gloria non è al primo posto; lì si trova e si troverà sempre e solo l'onore. Rileggendo il romanzo a distanza di anni, ho riscoperto come in un complicato meccanismo si potessero notare le dinamiche createsi all'interno dei due gruppi, come ad esempio la perdita del potere da parte del capo e le azioni eroiche che fanno guadagnare grande valori ai "soldati semplici". Nonostante la guerra venga condotta senza quartiere, uno dei punti base si rivela essere la lealtà nei confronti del nemico. Il concetto è inteso in modo così profondo da farci persino dimenticare che in fondo si tratta di un gioco.

Riguardo a questi punti l'opera è rimasta attuale per quasi un secolo; solo negli ultimi anni le cose stanno cambiando: oggi il ruolo del capo passa a chi è più intrapredente, più cinico e prepotente, mentre la saggezza, l'equilibrio e l'onore sono concezioni ormai vetuste e chi le possiede è un perdente. È come se nel romanzo avessero vinto le camicie rosse. Però, nonostante questa generale decadenza dei valori, chi legge

l’opera non può fare a meno di schierarsi nella lotta al fianco di quei ragazzi che combattono con grande onore e spirito patriottico.
Le descrizioni che Molnar fa delle loro complesse personalità ci danno la sensazione di conoscere questi piccoli eroi da sempre, gioiamo e soffriamo con loro, in ogni battaglia.
Rileggetelo e poi ditemi.

Luca Palmarini

UNO SCRITTORE DI NOME ALDO ZELLI

Cent'anni fa nasceva un grande autore per ragazzi

Aldo Zelli è autore che ogni piombinese dovrebbe conoscere quasi per dovere, perché anche se nativo di Arezzo (1918), sceglie la nostra città come residenza definitiva. Muore improvvisamente, il 24 aprile 1996, dopo aver assistito a una rappresentazione teatrale. Zelli fu scrittore per ragazzi di livello nazionale, pubblicò storie gustose e piacevoli come *Sinforiano gatto vegetariano* e *Kaslan*, ma fu anche buon autore per adulti. La sua produzione è sterminata e ci sono molti inediti che meriterebbero di vedere la luce. Noi delle Edizioni Il Foglio abbiamo pubblicato la biografia del Maestro: *Per conoscere Aldo Zelli*, ristampata più volte, adesso corredata da una copertina originale della pittrice piombinese Elena Migliorini che ritrae il narratore in mezzo ai suoi personaggi. Il modo migliore per ricordare Aldo Zelli è quello di leggere i suoi libri e soprattutto di farli apprezzare ai bambini. Il consiglio è quello di cercare cose come *Putifarre e Serafino*, *Kaslan*, *La bertuccia malandrina*, *Calcio di rigore* e di far capire ai figli che la loro lettura può essere un piacevole e istruttivo passatempo. Per i più grandi il libro migliore tra la produzione edita (ma tra gli inediti ci sono dei veri gioielli) è senza dubbio *Cronache dalla Staggetta*, una raccolta di racconti postuma.

Zelli ha avuto una giovinezza avventurosa. Aveva appena cinque anni quando il padre Giovanni si recò in Libia in cerca di lavoro e solo dopo cinque mesi la famiglia, composta dalla moglie e due figli (Aldo e la sorella Jolanda) poté raggiungerlo. L'infanzia di Zelli ha un'importanza fondamentale nella sua opera letteraria, ce lo dimostrano i racconti e romanzi ispirati al primo periodo della vita in Libia. Giovanni s'impiegò all'ufficio tasse dei Monopoli di Stato della Tripolitania, ma dopo pochi giorni di permanenza a Tripoli venne trasferito a Zuara. È qui che Aldo frequentò l'asilo delle suore francescane all'età di cinque anni. Uno dei suoi ricordi ricorrenti di questo periodo è il fatto che le insegnanti cercavano sempre di correggergli il mancinismo. Una suora gli metteva una pallina nella mano sinistra e lo costringeva così a scrivere con la destra, come fosse un gioco. A sei anni Zelli conosceva l'arabo come l'italiano e parlava senza problemi entrambe le lingue. La famiglia Zelli si trasferì a Zavia, dove Aldo ha passato gran parte della sua vita e si è formato come uomo e come scrittore. La fantasia di Zelli è figlia del suo spirito d'avventura e libertà, di una brama di scoperta e curiosità infantile, mai paga di novità. L'educazione cattolica è una costante dell'infanzia dell'autore e tutta la sua opera a venire sarà caratterizzata dalla morale cattolica, così come è importante il suo incontro con il famoso scrittore Guelfo Civinini. Dopo la morte del padre, venne assunto come dattilografo presso il Comune di Zavia e ne approfittò per iscriversi a dei corsi magistrali privati per prendere la licenza. Non sostenne mai gli esami di diploma perché scoppiò la guerra. Era il 1939 quando venne chiamato alle armi e destinato a Derna. È di questo periodo la sua attività calcistica come portiere nella squadra del 115° fanteria, che si aggiudicò il Campionato della Libia Orientale e la Coppa della Città di Derna. La passione per il calcio sarà una costante che lo

accompagnerà per tutta la vita. Fu alla fine del 1940 che venne catturato dagli inglesi. Gli anni della prigionia rivestono un'importanza fondamentale per la sua formazione umana e di scrittore. In questo periodo Zelli lesse molti romanzi inglesi dell'800, scrisse moltissimo e riprese a studiare seguendo dei corsi all'Università di Cambridge. Nel 1946, finita la guerra, Zelli rientrò in Italia e visse per due anni a Livorno, in condizioni economiche non floride. Nella città labronica collaborò con il quotidiano *Il Tirreno* e scrisse novelle e brevi romanzi per alcuni rotocalchi come *Eva*, *Festival* e *Le Vostre Novelle*. Nel 1948 Zelli fece rientro in Libia per ricongiungersi alla famiglia e l'anno dopo riuscì a conseguire il sospirato diploma di maestro elementare. In Africa rivide Angelamaria Intini, la figlia del capo stazione di Zavia, conosciuta quando aveva appena un anno. Angelamaria e Aldo nel 1950 si iscrissero insieme all'Istituto di Lingue e Letterature Straniere Orientali di Napoli. Fu in quel periodo che i due si conobbero meglio e si fidanzarono per poi sposarsi a Tripoli nel 1957, dopo un anno e mezzo di frequentazione assidua. Zelli si laureò in lingua inglese nel settembre 1961. In questi anni trovò occupazione, prima nella scuola elementare e poi come insegnante di lingua inglese nella scuola media inferiore e superiore. Insegnò anche lingua araba nella scuola primaria e tenne corsi di italiano per stranieri per la Scuola "Dante Alighieri - Comitato di Tripoli". Continuò la sua collaborazione con *Il Tirreno* anche dalla Libia, inviando articoli di costume. Nel 1950 l'ONU proclamò l'indipendenza della Libia che nel 1951 si costituì in Regno. Nel 1964 la famiglia Zelli decise di rientrare in Italia e scelse come nuova residenza la città di Piombino. La madre non voleva rientrare ad Arezzo e alla sorella Iolanda fece buona impressione Piombino, per la dolcezza del clima e per la presenza del mare. Zelli ha sempre considerato Piombino la sua città, anche se come scrittore ne avvertiva gli evidenti limiti culturali. Qui ha insegnato alla scuola media "Alessandro Manzoni" e poi all'ITI "Antonio Pacinotti". È stato consulente di varie biblioteche e ha scritto moltissimo. Nel 2000 l'Amministrazione Comunale di Piombino, per ricordarlo e commemorarlo, ha voluto intitolare a suo nome una nuova strada della città. Aldo Zelli è stato infaticabile narratore per grandi e piccini, ha scritto anche molte poesie inedite, ballate e filastrocche per bambini. Non solo. Era un grande appassionato e intenditore di opera lirica e ritagliava con cura recensioni e commenti su ogni rappresentazione. Il calcio era un'altra delle sue passioni. Abbiamo visto che in Libia ha giocato da portiere nei campionati militari, poi ha sempre seguito da tifoso e sportivo le manifestazioni calcistiche. La domenica nessuno poteva distoglierlo da "Tutto il calcio minuto per minuto" e la voce di Enrico Ciotti accompagnava il ticchettare della macchina da scrivere. Un'altra cosa che amava erano le vignette umoristiche che ritagliava e raccoglieva in appositi registri. Soprattutto quelle che avevano per tema gli animali. Inutile dire che fu lettore onnivoro e infaticabile, curioso di ogni novità. Appassionato di storia, soprattutto romana e medievale, amava le biografie dei personaggi famosi che spesso gli ispiravano racconti e romanzi. Apprezzava i gialli, la narrativa del mistero ed era un appassionato lettore di Piero Chiara. Per ironia della sorte non amava molto Carlo Cassola e chi dice che i suoi racconti per adulti sono cassoliani deve ricredersi perché Zelli ha scoperto Cassola dopo aver scritto quasi tutte le sue opere per adulti. Due

narratori autori italiani fondamentali per la sua formazione sono stati Grazia Deledda e Matilde Serao e nei racconti giovanili si sente l'influenza di queste letture. Non solo, lo stesso Zelli ammetteva di essere stato influenzato dalla lettura di molti romanzi inglesi dell'Ottocento. Però aggiungeva: "Lo stile è solo mio. Quello non si apprende. Bisogna stare attenti ai padrini letterari". In gioventù si è formato sui libri di Emilio Salgari, Kipling, Dickens, e i romanzi storici di Dumas. Non credeva all'utilità della narrativa impegnata, quella che parla di cose d'attualità come la droga, la disoccupazione, l'alcolismo. Diceva che era difficile scrivere di cose recenti e restare attuali, si correva il rischio di finire "datati" prima del tempo. "Io preferisco rifugiarmi nel passato, creare un buon romanzo che si faccia leggere e allo stesso tempo che riesca a dire qualcosa" diceva. Zelli è stato un narratore di razza non v'è ombra di dubbio, l'unico grande scrittore che la nostra terra di Bassa Maremma abbia mai avuto.

Gordiano Lupi

Aldo Zelli Presentato ai ragazzi in un intervento dal vivo di Gordiano Lupi

(clicca)

A. . . RIVEDERCI

ANDREA G. (genio) PINKETTS

"È morto a 57 anni Andrea G. Pinketts (Andrea Giovanni Pinchetti) , scrittore e giornalista, vivace polemista e amante dell'amore. Autore di libri dal linguaggio sciolto, ironico, provocatorio come l'indimenticabile "Il vizio dell'agnello" (la cui protagonista ha a che fare con una sua visita a Pisa a Palazzo Lanfranchi, un segreto che ci siamo tenuti), "Il Conto dell'ultima cena", "Il senso della frase", "Fuggevole Turchese", "Gli ultimi dei neuroni", "L'assenza dell'assenzio", "Nonostante Clizia" e tutte le storie di Lazzaro Sant'Andrea (suo alter ego). La nostra amicizia risaliva a molti anni fa quando vinsi nel 1993 il Mystfest di Cattolica e lui era là… abbiamo fraternizzato e quella sera stessa ci siamo gustati una pizza insieme raccontandoci un po' di vita e segrete esperienze (avrei molte cose da raccontare…). In seguito ci siamo visti molte altre volte. Aveva una dolcezza e una insoddisfazione sommersa, amava la bellezza e la luce misteriosa della luna, anche se a Milano aveva poi fondato la Scuola dei duri e talvolta aveva un atteggiamento provocatorio e quasi rabbioso verso la realtà che feriva. Pochi hanno conosciuto questa sua dolcezza ed umanità, molti hanno giudicato solo la sua irriverenza e feroce ironia. Insieme abbiamo condiviso per anni l'incredibile e divertentissima esperienza dell'Accademia dei notturni di Budrio (Bologna) frequentata da Francesco Guccini, Freak Antoni, Loriano Macchiavelli, Carlo Lucarelli, Lucio Dalla, tanti giallisti (fra i quali io, giallista eretico ed erotico) e musicisti. Ricordo le sere passate lì fra storie, canzoni, polenta, salsicce e salumi, vino, sorrisi, gridi, occhi socchiusi, discussioni, risate. Un carcinoma, che voleva prendere a calci, se l'è portato via… diavoli e angeli, Madonne e santi, demoni e traghettatori non saranno più al sicuro con Andrea G. Pinketts in giro nell'oltre mondo. G. , diceva lui, stava per Genio. Un saluto con libertà mio agitato e sincero amico, un brindisi con un vino di stelle e della luce che hanno negli occhi le donne nell'amore che guardano il vento!"

Alessandro Scarpellini

(il lupo azzurro)

SULL'EDITORIA

E

ALTRE

COSE

(IN)UTILI

LA PALESTRA DELLO SCRITTORE

Allacciandomi alla volta scorsa, quando abbiamo parlato del perché si scrive, vorrei oggi riprendere il discorso introducendo un'altra questione, comunque legata a filo doppio con lo scrivere: la lettura. Come facile aggancio, potremmo iniziare prima di tutto, senza rischiare di sbagliarsi, dal fatto che si scrive soprattutto perché si legge. Durante tutti questi anni di laboratori e corsi, mi sono capitati giusto due-tre casi a fare eccezione a questa regola implicita: la ragazzina molto creativa ma imbrigliata dai rigidi programmi ministeriali delle scuole, e che quindi era stata portata a considerare noiosa la lettura; il tizio con un lavoro umilissimo che non aveva nessuna velleità ma solo voglia di divertirsi (per esempio scrivendo autoironici stralci della sua vita oppure poesie umoristiche), al contempo per niente attratto dalla lettura per scarsa abitudine, pigrizia o mancanza di piacere; il professionista di livello, esperto in una particolare materia (scientifica o artistica), ma poco avvezzo a sfogliare un libro non tecnico per passare il tempo o lasciarsi ispirare. In sostanza, queste persone non leggevano affatto o leggevano pochissimo, ma solo il terzo era capace di impressionarmi con i suoi scritti; personale nello stile e brillante nelle idee, dotato di una mente fervida e probabilmente nutrito dalla bellezza del proprio lavoro (in un caso, per esempio, si trattò di un restauratore sul piano internazionale, che durante la sua carriera aveva lavorato su opere di Donatello, Pontormo, Beato Angelico, Filippo Lippi, Rembrandt e altri di questa caratura). È chiaro perciò che quest'ultimo

appartenesse alla categoria delle rarità, mentre tutti gli altri si collocavano esattamente dove dovevano stare: nella massa di persone che scrivono male o al massimo in maniera dozzinale, senza nessun lampo di originalità. Spero che almeno quella ragazzina oggi trovi più piacere nella lettura di quanto ne trovasse allora.

Fin qui tutto sommato niente di illuminante: sappiamo benissimo che, in quanto scrittori, non possiamo progredire che passando dalla palestra della lettura. Solo così impareremo a concepire un incipit efficace, ad ampliare e raffinare il nostro vocabolario, a sperimentare sulla sintassi e sulla punteggiatura, a lavorare sulla struttura del romanzo, a caratterizzare i nostri personaggi, a limare le naturali imperfezioni (impossibile forse cancellarle del tutto, ma sono anche quelle che a volte contribuiscono a differenziarci rispetto agli altri), a migliorare lo stile in generale e a imprimere il giusto ritmo alla nostra prosa. Sia chiaro: raggiungere un proprio stile, uno stile riconoscibile e possibilmente unico, una voce potente che emerga dal mucchio della mediocrità e dell'ordinarietà, è l'obiettivo più elevato in cui si possa sperare. Ma allo stesso tempo è forse il *solo* obiettivo da porci se vogliamo lasciare il segno. Non è forse questo che vogliamo ottenere? Che in mezzo all'oceano di libri "normali" gli altri ci leggano e dicano «Oh, finalmente qualcosa di diverso» oppure «Non ho mai letto niente di simile». Il mercato editoriale del resto è pieno di libri che raccontano storie, e molti scrittori, in una di quelle tante interviste che abbiamo citato sempre a proposito del "Perché scrivi", vi diranno che scrivono semplicemente per raccontare delle storie. Ma qui forse sconfino nella sfruttata diatriba tra lo stile e il contenuto; sullo stile, semmai, ci ritorneremo di sicuro in un'altra occasione. Voglio solo concludere questa prima parte dicendo che se voi siete in grado di entrare nell'immaginario collettivo e perfino di cambiarlo come ha fatto Stephen King, allora potete anche accontentarvi di raccontare storie; ma temo che pure questo nome rientri nel campo dell'eccezionalità.

Ancora Stephen King nel già citato *On writing* dice: "Se volete fare gli scrittori, ci sono due esercizi fondamentali: leggere e scrivere molto. Non conosco stratagemmi per aggirare queste realtà, non conosco scorciatoie." Torneremo a parlare anche

dell'importanza di tenersi in allenamento, disciplinarsi e trovare continuità con la scrittura attraverso il metodo, dunque per ora vorrei soffermarmi sulla lettura. Qualche tempo fa incrociai un programma televisivo collegato alla lodevole iniziativa #ioleggoperché, mediante la quale si raccolgono libri per le scuole e si regalano libri nelle piazze d'Italia. Veniva chiesto alla gente e agli scrittori «Perché leggi?», ed ecco dunque un'altra domanda alla stregua della precedente. Vedendoli in tv, a me veniva da citare la geniale battuta di Woody Allen "Leggo per legittima difesa", ma intanto venivano offerte risposte come "leggo per viaggiare", "per evadere", "per immedesimarmi", "per non smettere di sognare", "per essere eterno" e altre cose del genere, risposte magari a effetto ma che forse, in alcuni casi, tendevano ad allontanarsi dall'essenza della cosa, insomma dal *piacere*, in primo luogo, che ci lega a una certa attività, piacere senza il quale probabilmente faremmo altro, come darci a un qualche sport o suonare uno strumento. Per questo, la risposta più centrata mi è parsa quella di Camilleri, che ha detto molto semplicemente "Leggo per il piacere della lettura". E certo, e perché sennò?

Statistiche alla mano (Istat, periodo di pubblicazione dicembre 2017), i lettori nel nostro paese sono in calo rispetto agli anni precedenti e si attestano intorno al 40% (circa 23 milioni di persone che dichiarano di aver letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti l'intervista per motivi non strettamente scolastici o professionali). A parte differenze territoriali, di sesso e di età, per considerarsi lettori "forti" in Italia, pensate, basta leggere almeno un libro al mese, e la percentuale in questo caso è del 14%. Oltre il 57% delle persone invece non ha letto nemmeno un libro nel corso dell'anno precedente. Dati sconcertanti. Anche a voler trovare delle attenuanti improbabili (che so, magari che in Norvegia, con la neve, il poco sole e tutto il resto, le condizioni climatiche conciliano di più con la lettura), bisogna ammettere che ormai si tratta di una componente ben radicata nelle nostre viscere. Sarà che siamo rapiti dagli smartphone, da internet, oppure, come qualche intellettuale ha detto "perché tutti scrivono", o ancora, citando altri interventi in merito, "perché non c'è informazione sulla lettura", "perché non c'è la cultura del libro", "perché si fanno

brutte recensioni". Sarà. Io, da parte mia, più che perdermi in queste forzature (per esempio, uno che non legge un libro non legge manco una recensione) e spiegazioni sociologiche, direi piuttosto che mediamente agli italiani di leggere non gliene frega un granché, non gli piace, non gli interessa. Non so, sbaglio? Si può anche trovare il banale pretesto che non si legge perché non si ha il tempo di farlo (come qualcuno mi ha detto, persino un libraio), ma basta prendere un audiolibro e il problema è risolto (io stesso, appena prima di scrivere questo pezzo, ho svolto delle commissioni fuori, in bicicletta, e mi sono ascoltato un brano tratto da *Sotto il vulcano* di Malcolm Lowry letto da Massimo Popolizio).

Per anni ho tentato di regalare a un amico libri per il suo compleanno, libri che ovviamente piacevano a me e che speravo lui potesse un giorno leggere; ma lui, non lettore convinto, ogni anno mi rispondeva «Ah grazie... ma ho ancora quello dell'anno scorso da leggere...». Questo per dire che non si può certo cambiare la realtà dei fatti e non sarebbe nemmeno giusto farlo. Come ha scritto Daniel Pennac nei suoi "diritti imprescrittibili del lettore" all'interno di *Come un romanzo* (altro libro fondamentale per uno scrittore, a mio giudizio), si comincia proprio da lì, con una sorta di provocazione, cioè con il diritto di non leggere. Poi ci sono tutti gli altri, che vi elenco qui di seguito, rimandandovi però a una lettura completa del testo:

I. Il diritto di non leggere
II. Il diritto di saltare le pagine
III. Il diritto di non finire un libro
IV. Il diritto di rileggere
V. Il diritto di leggere qualsiasi cosa
VI. Il diritto al bovarismo (malattia testualmente contagiosa)
VII. Il diritto di leggere ovunque
VIII. Il diritto di spizzicare
IX. Il diritto di leggere a voce alta
X. Il diritto di tacere

Bene, siamo arrivati in fondo anche per questa volta, e così facendo mi sono accorto che mi avevano chiesto di scrivere qualcosa sul Natale. Non ce l'ho fatta. Almeno vi dirò di regalare libri, per Natale, o di leggerne di più in quei giorni di festa, tra un'abbuffata e l'altra. E poi, se proprio posso darvi qualche suggerimento in tema, vi citerò oltre al solito *Canto di Natale* di Dickens (datato, forse, ma intramontabile, e il buon vecchio Charles vale pur sempre una lettura), i racconti sul Natale che preferisco. Questa la mia personale top five:

1- *Il racconto di Natale di Auggie Wren*, di Paul Auster;
2- *Tutti i giorni di Natale*, di Heinrich Böll;
3- *Un Natale*, di Truman Capote;
4- *Van'Ka*, di Anton Cechov;
5- *Racconto di Natale*, di Dino Buzzati.

A questo punto non posso che augurarvi una buona lettura.

Mirko Tondi

Storiacce editoriali

Regali di Natale

A te che insegni alle Superiori e, Dio ti perdoni!, insegni proprio Italiano, regalo… regalo un bel vocativo. Che cos'è? So che non lo sai: per questo te lo regalo. Vedi, caro autore, il vocativo è quella cosa che chiede, chiede, le più volte invano, una virgola. Una semplice virgola: vuoi negargliela, professore? Perché devi sapere che "Ciao, Sara" si scrive, appunto, così, e non "Ciao Sara". Come dici? Che, a parlare, non c'è intervallo? Non c'è perché non ce lo metti! Non che non ci sia, cocco. "Ciao" – un secondo, meno di un secondo di sospensione (e, dunque, di virgola) – "Sara". Che, poi, se invece di Sara, è, poniamo, Giorgio, mica cambia: "Ciao, Giorgio". Prendi in mano il Manzoni. Sì, il Manzoni: sei o non sei un prof d'Italiano alle Superiori? Bene. Controlla: non credere a me che, si sa, non son nessuno. Vedrai…

A te, giovane studentessa di Storia del Cinema, che vuoi fare, da grande, la scrittrice; a te regalo l'abbreviazione di "Bene". Briccona, tu scrivi "Bhè" e ci metti pure l'accento! Figlia mia (o, forse, a far bene i conti, anche nipote!), "Bhè" non esiste in natura: è come l'ippogrifo; se ne può fare il disegno ma non c'è al giardino zoologico. Al giardino zoologico dovrebbero tenere gli animali che scrivono "Bhè" e ci mettono pure l'accento! S'è detto che è un'abbreviazione, no? E, allora, vuol dire che ne è caduto un pezzo e che cosa si mette, salamino, quando si indica che è caduto un pezzo? L'apostrofo si mette! Diventa perciò "Be'"; se proprio tieni all'acca, metti "Beh" ma, se puoi usare la prima forma, sai quant'è meglio!

A te, assessore alla cultura (anzi, Assessore alla Cultura) di Cannapipoli, regalo il "tè". Mi dirai: «Mi stai prendendo in giro?» Prendere in giro te che sei assessore alla cultura (anzi, Assessore alla Cultura)? Non mi sogno nemmeno! Ma tu scrivi "the", parlando non dell'articolo inglese, ma della bevanda, sì, amata dagli inglesi, ma che, da noi, i quali, l'avrai notato dalla mimica, inglesi non siamo, si scrive come si pronuncia: "tè" ma con l'accentino... Ti sembra povero? Ti sembra poco distinto? Be', allora prova con il caffè!

A te, avvocato che ti diletti di romanzi noir (che, poi, sarebbe nero ma forse, se sono noir, sono ancora più neri), regalo, visto che è Natale, un corso quasi completo di punteggiatura, va'! Vedo che ti piace scrivere "Mario la zia ce l'aveva", e vedo anche che ti sei ribellato al povero editor Pelonelluovo perché ti ha modificato la frase, scrivendo invece "Mario, la zia, ce l'aveva". Avvocato, la tua frase è più noir del tuo noir! Lascia che ti faccia il regalo di una spiegazione: utilizzi una forma dedotta dal parlato. La frase-base, se così si può dire, sarebbe: "Mario aveva la zia". Ma è certo più efficace l'altra forma. Però, "l'aveva" è la contrazione di "la aveva" e quel pronome "la" indica la zia. Dunque è come se tu, avvocato, scrivessi: "Mario la

zia aveva la zia". Assurdo, non è vero? L'unico modo per venirne fuori è ricorrere alle benedette virgole: "Mario, la zia, ce l'aveva". Te capì?

A te, pensionato che scrivi per diletto e fai dannare l'editor Pelonelluovo per dovere, regalo… regalo un bel mazzetto d'accenti. Perché? Perché, tieniti forte, "sì", quando è affermativo, ebbene, si scrive con l'accento! E "dà", quando è voce del verbo dare, anche lui si scrive con l'accento! Hai scritto a Pelonelluovo che, intanto, si capisce lo stesso! È da quella tua mail, che Pelonelluovo si è ridotto a 15 gocce di Lexotan al mattino e 15 alla sera! Non si fa così! È Natale: sii buono (senza accenti) e distingui una buona volta "sì" da "si" e "dà" da "da"! «Non è mai troppo tardi», diceva il povero maestro Manzi che ha speso una vita a cercare (invano) di farvi scrivere in Italiano!

A te, signora della buona borghesia, che scrivi per "esprimere ciò che senti dentro", eccoti un pacchetto con un bel fiocco rosso: contiene dei verbi al plurale. Sì, perché, anima mia, ho ben visto che tendi a utilizzare due soggetti accoppiati e, poi, mettere il verso al singolare. S'è mai visto? Guarda che non fa per niente bon ton. E, perdona, il bon ton è tutto! Ah, dimenticavo: nell'altro pacchetto più piccolo, quello con il fiocco blu, ci sono invece i verbi al singolare, perché, tesoruccio di mamma tua, usi spesso un termine singolo ma collettivo (es.: un mucchio di gente) ma con il verbo al plurale! No buono, come ti direbbe il tuo cameriere nero, se Salvini lo lasciasse arrivare fino a te: nero, ma con un italiano magari più corretto del tuo! (ci vuol poco…)

A te, giornalista, commediografo, vignettista, fumettista, coreografo, conferenziere e, si capisce, scrittore, regalo altri due mazzetti di accenti. Non ti sfuggirà, perché la tua vista è lunga, che alcuni sono dall'alto verso il basso e altri dal basso verso l'alto: sono accenti gravi e accenti acuti. Facile ricordarsi: un acuto non va forse verso l'alto? E un grave non cade forse verso il basso? Perché un regalo così modesto a uno che è, tutto insieme, giornalista, commediografo, vignettista, fumettista, coreografo, conferenziere e, si capisce, scrittore? Perché, santo il mio giornalista, commediografo, vignettista, fumettista, coreografo, conferenziere e, si capisce, scrittore, non puoi continuare a scrivere "lì" senza il suo povero accento grave, e, lasciatelo dire, c'è differenza tra un "se" dubitativo e un "sé" pronome, così come c'è differenza tra scrivere "ce ne sono" e "né bianchi, né neri". Sono sicuro che apprezzerai il regalo: è un doppio regalo perché benefica te ma, allo stesso tempo, anche l'editor Pelonelluovo…

A tutti voi e a tutti quelli che usano
- "poggiare" per "appoggiare",
- "ché" in funzione di "perché", "poiché" ma senza usare l'accento,
- pensando forse di scrivere in un fumetto, infilano al termine di un dialogo !? o anche ?!

- l’indicativo a oltranza (penso il suo barbiere lo aveva rasato appena due giorni prima)
- la virgola tra soggetto e verbo! (questa, è la notizia che aspettavamo!?)
- “allungare la testa” per dire “allungare il collo”…
- che altro? Altro, altro: non c’è limite all’insipienza!

auguri di buon Natale, dunque, e ricordatevi che l’agricoltura biologica ha bisogno di braccia, mentre ci sono già più “scrittori”, che lettori…

Babbo Natale

CINEMA

E

DINTORNI

SILENT NIGHT.DEADLY NIGHT

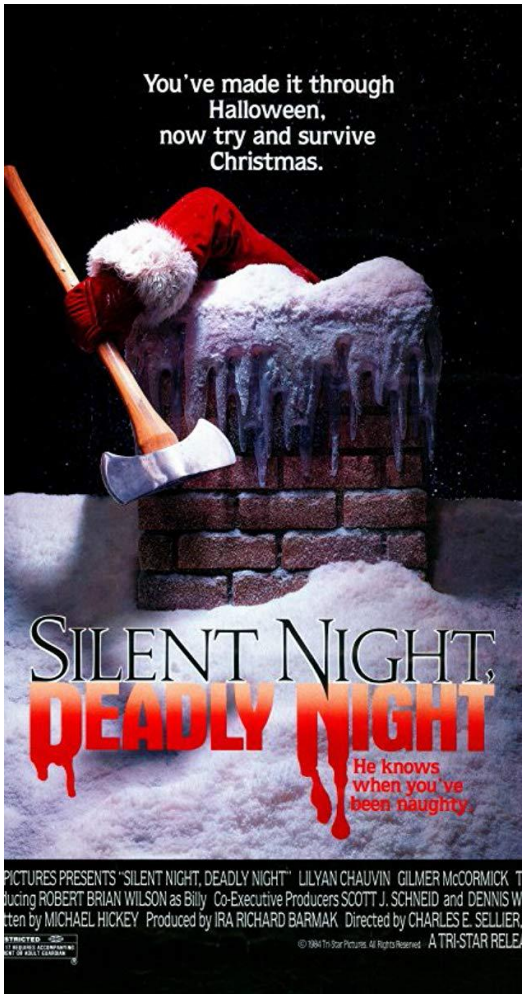
"*Zitto, non ti può aiutare... nessuno può! Hai paura vero? Dovresti averne!*

La Vigilia di Natale è sempre la notte più paurosa dell'anno, avrei paura anch'io fossi in te, lo sai cosa succede la Vigilia di Natale vero, tu sai tutto su Babbo Natale?"

"*So che porta i regali a tutti i bambini buoni..."*

"*Ahahah, questo ti ha detto tuo padre? Tutte frottole! Babbo Natale porta i regali a quelli che sono stati bravi tutto l'anno, a quelli che non hanno fatto nulla di male, non ti ha detto che a tutti gli altri, a tutti quelli cattivi, lui viene a punirli? Allora dimmi un po' ragazzo, tu sei stato bravo tutto l'anno? No? Dammi retta: se vedi Babbo Natale stanotte è meglio che scappi, è meglio che scappi più che puoi!!!"*

Edificante dialogo tra il nonno e Billy



Silent Night, Deadly Night è un film del 1984 diretto da Charles E. Sellier Jr., distribuito in Italia col titolo di "Natale di sangue" - da non confondersi con "Black Christmas" di Bob Clark anch'esso talvolta sottotitolato così – ed è il primo di una serie di pellicole con protagonista un killer vestito da Babbo Natale.

Prima ma non l'unica, infatti a macchiare di rosso la candida neve sotto l'abete addobbato ci hanno pensato in tanti con sequel e (poco) estro che vedono coinvolti persino pupazzi di neve ("Jack Frost", 1996, di Michael Cooney) e omini di marzapane ("The Gingerdead Man", 2005, diretto nientemeno che da Charles Band, una garanzia del b-movie d'oltreoceano). Ma andiamo con ordine, troppo arrosto sul fuoco non arriva ben cotto alla Vigilia.

Trama

Vigilia di Natale. Famigliola modello americana composta da mamma, papà e due pargoli viaggiano a bordo della familiare con sottofondo radiofonico natalizio, destinazione l'istituto di cura dove è parcheggiato il nonno catatonico.

Il piccolo Billy è agitato, non sta più nell'attesa di ricevere i regali, ma dopo l'incontro col nonno cambierà opinione su Babbo Natale e comincerà a temerlo. Ma il destino quella stessa notte lo metterà sulla sua strada tanto da cambiargli profondamente la vita.

Lo ritroviamo in orfanotrofio, insofferente alle regole, ma soprattutto con la fobia del Natale e dell'uomo di rosso vestito, un trauma che non ha superato e che nasconde

sottopelle, pronto a esplodere, e questo avverrà nel momento in cui si troverà a indossare i panni del suo "nemico" convincendosi del suo compito di punire chi non è stato bravo tutto l'anno, secondo quanto gli aveva detto il nonno.

E qui mi fermo, fedele alla mia regola di non "spoilerare" i contenuti del film, anche perché gli horror spesso non brillano di intrecci particolarmente arguti e raccontare per filo e per segno stile wikipedia o certi blogger fa passare la voglia di vederlo.

Non è questo comunque il caso: infatti, nonostante "**Natale di sangue**" sia ascrivibile al filone degli **slasher** movie, ossia quelle pellicole dove un maniaco più o meno mascherato e invulnerabile semina il panico uccidendo chiunque capiti a tiro, la sceneggiatura gode di una discreta scrittura in quanto tratta dal romanzo di Paul Caimi "SlayRide" che per una buona metà della sua durata non mette in scena un rituale perpetuo che gli amanti del genere conoscono bene, ma costruisce il personaggio principale Billy (interpretato da due attori, Danny Wagner da bambino e Robert Brian Wilson da adulto) dandogli uno spessore emotivo non comune in un prodotto del genere, destinato a "fare cassetta" e poco più.

E' innegabile il debito con "**Halloween**" (1978) di John Carpenter, film seminale che ha dettato le regole di un genere infinito e sempre uguale a se stesso: in comune c'è il trauma infantile ma, a differenza di Michael, Billy non indossa una maschera bensì un costume vero e proprio, anche se a volto scoperto: sappiamo chi è e sappiamo anche che non è immortale come il personaggio creato da Carpenter che, ci farà intuire alla fine del film, è un qualcosa di sovrumano. Billy invece morirà come le sue vittime sono morte per mano sua.

L'altro punto in comune è il ruolo di un personaggio: quello di “sorella Margaret” interpretato da Gilmer McCormick, e quello speculare svolto nell'altro film dall' iconico Dr. Sam Loomis (Donald Pleasence). Sorella Margaret cerca di fermare Billy prima che sia troppo tardi, è l'unica ad aver compreso la fobia del ragazzo cresciuto sotto le grinfie della madre superiora che gli ha inculcato il concetto del *“punire è giusto, punire è bello*” che Billy applicherà senza fare sconti a nessuno; nella corsa contro il tempo l'accompagna lo sceriffo del paese, altro personaggio tipico di questo plot.

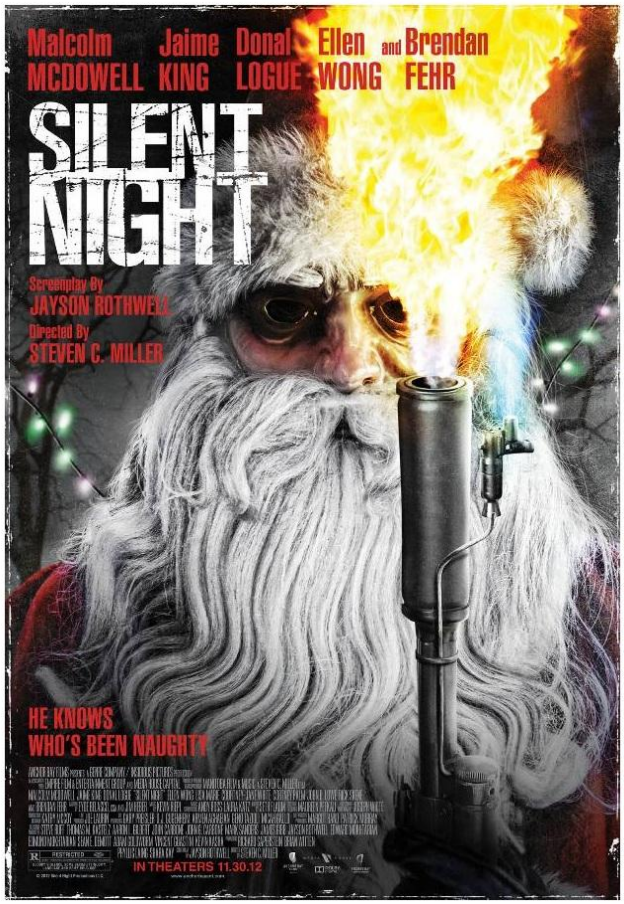
Nel cast spicca un nome, un'attrice cult, una “scream queen” - letteralmente “regina dell'urlo”, ossia colei che in un film horror scappa urlando dal maniaco di turno e

solitamente non fa una bella fine -. Sto parlando di **Linnea Quigley**; vera icona sexy, nata a Davenport nel 1958, ha partecipato a un centinaio di film tra cinema e televisione. Non solo, è anche un'affermata musicista: chi ha la mia età la ricorderà nei panni di una punk dai capelli rossi mentre improvvisa uno strip su un sarcofago in piena notte nel celebre "Il ritorno dei morti viventi" (1985, di Dan O'Bannon). Qui invece è nei panni (pochi) di una babysitter – altro personaggio immancabile in uno slasher – che amoreggia su un tavolo da biliardo col suo bellimbusto, finché farà loro visita Babbo Natale. E non sarà una bella visita.

Per quanto riguarda la distribuzione, l'unica **edizione dvd italiana** al momento è quella uscita nella collana "Cult Horror" della Quinto Piano, distribuita anche in edicola ai tempi, priva di qualsiasi contenuto extra, qualità audio/video... vintage, ma ad un prezzo popolare, peccato sia fuori catalogo da tempo.

Ma il problema non è questo, perchè è facilmente reperibile nell'usato – io l'ho trovata in un mercatino – bensì la durata, dichiarati 79 minuti contro gli 86 della versione integrale ed è facile intuire dove il censore ha sforbiciato: per esempio quando il nostro Santa Claus degenere nascosto nella boscaglia entra in azione sul bulletto che ha appena fregato uno slittino e si sta godendo la discesa sulla neve, zlock, la testa vola via di netto, la telecamera segue il busto reciso ancorato alla slitta, indugiando, finchè non atterra la capoccia dallo sguardo esterefatto al fianco, fine della corsa.

Silent Night, Deadly Night non ebbe vita facile nelle sale cinematografiche, fu infatti contrastato dai movimenti dei genitori (vedi il nostrano "moige") che non tollerevano la figura di un Santa Claus omicida, oltre alla solita critica ostile, ma tant'é si rifece sul lungo periodo, ed ebbe quattro sequel dal 1987 al 1992 – mai distribuiti in Italia, ma in rete qualcosa c'è, non doppiato ovviamente –. Poi, dopo un silenzio di vent'anni, arriva un "remake", col titolo smart di "**Silent Night**" ed è anche di questo che voglio parlarvi. Ritenetelo il mio regalo di Natale, una quasi doppia recensione, in via del tutto eccezionale, perché il rosso dona anche all'horror, non vi pare?



All'apparenza il film del 2012 sembra non avere niente a che spartire col primo della serie, a parte il killer vestito da Babbo Natale s'intende, perché parte subito in quarta col primo omicidio senza l'ampio preambolo sull'infanzia dell'assassino e il trauma scatenante, invece cita palesemente l'originale in almeno tre sequenze – e chissà che non citi i sequel... -: nella prima un giovanotto si reca a far visita al nonno in stato catatonico in una casa di cura, tanto da soffiargli sotto il naso i soldi dal portafogli, quando questi ha uno scatto, e ripete le stesse parole che il nonno dice al piccolo Billy sulla pericolosità di Santa Claus. Nella seconda, una biondina con lo stesso ruolo discinto che fu di Linnea Quigley fa la medesima fine e subito dopo, proprio come nell'originale, l'inquietante figuro incontra la sorellina minore che ignara di tutto gli chiede un dono, lui le lascia un "ferro del mestiere" ancora caldo e se ne va come niente fosse.

Il film è uscito direttamente in dvd anche negli Stati Uniti: diretto da **Steven C. Miller**, classe '81, che debutta nel 2006 con "Automaton Transfusion", uno zombie movie a basso costo distribuito dalla specializzata Dimension Films arrivato anche da noi, strano ma vero, nientemeno che nelle edicole qualche anno fa. Ad oggi ha all'attivo una dozzina di film, tutti "direct to video" (cioè destinati al mercato dell'home video o tv via cavo) perlopiù action. Qui con un budget senz'altro superiore realizza un buon lavoro, ben diretto e curato nella fotografia "natalizia" anche nelle scene notturne e con un cast che vede tra i protagonisti nomi di rilievo come Malcom McDowell nei panni dello sceriffo del proverbiale tranquillo paesino piombato nel caos la vigilia di Natale. Jaime King è l'agente Aubrey Bradimore nel ruolo principale, con anche una componente "psicologica" in quanto figlia di agente di polizia e vedova da poco per un non precisato fatto di cui è stata responsabile.

Come tutti i maniaci che si rispettino, anche il nostro, un tizio *“che porta il quarantacinque di scarpe ed è alto due metri”*, è un moralista nel scegliersi le vittime (un'adolescente viziata, un prete laido, un fotografo e la modella di nudo sorpresi sul set) e predilige l'arma bianca, dall'iconografica ascia che campeggia nella locandina del capostipite al più spettacolare lanciafiamme che ha un significato nostalgico per l'assassino (del quale ignoriamo l'identità fino alla ricostruzione del trauma infantile negli ultimi minuti di pellicola), ma, la scena splatter clou è quella con protagonista un grosso biotrituratore che, vi anticipo, non sarà usato per sminuzzare rami e foglie secche...

L'unico appunto che mi sento di fare è rivolto alla colonna sonora di Kevin Riepl, musiche davvero troppo soft, di sottfondo, quasi inudibili, mentre sappiamo quanto conta un leit motiv incisivo in certe situazioni!

Silent Night è uno slasher con tutti i crismi del genere che non lascerà delusi i completisti, c'è tutto quello che ci deve essere e che ci si aspetta di trovare. Che poi potrebbe essere stato girato vent'anni fa o nel 1980 è un altro discorso.

Bene, è arrivato il momento di salutarci e di darci appuntamento qui fra qualche mese, la vigilia si avvicina e devo ultimare i pacchi. A proposito, siete sicuri di essere stati bravi tutto l'anno?

"- *Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni?*

- *Sono andato a letto presto."*

C'era una volta in America.

Francesco Marangoni

CENA a CINECITTA'

Maria Grazia Cucinotta

« Da Cinecittà a Hollywood la passione del cinema e della gastronomia nostrana ».

Intervista di Patrice Avella durante l'evento culturale MANGIACINEMA

di Gianluigi Negri a Salsomaggiore, ottobre 2018

Da Cinecittà a Hollywood Maria Grazia Cucinotta ha sempre mantenuto la sua passione per il cinema dal suo primo film che la rese famosa *Il Postino*. Presente come madrina per la manifestazione Mangiacinema 2018 che si definisce come "il festival del cibo d'autore e del cinema goloso". A cinquant'anni lei conserva sopratutto l'amore per la cucina tradizionale della sua terra, la Sicilia, che ama diffondere nel mondo intero dall'America alla Cina, in ogni luogo dove lavora, fino a insegnare agli Chef dei grandi ristoranti di Los Angeles o cinesi come si cucina la vera pasta siciliana alla Norma.

Maria Grazia Cucinotta sei contenta di trovarti in un ambiente culturale a Salsomaggiore con tanta gente appassionata di cinema ma anche di gastronomia della zona di Parma?

Ero già venuta anni fa a Salsomaggiore, sapevo che avrei ritrovato tanta gente simpatica in questo evento enogastronomico cinefilo. Sono fiera di essere la madrina quest'anno. Ero venuta per Miss Italia, non avevo vinto ma ero finita terza nel 1987, ma questa città mi ha portato fortuna. Inoltre ho due passioni nella vita: cucina e cinema. Mi ha accompagnato anche mio marito, Giulio Violati, che è un grande amante del vero prosciutto di Parma e della gastronomia della zona.

Anche se sei diventata una Star internazionale, la prima impressione che offri alla gente oltre al tuo favoloso sorriso rimane la tua simpatica disponibilità…

La gente mi ama per quella che sono. Appena sento il Ciak finale sul set cinematografico ritorno me stessa e non cambio più. Fuori del mio lavoro, infatti, sono rimasta una donna semplice, una di loro. La stessa di quando vivevo con la mia famiglia in Sicilia.

Ci hai raccontato che hai avuto nella tua carriera di artista un percorso abbastanza originale…

Molto originale nel senso che la mia carriera è cominciata con una grande sconfitta: il terzo posto nel concorso Miss Italia a Salsomaggiore. Poi sono stata bocciata come modella perché giudicata troppo formosa per gli abiti e per le sfilate di moda dell'epoca. Andavano bene le mie gambe sottili e lunghe ma non il mio seno prorompente! Ma da lì è partito tutto: ho sostenuto un provino per un programma di Renzo Arbore e mi sono fatta notare nel cinema dal 1997. L'incontro con Massimo Troisi si è rivelato determinante per interpretare un film immortale, ancora nel cuore di tanti cinefili.

Stasera, dopo il termine del Festival Mangiacinema, abbiamo avuto la grande gioia di rivederti nel tuo primo ruolo importante al cinema, nel mitico film Il Postino. Che ricordi hai?

Ero molto giovane quando ho recitato la parte della protagonista femminile Beatrice a fianco del compianto Massimo Troisi. Era ventiquattro anni fa e non potevo immaginare che questo film avrebbe avuto un successo così straordinario. Farà parte integrante della mia vita per sempre. Mi rendo conto ogni giorno che sono stata fortunata a interpretare questo film e a incontrare attori come Troisi e Noiret, membri dello staff come lo scenografo Lorenzo Baraldi e la costumista Gianna Gissi, premiati anche a Mangiacinema per la loro competenza. Siamo rimasti tutti vicini dopo questo film.

Hai la riputazione nel mondo del cinema di conoscere anche l'Arte culinaria e di essere un vero Chef, a casa tua ma anche all'estero…

Adoro cucinare. Dato il mio nome, Cucinotta, non potevo fuggire al mio destino culinario! Mi diverte invitare amici a cena. Cucino sempre io a casa mia. Quando torno in Italia cucino ricette nostrane. In questo momento che sono spesso in Cina, cerco di imparare le specialità della cucina cinese che sto scoprendo con piacere. A Los Angeles ho insegnato allo chef di un grande Hotel come si cucina all'italiana.

Qual è il tuo piatto prediletto che ami cucinare ai tuoi amici, a casa o sul set?

Senza esitazione la pasta alla Norma con le melanzane fritte. Le taglio a dadini e poi le friggo con l'olio di semi che conserva sapore e leggerezza. Una grattugiata di vera ricotta salata prima di mettere al forno e il piatto diventa una vera opera d'arte, come quella di Bellini con la sua opera lirica *Norma*. Solo che io non aggiungo l'aglio perché sono allergica.

Come scegli i prodotti per le tue ricette?

Il nostro paese ha tanto da offrirci. La nostra terra è ricca di prodotti di grande qualità, genuini e a chilometro zero. Con questa bontà offerta da Dio usufruiamo le tradizionali ricette in ogni regione. Io che ho viaggiato in tanti paesi posso assicurare che la nostra cucina è davvero la migliore del mondo. Quando gli impegni di lavoro me lo permettono, vado a fare la spesa nei mercati rionali di Roma o in quelli siciliani, quando sono in visita dai miei. Faccio acquisti d'impulso per la mia cucina ma prediligo i piatti semplici ma ricchi di sapori della tradizione siciliana della mia mamma.

Tanti artisti buongustai hanno o vogliono scrivere libri di ricette tipiche delle regioni italiane. Hai progetti in quel senso?

Avevo già scritto un libro di ricette vent'anni fa. Il titolo era *Oggi cucino io*, riscrivendo le più belle ricette della mia mamma come le sue famosissime lasagne e altre specialità della cucina siciliana: arancini, involtini di melanzane alla messinese per esempio. All'epoca era prematuro e non esisteva la moda attuale degli Chef in Tivù. In effetti, ho un altro progetto di libro di cucina, più maturo e ben curato, per un format internazionale.

Ritorniamo alla tua passione per il cinema. Tanti attori hanno voglia di approdare ai mestieri di regista o di produttore. Sarebbe anche per te un sogno nel cassetto?

Non soltanto negli Stati Uniti sanno fare *Fiction* bellissime. Anche noi in Italia abbiamo competenze cinematografiche per fare delle serie di qualità. E lo dimostreremo con una serie Tivù in dodici puntate col titolo *Teen* per teenager che rileverà cosa pensano di noi, adulti e genitori, gli adolescenti di oggi. Prima avevo realizzato due corti metraggi: *Il maestro*, uscito nel 2011 e dedicato al tema dell'abbandono degli anziani e alla loro esperienza a favore dei giovani. Il secondo nel 2017 - intitolato *Il compleanno di Alice* - sul tema del bullismo e del ruolo dei genitori nell'educazione e protezione dei figli.

All'estero ti chiamano la Reginetta della bellezza mediterranea e ti cercano dappertutto. Quali sono i tuoi futuri progetti come attrice?

Sono progetti che rimangono ancora Top secret, che vengono dall'estero e dagli States con aziende importante come la Twentieth Century Fox che mi vuole protagonista in un film di prossima realizzazione con Martin Scorsese. Ho ricevuto

anche proposte dalla Disney per un ruolo importante in una commedia. Ne saprete di più nei prossimi mesi.

Patrice AVELLA

Notti magiche (2018)

di Paolo Virzì

Notti magiche è ambientato a Roma durante il Campionato del Mondo del 1990, ma è solo la cornice che lega i singoli eventi, perché il 3 luglio si verifica un omicidio spettacolare, proprio mentre Serena sta sbagliando il calcio di rigore contro l'Argentina che porterà l'Italia fuori dalla finale. Un produttore cinematografico in bolletta precipita con la sua auto nel Tevere, i sospettati sono tre giovani finalisti al Premio Salinas (Antonino, Luciano ed Eugenia) che hanno stretto un rapporto di amicizia e vivono insieme a casa della ragazza. La storia viene narrata per lunghi *flashback*, in caserma, con il capitano dei carabinieri che indaga e fa raccontare ai tre giovani come hanno conosciuto il produttore e quali sono state le vicissitudini dei giorni precedenti l'omicidio. Fermiamoci con la trama, perché - anche se non si tratta di un giallo - Virzì usa lo strumento del cinema di genere per dire altro ed esiste comunque un finale a sorpresa, perché l'omicida si scopre durante l'ultima sequenza. Ma non è certo questo lo scopo principale perseguito da Virzì, Piccolo e Archibugi, quanto ricostruire e raccontare, sullo scenario di una Roma anni Novanta (ben ricostruita), la decadenza del cinema italiano. Vengono messi alla berlina i vecchi protagonisti di una scuola ormai alla frutta, alcuni si riconoscono alla perfezione (Fellini, Antonioni, Cecchi d'Amico, Scarpelli …), altri si possono solo immaginare (Cecchi Gori), altri ancora sono di pura fantasia (il cascatore dei *poliziotteschi*). I tre sceneggiatori sono il nuovo che avanza, sfruttati come negri dai vecchi autori ormai privi di idee, capaci soltanto di litigare in osteria e di tenersi strette ragazzine di cui sono invaghiti, ma vengono stritolati da un sistema che divora i propri figli. Virzì, Archibugi e Piccolo si tolgono diversi sassolini dalle scarpe e lanciano un atto di accusa nei confronti del cinema italiano, puntando l'indice su un sistema che è stato incapace di rinnovarsi. A un certo punto vediamo persino il set di un film simbolo di questa crisi, come *La voce della luna* di Federico Fellini, con la battuta finale pronunciata da Benigni: "Se tutti facessimo un po' di silenzio forse potremmo capire". *Notti magiche* è la cronaca di un fallimento, simboleggiata da un'auto che cade nel Tevere durante la partita persa dall'Italia con l'Argentina, trascinandosi con sé un cinema italiano bollito e sorpassato, incapace di rinnovarsi, dopo anni magici costellati di grandi pellicole *alte* e di buoni successi commerciali *bassi*. Attori interessanti, soprattutto i tre giovani -

Lamantia, Toscano e Vetere - diretti molto bene da Virzì e capaci, con una recitazione sopra le righe, di dare corpo al tono grottesco della pellicola. Opportune le presenze di Andrea Roncato (lo sceneggiatore alla fame) e Giancarlo Giannini (il produttore alla canna del gas con la ninfetta al seguito), un po' meno Ornella Muti nella parte di se stessa, perché si nota che gli anni sono passati. Un cast ben nutrito mette in campo anche Scarpati come padre cinico e potente, Sassanelli (capitano dei carabinieri), Marchini (moglie del produttore) e soprattutto un espressivo Herlitzka (cinico vecchio sceneggiatore) che contribuiscono a dare forma a un film corale, come tradizione del cinema di Virzì. Buona fotografia e musiche convincenti, così come il montaggio è rapido ed essenziale. *Notti magiche* non è il miglior film di Virzì, lo diciamo da ammiratori e appassionati di un cinema che seguiamo sin dai tempi de *La bella vita*. Abbiamo apprezzato anche in questa pellicola l'attenzione sociale al problema degli operai di Piombino che rischiano il posto di lavoro e la poesia di tutta la decadenza industriale di alcune sequenze girate in bianco e nero all'interno del vecchio *stabilimento*. Ci sono piaciuti meno sia il tono grottesco ed eccessivo di gran parte del film, come la sequela di personaggi negativi che sfila sul palcoscenico, per finire con le vicissitudini eccessive dei protagonisti. Abbiamo notato difetti di sceneggiatura e troppi personaggi stereotipati che ai tempi della collaborazione con Francesco Bruni non esistevano oltre ad alcune sequenze imbarazzanti (la festa in discoteca) che fanno pensare a una perniciosa influenza di registi come Sorrentino che poco si adattano allo stile semplice e diretto di Virzì. *Notti magiche* resta un film interessante, da vedere e meditare, perché nascoste da molta sovrastruttura retorica si possono scoprire vere e proprie perle di poesia popolare che in Virzì non possono mancare.

Gordiano Lupi

Regia: Paolo Virzì. Soggetto: Paolo Virzì. Sceneggiatura: Paolo Virzì, Francesco Piccolo, Francesca Archibugi. Fotografia: Vladan Radovic. Montaggio: Jacopo Quadri. Scenografia: Tonino Zera. Costumi: Catia Dottori. Produttore: Marco Belardi, Ivan Fiorini. Distribuzione: 01 Distribution. Musiche: Carlo Virzì. Genere: Commedia. Interpreti: Mauro Lamantia, Giovanni Toscano, Irene Vetere, Roberto Herlitzka, Giancarlo Giannini, Ornella Muti, Annalisa Arena, Giulio Scarpati, Marina Rocco, Giulio Berruti, Paolo Sassanelli, Paolo Bonacelli, Jalil Lespert, Eliana Miglio, Andrea Roncato, Simona Marchini, Eugenio Marinelli, Ludovica Modugno.

FUMETTI:

PERCHE'

NON DI SOLO PROUST VIVE L'UOMO!

La copertina è di **Davide Zannoni**. I suoi contatti sono:

Mail: davidecomix.blogspot.it
Facebook: @davidecomics
Instagram: @davidecomix
Twitter: @davidezannoni98

Lo scrittore stigato by Lupi e Guerrini

LO SCRITTORE SFIGATO
PUBBLICARE CON NEWTON & COMPTON
NEWTON & COMPTON HA UNA COLLANA DI NARRATIVA ITALIANA. QUASI QUASI CI PROVO...
TENTAR NON NUOCE!
SAI CHE HO SPEDITO UN ROMANZO AL TUO EDITORE?
DAVVERO?

A MIO PARERE TI MANCA QUALCOSA PER PUBBLICARE CON NEWTON
MA SE DICI SEMPRE CHE SCRIVO BENE?
SCRIVERE? E CHI HA PARLATO DI SCRIVERE?
NON STIAMO PARLANDO DI LETTERATURA?
DECIDITI. PARLIAMO DI LETTERATURA O DI PUBBLICARE CON NEWTON & COMPTON?
NON E' LA STESSA COSA?
NON FARE L'INGENUO...

HAI VISTO IL CATALOGO NEWTON?
SÍ HO COMPRATO MOLTI LIBRI SPECIE CLASSICI..
PARLO DEGLI AUTORI ITALIANI
NO DI SOLITO LEGGO LIBRI EDITI DA ADELPHI, GUANDA
LO VEDI CHE SEI UN INTELLETTUALE?
E' UN DIFETTO? A ME PIACE PROUST

CREDI CHE L'EDITOR DI NEWITON & COMPTON ABBIA LETTO PROUST? TANTO TANTO AVRA' LETTO BRIZZI...
ALLORA RINUNCIO
MEGLIO
GUARDA POTRESTI PROVARE CON CASABLANCA
UN NUOVO EDITORE CHE PUBBLICA SCRITTORI ITALIANI?
?
NO. UN LUOGO DOVE SONO SPECIALISTI NEL CAMBIO DI SESSO!

NEWTON E COMPTON E' JENSIBILE A CERTI ARGOMENTI
E PROUST?
SEMPRE CO STO PROUST SFUMATURE DI GRIGIO SVIOLINATE ROMANTICHE GIALLO EROTICO NOIR COME SE PIOVESSE
AGGIORNATI!
PIOVI
MEGLIO SE RESTO COL MIO EDITORE SFIGATO
SIETE FATTI L'UNO PER L'ALTRO
ADDIO SOGNI DI GLORIA!
TI FACCIO AVERE IL MIO ULTIMO LIBRO... SE VUOI
COME S'INTITOLA?
CENTO COLPI DI SPAZZOLA SOPRA IL CIELO LE AVVENTURE EROTICHE DI UNA DONNA IN GRIGIO!

MI RICORDA QUALCOSA...
SI' CHE SEI UNO SFIGATO!

ORA TI LASCIO DEVO CONVINCERE UN AMICO DELLA DOMENICA A PRESENTARMI ALLO STREGA...
BE' GLI ARGOMENTI NON TI MANCANO...
LUI
FINE

I GRANDI LIBRI DI
NATALE - MONDADORI
"MIA MADRE NON LO DEVE SAPERE"
E' UN BEST-SELLER, IL MIO GRANDE
EDITORE MI HA DETTO CHE VENDE
DI PIÚ DI "M... COME MELISSA" E
PURE DI PIÚ DELL'ULTIMO
ROMANZO-VERITÁ DELLA HUNZIKER!
EHH... SON SODDISFAZIONI!
©LUPI/GUERRINI
CHIARA FRANCINI della serie:
"SCRIVONO TUTTI PERCHÉ IO NO?!"

C'ERA UNA VOLTA GLI
OSCAR MONDADORI
E ORA CHE SONO?
BOH...
CHE ME SO' INGRASSATO?!
©LUPI/GUERRINI

LO SCRITTORE SFIGATO
FRANCESCA FIALDINI SCRIVE PER BAMBINI DALLO ZECCHINO D'ORO ALLA LETTERATURA
LA FIALDINI SCRIVE UN LIBRO PER BAMBINI. MANCAVA LEI...
JIAMO ALLE SOLITE... INVIDIA?
NO IO LA CHIAMEREI ACCIDIA!
O COME PARLI?
SEI STATO DA NUTO?

MAGARI MI CI METTO IO IN MINIGONNA E TACCHI A SPILLO...
NON CI PROVA'! FAI CACA'!!!
URGH!
PERCHE LE VELINE QUANDO SCRIVONO SON MEGLIO?
NON TI SI REGGE PRENDI IL MALOX!
TACCO 13!
©LUPI/GUERRINI
FINE
ABBIATE PIETA' METTETELO NEL PRESEPE!

AVVISTATA GIOVANE SCRITTRICE!

DA CHIAMBRETTI A CULO GNUDO!!!

O CHE MALE C'È? ORA MI ASCOLTANO! SPOPOLO SUI SOCIAL!

C'HAI FATTA LA FOTO?

FA PARECCHIO NATALE MOSTRARE IL PANETTONE SOTTO LE FESTE!!!

SE SUCCESSO VUOI AVERE CHIAPPE O TETTE DEVI FAR VEDERE

CLIC FLASH FLASH FLASH CLIC

CULO ESIBITO SUCCESSO GARANTITO

E' UNA SCELTA OBBLIGATA SE VUOI ESSER PUBBLICATA!

ALESSANDRA CANTINI
E' LA DIMOSTRAZIONE VIVENTE
CHE LA LETTERATURA ITALIANA
CONTEMPORANEA SI
FA COL CULO!!!
AUGURI...
CHOMP
CHOMP
CHOMP
©LUPI/GUERRINI

LO SCRITTORE SFIGATO
PER NATALE GRANDI LIBRI RIZZOLI
ULTIMO GRANDE LIBRO RIZZOLI!
SENTIAMO UN PO' LA NUOVA FILIPPICA VIA...
OGNI COSA E' FULMINATA!
1

TE SEI FULMINATO
MA NEL CAPO VEDI
GUARDA CHE È IL TITOLO DEL NUOVO GRANDE LIBRO RIZZOLI!
NON MI DIRE
LUCIANA LITTIZZETTO ANCORA ALLA RIBALTA!
AH LEI NON È NEMMENO BONA!

NO MA LA PRESENTA LA MARCUZZI
AHH ALLORA TUTTO OK!
"ALLA RICERCA DELLE PICCOLE COSE CERTE" E' IL SOTTOTITOLO
AH PROUSTIANO COME PIACE A TE!
MI PRENDI PER IL CULO?
SI NOTA TANTO?
3

MARCUZZI CHE PRESENTA LITTIZZETTO ALLA LIBRERIA RIZZOLI GRRRRR
UN NATALE DA FAVOLA!
RIZZOLI UN TEMPO PUBBLICAVA SCRITTORI...
I TEMPI CAMBIANO BELLO...
AGGIORNATI !!!!!!
FINE
©LUPI/GUERRINI

Tavola di Alessandro "Ale Maca" Macaluso

Ci comunicano dalla regia che in caso di mancato acquisto di uno o più libri del Foglio Letterario per questo Natale, il Babbo Vikingo di Ale Maca giungerà di persona a casa vostra per farvi i migliori auguri. Non dite che non vi avevamo avvertito.

Tavola di Oscar Celestini

Tavola di Garrincha

Tavola di Chiara D' Amico

Tavola di Silvia Bartoli

Tavola di Riccardo Iacono

Riccardo Iacono

Dopo il liceo artistico Firenze 1 (era ancora in via Cavour!) frequento la Scuola Internazionale di Comics nella sez. Illustrazione. Prima di approdare al fumetto sono passato anche dall'animazione 2D, realizzando campagne pubblicitarie e serie per l'infanzia. Target che non si addice troppo a ciò che davvero mi piace disegnare. Sono tra i fondatori di **Electric Sheep Comics** (ESC). Ho disegnato le graphic novel Blood washing, La lunga notte di Victor Kowalsky e Ogni Bivio. Ho presentato al **Prato Comics 2018** il numero zero della rivista grottesca **S.t.i.p.s.i.** che spero veda la luce ad autunno 2019 e con *Filippo Ferrucci* sto pubblicando il fumetto di fantascienza demenziale "**La Sfera Suprema-il trittico Z**", a cui si ispira questa vignetta.
Buon natale e buon anno nuovo! :)

La sfera suprema

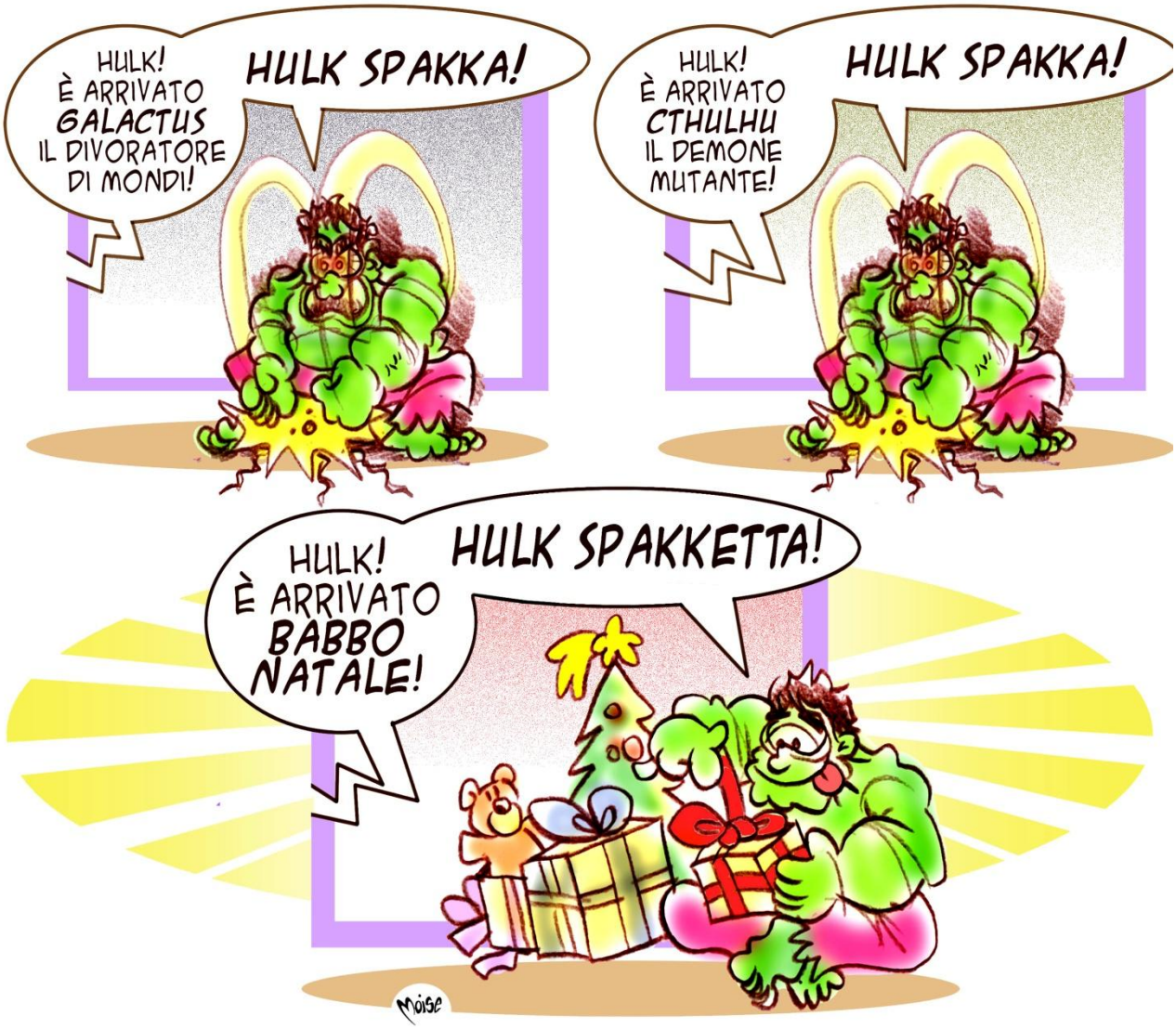
Sistema di Elos, pianeta Demenzel, città di Fiorimburgo. Un luogo in cui è bello vivere, perchè è facile morire. Tutto questo a causa dell'imperatore mondiale Peto Demenzel II (qui sopra insieme a Babbo Natale) e delle assurde leggi che emana. Obbliga per ore, a volte giorni o settimane la popolazione a restare genuflessa per rendergli onore. Non ammette in qualsivoglia modo che si deturpi la sua figura. E chi lo fa viene punito. Insomma il suo caratteraccio si ripercuote su tutta la popolazione abituata ai coccodrilli affamati che girano liberi. Abituata ai "Bikers imperiali" che portano caos, dove vi è troppa pace. Abituata alle uccisioni che possono avvenire sempre e ovunque, così... a caso.

Il Trittico Zeta

Per adesso abbiamo pubblicato i primi due numeri. A Febbraio 2019 uscirà il terzo ed ultimo numero di questa mini-saga, dove Peto Demenzel non è il protagonista. No,no! I protagonisti sono tre scienziati che hanno inventato un metodo per riattaccare arti e protesi...vere!

Per scoprire di più sulla Sfera Suprema vi invitiamo a visitare la nostra pagina facebook: **www.facebook.com/sferasuprema**

Tavola di Moise



Settanta e non sentirli

Tex Willer in mostra a Milano

“Io rappresento un quartetto di pistole che potrebbero trasformare questa bettola in un cimitero!”
“Potrei essere tentato di levarti lo scalpo a calci per usarlo poi come spazzola per stivali."
“I cimiteri sono pieni di gente che si credeva furba”.
“Gettate le armi o, tempo di scaricare il mio winchester, e inizierò a scavare le vostre fosse, parola di Tex Willer!”

Leggevamo cose così, siamo venuti su dicotomici. Leggevamo Marx e leggevamo Tex. Inutile specificare quale dei due per *dovere* e quale per piacere. La Cina - si diceva in giro - era sempre più vicina, ma per quanto ci riguardava, il West lo era di più. Ci importava un fico secco della fama di destrorso che Tex Willer si portava appresso. Gli anni Settanta sono stati gli anni della piena *maturità* del ranger in camicia gialla e pistola fumante (anzi “cantante”): non volevamo sentire storie che non fossero le *sue*, e non ne mancavamo un’uscita che fosse una. In parole povere: siamo diventati grandi assecondando i fumetti e il mito di Tex Willer. La storia insegna che non eravamo scemi: settant’anni dal primo numero, il settembre di quest’anno. E una mostra che li celebra in forma immaginifica, a Milano. Si intitola “Tex 70 anni di un mito” ed è ospitata fino al 27 gennaio dal museo Permanente. Al suo interno si trova quello che i texiani di prima, seconda e terza generazioni confida(va)no di trovarci: la cronistoria, la storia e la leggenda. Le prime tavole come le mirabilia. E la policromia accesa delle copertine (tra Tex giganti, Texoni, e i primi albumini formato striscia). Cose così a bizzeffe, e Tex Willer se le merita tutte. Se le è guadagnate sul campo in quanto meta-fumetto, e dunque puro *epos* aggiornato al

racconto di frontiera, porto canale da cui transita l'avventura. Tex sono Salgari e Dumas traslati tra le lande di un Far West-paradigma. Tex è l'eroe senza superpoteri, divenuto spauracchio dei brutti ceffi di ogni dove, a via di cazzotti e pistolettate, ingollando polvere di canyon e dosi massicce di whisky sturabudella ("*Dopo avere ingoiato la povere di mezza Arizona, una buona sciacquata di gola è la benvenuta*", dixit). Tex sono le distese americane e i grandi sogni che vi passano attraverso. Tex è un fumetto *in progress*, che trasversalmente al repertorio *classico* di cavalli, fuorilegge, vendette, *rancheros*, taglie, capestri, indiani, villaggi tra canyon e deserti, ha dettato al mondo i *topoi* del western disegnato. Il suo *appeal* è più che mai una questione catartica. Topico esempio di eroe positivo, in obbedienza a un senso di giustizia quasi dogmatico, Tex è disposto a correre qualunque rischio, compreso quello di restarci secco pur di mettere le cose al posto. E farlo secco è peraltro il sogno proibito dei tanti nemici che si è fatto in giro. Come ebbe a dire il suo primo *deus ex machina* Gian Luigi Bonelli: *"Quando vede un torto, il povero cristo che soffre ingiustamente, lui si ribella e prende le sue parti. Che poi sia negro, che sia bianco, che sia indiano, che sia un contadino, che sia una persona colta, non gliene frega niente".* E a questo punto ci starebbero gli applausi, ragazze e ragazzi, e un bel ripasso della sua collezione completa per capire che non sono parole dette così tanto per dire. Ritornando ai "70 anni di un mito" al museo Permanente, diciamo che declina per contesti e immagini l'intera fenomenologia texiana, e non se ne parli più. Ci sono dentro l'epos di Tex Willer. La psicologia di Tex Willer. Gli ambiti di Tex Willer. In altre parole, come scriverebbero gli americani, *inside* Tex Willer. L'eroe del fumetto italiano per antonomasia. Il ranger dal pugno facile (sock!). Il difensore degli altrimenti indifesi. L'uomo che sussurrava al cavallo (al suo primo cavallo: si chiamava Dinamite). L'uomo tutto d'un pezzo. L'amico degli indiani buoni. Aquila della notte. Un cowboy nell'Italia del dopoguerra. Tex è quel che si definisce un *topos*. Poche ciance e modi spiccioli compresi: si spiega anche in questo modo che il suo mito sia arrivato al galoppo ai nostri giorni.

Mario Bonanno

Mario Bonanno scrive libri sui cantautori italiani. Suoi articoli sono apparsi, fra l'altro, sui settimanali "Anna", "left", "Duel", "Diario" "La lettura", e sui quotidiani

“Terra” e “Il manifesto”. Collabora alla pagina culturale de “La Sicilia” e ai webmagazine “Sololibri.net” e “Mescalina.it”.

https://www.sololibri.net/_Mario-Bonanno_.html

https://twitter.com/mariobonanno3?lang=it

mario.bonanno64@virgilio.it

SettanTex

Anche Aquila della Notte ha i ‘capelli d’argento’

di Moise

La notizia era nell’aria, preannunciata e anticipata da analoghe, inquietanti ‘voci di corridoio’... **l’orso Yogi** che varca la soglia dei sessanta secolo, il buon vecchio **Ezechiele Lupo** che, con il suo proverbiale soffio, spegne ben ottantacinque candeline e infine TA-DAAAH ! la notizia ferale: **TEX** compie **settant’anni!**

Lo confesso: la mia primissima reazione è stata: *“Belìn, ma allora Kit Carson quanti ne compie, duecento?”* poi però mi sono soffermato a pensare a lui, **Aquila della Notte**, il marmoreo e monolitico protagonista della serie e mi sono preoccupato un po’!

Perché, parliamoci chiaro, Tex non è pronto ad avere settant’anni! Lui sta bene lì, in quell’imprecisata, giovanile maturità fra i trenta e i quaranta che gli permette di cavalcare come un dannato, sparar pistolettate ai ‘Tizzoni d’Inferno’ di turno e strafogarsi di bistecche-alte-due-dita e patatine fritte, senza dimenticare la birra gelata e la sigarettina da dopopranzo, in barba al salutismo del nostro sfigatissimo XXI secolo!

Cosa dovrebbe fare un ‘ranger’ come lui al giro di boa dei settanta? Per di più in quel ruvido e rustico scorcio di spazio-tempo che era il Far West di metà ottocento, quando la maggior parte delle persone normali, già intorno ai quaranta aveva l’aspetto di mio nonno?

Vabbèh, tanto per cominciare dovrebbe trovarsi un buon medico della mutua e farsi prescrivere una dieta adeguata: niente più bistecconi di manzo e birre gelate ma qualcosina di più, come dire?, *macrobiotico*: *" Guardi, sig.Willer, un bel petto di pollo bollito con contorno di carotine lesse e una birra analcoolica... non si renderà neppure conto della differenz..."* **BANG! BANG! BANG!** *" Kiiit! Chiama un altro dietologo! "*

E poi, che altro? Ah sì! Basta sparatorie, ché il fumo delle Colt, come le sigarette, nuoce ai polmoni, basta caffè, ché rende nervosi e soprattutto smettiamola una buona volta con quei bivacchi nella prateria, al freddo e al gelo! E se proprio bisogna dormire all'aperto, perché ci sono i *mescaleros* da catturare e non c'è tempo di cercare un alberghetto o una pensioncina, il nostro settantTex dovrebbe almeno indossare un golfino e la maglietta della salute!

Basta! Non ce la faccio più! L'immagine di Tex con la maglietta della salute è troppo anche per la mia fantasia malata!

Il fatto è che ci sono personaggi della fantasia cui anche la qualifica di 'immortale' va stretta. **Topolino, Diabolik, Tex Willer**, creature fatte del tessuto dei sogni, 'persone' di carta e inchiostro che continuano a popolare l'immaginario e che non possono invecchiare perché proprio dalla nostra mente collettiva di inguaribili sognatori traggono gioventù, baldanza e indomita energia.

Ho visto persone **seriosissime**, professionisti dall'implacabile rigore per cui anche il Modulo 740 è una lettura troppo frivola ammettere candidamente: "*Fumetti? NOOO-OO! Non leggo fumetti!...ma qualche volta leggo* ***il Tex****..."*

Per questa ragione non vedremo mai Aquila della Notte giocare a bocce con Zagor e Capitan Miki presso il Circolo dei Pensionati di Durango, né ci capiterà mai di sentirlo battibeccare con Mefisto su chi abbia barato a scopa!

Per il medesimo motivo, nonostante il 'look sciupafemmine' alla Gary Cooper, Tex continuerà a non 'cuccare' e a trascorrere tristi notti solitarie, al massimo in compagnia di Carson, che non è proprio una bellezza e per di più russa come un cammello! Perché Tex Willer, accasato con qualche bella ranchera, romperebbe l'incantesimo e trasformerebbe il virile far West di stampo Bonelliano in una leziosa replica di 'Quella casa nella prateria' con effetti fumettisticamente catastrofici!

Il 'piccolo Kit' non diventerà mai sufficientemente grande da farsi una famiglia, e questo è un vero peccato, perché Nonno Tex avrebbe sicuramente una montagna di storie da raccontare ai nipotini...

Il vecchio 'Capelli d'Argento' Carson non arriverà mai a riscuotere l'agognata pensione (a proposito: c'era il trattamento pensionistico per i rangers?) e dovrà continuare a far da spalla 'frizzante' al monolitico protagonista, ma questa, almeno per noi, è un'ottima notizia perché, ammettiamolo!, senza Kit Carson sarebbe difficile sopportare per più di cinque minuti il buon Tex che, in quanto a seriosità, sembra dar dei punti all'avveniristico musone Nathan Never!

La tecnologia continuerà a segnare il passo: al di là dei vari, sporadici *Mad Doctors* (invero più attinenti all'universo Zagoriano) i massimi esponenti del progresso continueranno ad essere il 'Filo che Canta' e il 'Cavallo d'acciaio'... nessuno si sognerà mai di spaccare le scatole con Internet o FaceBook e la probabilità di beccarsi un virus sarà infinitamente inferiore all'intossicazione da piombo ad opera dei pistoleros di turno.

.....

Insomma... Tex Willer compie settant'anni ma siamo **NOI** che ci lamentiamo per i reumatismi, la pancetta o la calvizie incipiente, che ci preoccupiamo per il mutuo, le tasse e la curva dell'inflazione...

Lui, Aquila della notte se ne sta lì, a cavallo, sul ciglio della lunga strada *fra la via Emilia e il West* e ci guarda con quel suo mezzo sorriso, la sigaretta appiccicata all'angolo della bocca, e sembra dire: *"Poveri beccaccioni!"*

Hasta luego, Companeros!

Moise

RECENSIONI DI LIBRI VECCHI E NUOVI

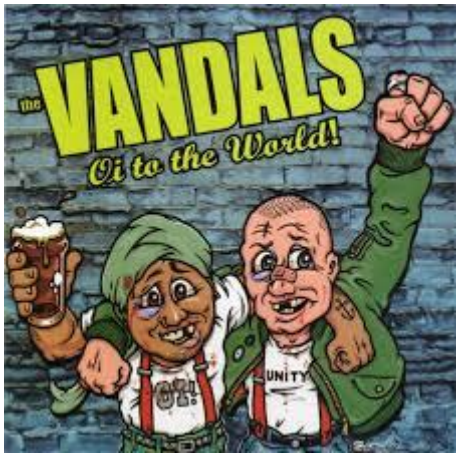
Caronte di Natale

Palle di Natale, ninnoli, nenie, uomini irsuti vestiti di rosso, cibo, cibo abbestia, puzzo d' incenso, bambinelli *ollalà*, sparati sto sette e mezzo, buio, freddo, pennica delle 17 ci si ripiglia alle 20, botti, botti abbestia, ingozzati di cotechino e poi muori, fottiti anno vecchio, evviva anno nuovo.

Natale nei miei ricordi è questo e poco altro: un' orgia caleidoscopica di robe impilate a caso dal quale ci si riprende solo quando si spunta l' abete, nostalgici eppur sollevati. Finalmente torna la pallosa ma ordinaria quotidianità.

Per fuggire la rissosa gioia di questi giorni e iniettarsi anticorpi che vi aiutino a superare la zuccherina melensaggine dei messaggini di gente che non sentite da ere geologiche (ma che compaiono a Natale come spiriti maligni di Dickens), il vostro buon Trama ha deciso di elargirvi non 1, non 2, ma siori e siore, ben 3 consigli: un album, un racconto e un film. Il tutto *ça va sans dire* a tema rigorosamente natalizio. O quasi.

Un album: *Oi to the world*, 1996
(**CLICCA SULLA COPERTINA PER ASCOLTARLO**)



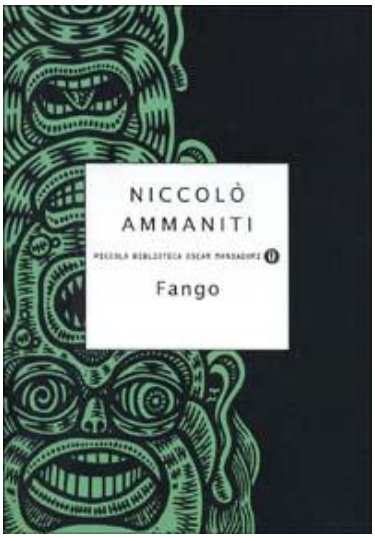
Tutt' attorno è un arroventarsi di luci intermittenti.
Tu hai 15 anni e una voglia di sfondare a craniate l' ennesimo deficiente che ti augura buon Natale come se avesse senso.
Balle per idioti.

Natale è la zoccola della Coca Cola, l' ennesima bugia dei fottuti imperialisti, dei capitalisti americani, di tutti gli – isti che come cisti ammorbano il mondo per sfruttare il più debole al soldo del denaro: *fuck tha police!*

Te la vogliono dare a bere, ma tu non hai ancora le arterie ostruite dal panettone come i tuoi vecchi, sei vigile e cosciente. Però sei solo. Disperatamente solo.
Poi al parchetto, tra una sigaretta clandestina e uno scaracchio, Sboscio tira fuori questo cd e te lo mette in mano.
"Auguri, scemo" ti dice. Sei commosso, ma a 15 anni non si dà a vedere. Sputi a terra e fai un cenno col mento. Una roba tipo stretta di mano, solo più cazzuta.
È il 23 dicembre quando *Oi to the world* assaggia il tuo compatto monolite che finge di essere uno stereo. I Vandals sono una punk band che in pochi conoscono, tu men che meno. Sei cresciuto a pane e Nirvana e i Green Day li consideri poco più che scolaretti indisciplinati, altro che le paturnie suicide di Cobain.
Però appena i primi colpi di mitra si esauriscono nell' attacco di *A gun for Christmas* godi strizzando i pugni in aria: sì! Facciamo male a sto cazzo di Natale! Tutto l' album è un groviglio di dissacranti rime contro i fiocchetti che incartano i dannati regali sotto l' albero: *I don't believe in Santa Claus* e *Christmas time for my penis* già lasciano pregustare il succo del loro dolce, dolcissimo messaggio. I brani sono corredati dai simpatici coretti e dalle melodie, campanelli inclusi, tipici del Natale. Le accelerazioni punk servono a estremizzare l' idiozia di una festa così assurda: godi pogando da solo sulle note del celebre *Schiaccianoci* di Tchaikovsy e niente ti ferma quando *C-H-R-I-S-T-M-A-S* scoppia nelle casse coi vicini che battono sul muro chiedendo pietà: no, questa mai, soprattutto ***non*** a Natale! Ti plachi con l' *Overture* finale, ma solo per spararti meglio nelle orecchie la title track, risalendo in cima al cd alla traccia n. 4. È un vero e proprio inno, l' unica vera canzone di Natale che vuoi ascoltare: nessuna barriera, nessun confine, nessuna distinzione fino a quando esisterà l' Oi! Punk e skin insieme, Haji e Trevor a fronteggiare la polizia bastarda e tu, insieme a loro, innaffiato di birra e fumo e adrenalina e poi entra tua madre, spegne ogni cosa a colpi di pannuccia ed estintore e grida: "Ma sei diventato completamente idiota?".

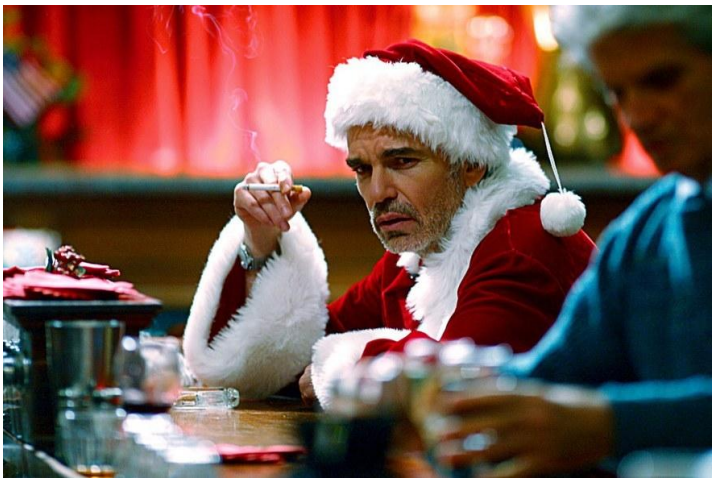
È così che hai ricevuto il tuo primo cd portatile: come regalo di Natale. Non richiesto. È che ai tuoi genitori delle tue pulsioni ribelli fregava così tanto da indurti a godertele. Però in silenzio.
Perché presto anche l' adolescenza sarebbe finita, o almeno così loro speravano. E sperano anche adesso, oltretutto.

Un libro – o meglio un racconto – : *L' ultimo Capodanno dell' umanità*, in *Fango*, Niccolò Ammaniti, edizione Mondadori 1999



Hai 18 anni e ti spaventa tutto, cioè niente. Credi che il tuo futuro sia già scritto, ragion per cui non vuoi arrenderti: davvero sei convinto di fare lo scrittore. I tuoi invece sono certi: sarai uno splendido disoccupato. Non a vita, ovvio. Presto o tardi dovrai anche tu vendere il culo al peggior Belzebù, e allora la farai finita di recitare la parte del comunista filosofo di sto cazzo. Tremi, specie perché fa freddo, è Natale e temi che abbiano ragione: Berlusconi vince, il resto è aria fritta, oltre che baffuta. Fortuna che poi ti capita tra le mani questo libretto che si fregia del titolo di *cannibale*: non sai cosa voglia dire ma spulciando qua e là intuisci che è una roba da inchiostro punk. Lo ingoi come xanax per abbattere la vertiginosa depressione da 24 e impari quasi a memoria la storia malata di un condominio in attesa di celebrare la notte del 31 dicembre: si tratta del racconto *L' ultimo Capodanno dell' umanità,* che apre la succulenta raccolta. Cristiano e Ossadipesce diventano subito i tuoi idoli e il tourbillon di eventi scanditi dall' orario, come in un countdown apocalittico, ti gettano in un vortice di ispirazione che ti fa buttar giù in due settimane un fiotto di racconti che poi confluiranno nella tua prima raccolta, pubblicata qualche anno dopo da un editore più folle di te. Oggi non campi di scrittura, ma quando senti i botti di capodanno il primo pensiero – felice, stavolta – va a quei giorni di lettura febbrile, di isolamento forzato godereccio ed eroico: Ammaniti non ti ha indicato la via, ma ti ha salvato da un Capodanno certo più triste. Leggetelo, se siete alla ricerca di un' uscita dal vostro personale buco nero festivo.

Un film: *Babbo Bastardo*, 2003



A fare l' elenco della filmografia natalizia non basterebbe lo Stendardo di Ur: negli anni '90 ci hanno frantumato coi *Gremlins* e i suoi sequel Furby, poi è giunta la volta di *Mamma ho perso l' aereo*, il treno e altre badilate di amnesie che a livello familiare inquietano, altro che risate. In effetti vedere oggi Macalauy Culkin, sempre più figlio di Satana e meno dell' americano medio, non è molto rassicurante: comprensibile, dopo le idiozie di copioni che gli è toccato recitare.
Babbi Natale a parte, inclusi improvvisati sostituti, figli, nipoti e vicini di casa, a me l' unico film che mi fa percepire l' atmosfera della festa è *Babbo Bastardo* di Terry Zwigoff del 2003. Sarà per la prestazione magistrale di Billy Bob Thornton, sarà per lo spirito caustico con cui si brutalizzano stereotipi sul nanismo, gli immigrati e i ritardi mentali, ma io in questa pellicola ci vedo molta più genuinità dell' ennesima cialtronata sullo spirito natalizio e sul *siamo tutti più buoni*: non è vero, al limite siamo solo più malleabili.
Il Babbo Bastardo in questione è uno scalcinato delinquente che, con un complice nano e di colore, mette a segno rapine in supermercati proprio durante il periodo di Natale, facendosi assumere sotto copertura come Babbo Natale del negozio. Il nano, va da sé, impersona l' elfo. Succede però qualcosa di imprevisto con il sorvegliante di turno, che reclama, una volta scoperti i due, la sua fetta di torta. Con un Thornton sempre più alcolizzato e un complice sempre meno complice, il piano dei due sembra andare a farsi benedire. (S)fortuna vuole che il primo riesca nel frattempo a sistemarsi in un villozzo borghese all' apparenza disabitato: qui farà la conoscenza di un ragazzino con qualche paturnia mentale di troppo e una nonna più morta che viva. L' incontro fra i due cambierà decisamente le sorti dei loro Natali e non solo. E mò basta, che altrimenti sembro un frame di Wikipedia.

Io qualche suggerimento ve l’ ho regalato. Ora se volete sfondatevi pure di torrone, cariatevi l’ anima e andate a ingrassare i commercianti coi loro promo fuffa. Io mi accompagnerò alla gente blasfema, quella che ha in Scrooge un modello di vita. È con loro che fingerò che Natale sia un giorno come tanti, gonfiando tronfio il petto al suon delle campane. Salvo poi tornare a casa e sbirciare sotto l’ albero: chissà quest’ anno che mi avrà regalato mia madre?

Vincenzo Trama

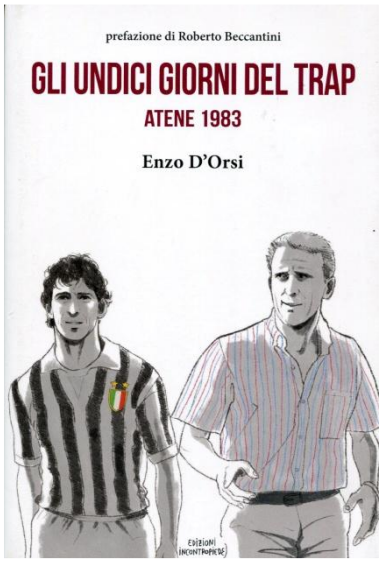
Gli undici giorni del Trap - Atene 1983

Enzo D'Orsi

Prefazione Roberto Beccantini

Edizioni incontropiede - Euro 13,50 - Pag. 130

www.incontropiede.it



Gli undici giorni del Trap è un libro singolare perché scritto in prima persona da Enzo D'Orsi, calandosi nei panni - e soprattutto nella mente - di Giovani Trapattoni, forse il più grande allenatore italiano, vero e proprio uomo simbolo delle vittorie juventine degli anni Ottanta. Il romanzo - diario comincia il 15 e finisce il 25 maggio, ripercorrendo pensieri e situazioni che coinvolgono il mister bianconero nella fase terminale di una stagione calcistica, dalla vittoria in campionato contro il Genoa alla sconfitta ad Atene contro l'Amburgo, nella tanto ambita finale per la conquista della Coppa dei Campioni. Giovanni Trapattoni viene vivisezionato da un punto di vista psicologico, l'autore del libro conosce bene sia lui che l'ambiente juventino, perché ha seguito la squadra di Torino - fidanzata d'Italia - per 21 stagioni, lavorando per il *Corriere dello Sport*. Un romanzo che si legge rapidamente, come un pezzo di cronaca sportiva, indispensabile per i tifosi della Vecchia Signora che rivivranno un periodo non bello - ma comunque indimenticabile - della loro formazione. In appendice un'interessante intervista a Marco Tardelli, allora baldo giocatore di Juventus e Nazionale, adesso commentatore televisivo sessantaquattrenne. Prefazione che introduce nell'atmosfera del tempo scritta da Roberto Beccantini. Edizioni Incontropiede fa buoni libri e ha una linea editoriale sportiva (sbilanciata sul versante calcio) che lo contraddistingue dai mille editori italiani. Se amate lo sport più bello del mondo è il vostro editore.

Gordiano Lupi

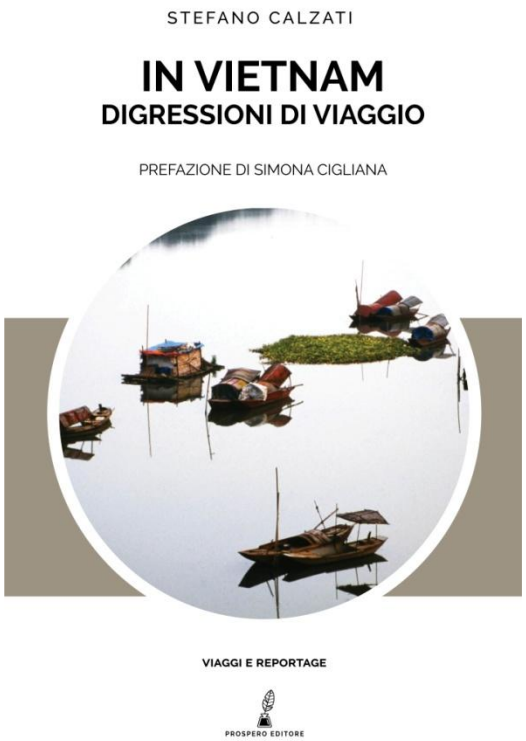
www.infol.it/lupi

In Vietnam - Digressioni di viaggio

Stefano Calzati

Prospero Editore - Pag. 310 - Euro 14

www.prosperoeditore.com



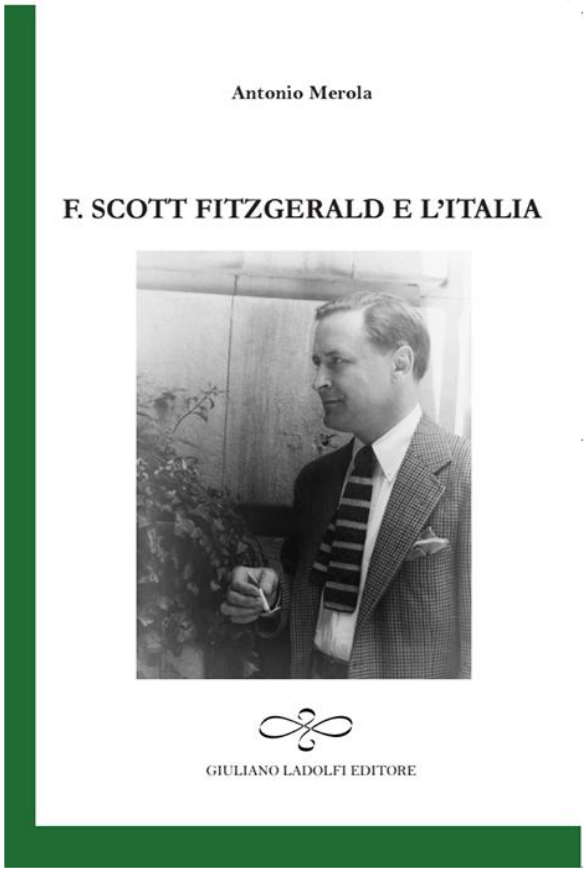
Stefano Calzati compie un'operazione culturale che mi tocca molto da vicino, perché parlando del Vietnam mi ricorda i miei libri di viaggio scritti su Cuba, pure questa una società comunista che poco a poco si sta modernizzando. In ogni caso, scorrendo le pagine dello scrittore bolognese noto identica volontà divulgativa e una passione letteraria che lo porta a costruire una sorta di romanzo di viaggio di facile lettura, che appassiona e interessa. Sociologo prima che narratore, ama soffermarsi sugli aspetti più complessi di una società non facile da capire, dagli elementi culinari al rapporto con la gente, affamata di *nuovo* oltre che di pane. Reporter e scrittore, in passato ha pubblicato per Gaffi, per editori nordamericani e inglesi, scrivendo di Cina e di cinema. *In Vietnam* è letteratura di viaggio alla Chatwin e alla Hemingway, fatte le debite proporzioni, ma anche alla Cardarelli del *Viaggio in Italia*, un tipo di narrativa che interessa sempre, recando tra le pagine suggestioni esotiche e voglia di conoscere culture a noi lontane. Calzati viaggia da Ho Chi Min City ad Hanoi, subito dopo essere stato in Australia, prima di rientrare in patria, lasciandosi affascinare da un mondo ignoto che non è facile capire. Non ci sono giudizi nella narrativa di Calzati, come è giusto che sia, ma solo immagini, storie, episodi di vita per far capire al lettore che solo grazie al viaggio riusciamo a conoscere una cultura straordinaria e ad aggiungere qualcosa di nuovo al nostro bagaglio interiore. Vietnam come Cuba per tutti i paradossi che lo caratterizzano, i mezzi di trasporto fatiscenti e la Coca Cola, la prostituzione per turisti e le mancanze, l'arte di arrangiarsi e le difficoltà del quotidiano. Riflessioni che fanno pensare e

lasciano sconcertati, distruggendo certezze del passato che erano soltanto illusioni, di fronte alla caduta di ideali impossibili, in fondo velleitari come capitalismo e consumismo. *In Vietnam* è un libro utile, scritto come un romanzo, soprattutto con uno stile che non si dimentica della letteratura, e che fa venir voglia di prendere il primo volo per Hanoi. Da leggere.

Gordiano Lupi

www.infol.it/lupi

F. Scott Fitzgerald e l'Italia: un romanzo può essere considerato poesia?



Amore folle: la scandalosa storia di Zelda e F. Scott Fitzgerald (Mondadori, 2013): credo sia bene partire da qui. Perché mai uno come Alfonso Signorini dovrebbe scrivere di Fitzgerald? Qualcuno potrebbe rispondere perché Signorini, prima di diventare Signorini, nasce come professore di letteratura. Ma se allarghiamo il nostro orizzonte critico, ci troveremo di fronte a un fatto ancora più grande: negli ultimi anni si è assistito a una massiccia ripubblicazione dello scrittore americano in Italia. Alle prime proposte coraggiose di *Caro Scott, carissima Zelda. Lettere d'amore di F. Scott Fitzgerald e Zelda Fitzgerald* (La Tartaruga, 2003) e *Lettere a Scottie, con lettere inedite di F. Scott Fitzgerald* (Archinto, 2003), sono seguite *Il crollo* (a cura di Ottavio Fatica, Adelphi, 2009), la raccolta di racconti finora inediti *Per te morirei e altri racconti perduti* (Rizzoli, 2017) e la raccolta *Sarà un capolavoro. Lettere all'agente, all'editor e agli amici americani* (Minimum Fax, 2017), giusto per fare qualche esempio. Ciò che colpisce è che questo fenomeno non riguarda soltanto la produzione letteraria dello scrittore, ma anche, e soprattutto, lettere, articoli e carte private dell'uomo, che sarebbe stato impensabile pubblicare molto tempo fa. A farla breve, soltanto gli addetti ai lavori (forse... forse) gli avrebbero comprati.

Se non vogliamo considerare il fenomeno come una deriva *popular*, dovremo quanto meno parlare di una nuova tendenza ormai in atto. Qualche che sia la direzione finale che prenderà (non sempre questa massiccia ripubblicazione segue

una logica precisa: mancano per esempio alcune delle raccolte che Fitzgerald pubblicava tra un romanzo e l'altro), ho creduto che dopotutto sarebbe stato saggio fare il punto della situazione fino ai nostri giorni. Ai posteri l'ardua sentenza, potrebbe aggiungere qualcuno. Lo spero anche io, credetemi: Fitzgerald merita di essere letto ancora oggi. Siamo stati, noi italiani, decisamente ingiusti con questo scrittore. C'è una cosa che sembra che la critica del Novecento non gli abbia mai perdonato: quando nel 1924 si recò a Roma, assieme alla moglie Zelda e alla figlioletta Scottie, Fitzgerald fece a pugni con un tassista in preda a una sbronza. Ci si comporta così? Proprio uno come lei, Mr. Fitzgerald?

Forse credete che io stia esagerando. Guardate allora come veniva recensito *Tenera è la notte* su «La Fiera Letteraria» da una persona anonima, ma (è evidente) a cui quella storia non era proprio andata giù: «Bisogna aggiungere ch'egli è forse il primo o l'unico americano astioso verso l'Italia e affettuoso con gli inglesi, anche questo è un segno anacronistico: qui in un passaggio del suo protagonista per Roma riesce a vituperare gli italiani e a dire cose di ridicola falsità», (1949). E al povero Scott non era andata meglio nemmeno agli esordi: con la prima traduzione di *Gatsby Il Magnifico* (Mondadori, 1936) a cura di Cesare Giardini, dire che il romanzo era stato un fiasco è dire poco. Eppure era stato proposto addirittura in una collana rosa! *I Romanzi della Palma*. Elio Vittorini poi, nella famosa antologia *Americana*, lo inserisce tra un branco di scrittori (allora... ma forse ancora oggi) dimenticati: Kay Boyle, Evelyn Scott e Morley Callaghan. Li definisce come degli «eccentrici», e pare ci voglia fare solo un favore a farli tradurre.

F. Scott Fitzgerald e l'Italia ricostruisce la storia della ricezione critica e di pubblico che il nostro paese ebbe nei confronti dell'americano, dagli episodi sopra citati fino a un attimo prima della nuova ondata di pubblicazioni. Ma accanto a questa ricostruzione, c'è stata una domanda che mi ha ossessionato per l'intera scrittura del libro e a cui ho provato a rispondere: F. Scott Fitzgerald era un poeta? Si potrà obiettare che poeta non poteva essere, perché scriveva romanzi e racconti. Eppure uno come Nemi D'Agostino una volta si azzardò a definirlo tale, in un articolo apparso su «Studi Americani». Non mancano certo i casi di poesia in prosa nella storia letteraria occidentale: Rimbaud o il Conte di Lautréamont, per esempio. Ma

perché Fitzgerald dovrebbe essere tra questi? Per D'Agostino, la risposta era nello stile: lirismo magico.

Ecco, io credo invece che la poesia di Fitzgerald sia da ricercare nella sua biografia: Fitzgerald è forse il miglior rappresentante di quella totale sovrapposizione tra vita e scrittura di cui parlava Carlo Bo, riferendosi alla letteratura americana. C'è quasi sempre un grande errore che si fa nell'approcciarsi alla sua scrittura: si comincia cioè, quasi sempre, da *Il Grande Gatsby*. Non è colpa di nessuno, è uno sbaglio che ho fatto anche io. Me lo fece fare la mia insegnante di letteratura inglese, quando andavo ancora al liceo. Ciò che *F. Scott Fitzgerald e l'Italia* vuole dimostrare però è che le opere dello scrittore americano vadano lette in ordine cronologico. Se lo farete anche voi, scoprirete che «dal dialogo con se stesso e con Zelda nasce cioè tutta l'opera di Fitzgerald».

(*F. Scott Fitzgerald e l'Italia*, Ladolfi Editore, Collana Smeraldo, 2018, pp. 96, prezzo 10).

Antonio Merola

IL LORD DEL BRIVIDO - Christopher Lee da *Dracula* a *Lo Hobbit,*

il nuovo titolo di SHATTER Edizioni firmato Fabio Giovannini

SHATTER Edizioni è lieta di annunciare la sua collaborazione con una firma di punta della saggistica cinematografica 'di genere' in Italia: Fabio Giovannini. Con all'attivo oltre 50 pubblicazioni, molte delle quali co-firmate con lo sceneggiatore Antonio Tentori, autore per SHATTER Edizioni di *Delirio dei Sensi – Cult movies dell'erotico italiano* (2018) e *La mano guantata della morte* (2018), sceneggiatura inedita che rende omaggio al thriller italiano anni Settanta, Giovannini è noto per essere uno dei maggiori esperti di vampirismo in Italia sia per i saggi pubblicati sul tema che per la sua collezione di materiale filmico e iconografico. Di recente, ha dato alle stampe un volume a tiratura limitatissima (60 copie) in occasione del sessantesimo anniversario del film capolavoro della Hammer *Dracula il vampiro*.

Per SHATTER Edizioni il critico e giornalista genovese firma un volume unico nel suo genere, che ripercorre l'intera carriera dell'attore Christopher Lee, scomparso di recente lasciando in eredità oltre duecento titoli, tra grande e piccolo schermo, e una galleria singolare di personaggi inquietanti, malvagi e mostruosi.

Il lord del brivido – Christopher Lee da Dracula *a* Lo Hobbit, questo il titolo del nuovo libro della collana 'CINEMA' SHATTER che verrà presentato in anteprima assoluta nel corso della 38ª edizione del FANTAFESTIVAL (Roma, 1-9 dicembre 2018). La presentazione si terrà alla presenza dell'autore il 5 dicembre, alle ore 18.15, presso il Cinema Savoy (via Bergamo, 25 – Roma).

Per maggiori informazioni: www.shatteragency.com

Info: edizioni@shatteragency.com

BenDinG

DEMOCRAZIA MUSICALE

ELISA ARCAMONE

Per questa puntata natalizia di Bending ho deciso di farmi, e di farvi, un gran bel regalo intervistando quella che ritengo essere una delle artiste più talentuose che abbiamo in toscana. In un mondo giusto Elisa Arcamone sarebbe una cantautrice seguita a livello nazionale, sotto contratto con una major (e vi assicuro che se lo meriterebbe) e sempre in classifica, ma in questo squallido panorama invaso da talent, trap e meteore improvvisate di ogni tipo, una "pura" come lei non può trovare spazio. Finalmente, dopo un lungo periodo di pausa, è tornata a scrivere, a regalarci la sua splendida voce e a suonare dal vivo in compagnia di due artisti speciali di cui vi parleremo in seguito. A Elisa ho già dedicato molti articoli, ma questa volta sono riuscito a farla parlare del suo mondo e dei momenti intimi della sua vita che l'hanno convinta a ricominciare.

"Ciao Ale, prima di tutto ti racconto come siamo arrivati al trio. Nel 2013 nasce la collaborazione con la chitarrista Greta Merli ai *Livorno Music Awards* che mi fa assaggiare per la prima volta il vero sapore delle mie canzoni, delle mie storie, che devono essere nude, crude, senza tanti trucchi, ombretti e rossettini. Per quella collaborazione però non trovo il coraggio di proseguire. Nello stesso periodo entro a far parte del progetto di Luca Faggella, ancora con Greta, ed entrambi mi convincono a suonare la chitarra, il basso, il synth, insomma ad affrontare una vera scuola di rock. Mi buttano sul palco senza troppi convenevoli dicendomi di zittire l'ansia, perché suonare che fa bene e basta. È vero, mi fa bene, capisco che la perfezione non è tutto.

In seguito, incontro il batterista Domenico Marinelli che mi convince a continuare col basso, il suo, cinque corde per provare i miei pezzi storici e quelli che stanno nascendo dentro di me. Comincio così a spogliarmi della sensazione di dover raggiungere qualcosa di tangibile, ad apprezzare solo la mia voglia di scoprire, ma ancora non sento l'esigenza di far sentire niente a nessuno. Poi un giorno una quindicenne che ha appena perso il papà mi guarda negli occhi e mi chiede "perché" ed ogni voglia di riscatto musicale affonda. Non contava più nulla la musica. Alla fine del 2016 ad andarsene è il fidanzato di un'amica sorella i cui sguardi, aggiunti a quelli di tutte le persone vicine che affrontano la perdita, mi fanno sentire all'improvviso il bisogno di tirare fuori tutto quel dolore e trasformarlo nel più difficile dei lavori…l'accettazione. Nasce così *Bellezza collaterale*, senza nessuna velleità di uscire in radio, di fare un disco e quant'altro, anche perché l'amore non ha bisogno di pubblicità e questa canzone è nata solo per amore, per dare voce a chi se n'è andato, alla voglia di vivere e di lottare per i propri sogni. Allo stesso modo nascono *Consapevole, Rumore, Vertigine*, il nuovo arrangiamento de *L'artista*, allo stesso modo nasce il trio con Greta e Domenico che hanno subito creduto all'amore delle mie storie, allo stesso modo rinasco io. Questa è la storia di una cantastorie, non di una musicista. Non lo sono. Io sono solo una bimba che gioca."

Credo che dopo queste parole siate pronti ad ammirare il video di *Bellezza collaterale*, ad entrare nel mondo di Elisa, ad innamorarvi della sua assoluta e sincera umiltà. L'artista labronica, in compagnia di Greta e Domenico, il 27 novembre è stata ospite negli studi di Garage Radio e ha suonato dal vivo, senza trucchi, senza inganni, solo col cuore, come piace a lei. Bentornata Elisa e buon Natale a tutti i lettori del Foglio letterario. Bending è una produzione di Percorsi Musicali.

Alessio santacroce

Intervista RadioBlog

In questo numero ospitiamo tra le nostre pagine l' interessante esperienza di Radio Blog, presente sul Foglio Letterario con la lettura di *Calcio e acciaio: dimenticare Piombino* , Acar edizioni. A curare il tutto è stata Chiara Pugliese, supportata dall' illustratrice Eva Pratesi. Mettete dunque da parte palline di Natale e panettoni e vediamo di far la loro conoscenza.

Allora Chiara, evitiamo subito domande banali: cos' è Radio Blog e come nasce?

Nasce dall'incontro tra me, appassionata di radio e lettura, la scrittrice livornese Patrizia Poli che gestisce il
blog collettivo "Signora dei Filtri" ed Eva Pratesi, giornalista e illustratrice. L'idea era quella di dare voce al
blog creando dei contenuti audio dedicati a temi letterari e coinvolgendo i collaboratori del blog e coloro che
lo seguivano. Abbiamo creato questa rubrica all'interno di "Signora dei Filtri" che si chiama appunto Radio
Blog iniziando ad intervistare gli scrittori Franco Piol e Maria Letizia Putti.
Da lì è stato un susseguirsi di interviste a scrittori, audioletture delle loro opere e chiacchierate su temi
comunque sempre inerenti al mondo dei libri e della letteratura in generale.
Il tutto arricchito dalle illustrazioni evocative di Eva che crea immagini dedicate ai contenuti audio che
pubblichiamo.
Da poco è nata anche una pagina facebook di Radio Blog dove raccogliamo e riproponiamo al popolo social
l'ascolto dei nostri contenuti.

In che modo il web può essere utilizzato per promuovere la cultura? È davvero uno "spazio" che può dare qualche frutto, secondo te?

Considerato che tutto passa ormai attraverso il web, direi che il potenziale per promuove e raggiungere le
persone è altissimo. Forse troppo! . Il web è molto più "democratico" di quanto non lo fosse la televisione
prima, ma ci sono ormai così tanti contenuti e informazioni che si susseguono ad una velocità altissima, che
ci si sente sempre più "bombardati" e si riesce sempre meno a seguire o approfondire veramente qualcosa.
Ciò non deve scoraggiare secondo me, ma semmai essere di incentivo a puntare sulla pubblicazione di una
minore quantità di contenuti che abbiano però un maggiore grado di qualità e di approfondimento.

Conosci progetti che promuovono in maniera differente i libri, come fa Radio Blog? Ce ne consigli qualcuno?

Oltre a tantissime blogger letterarie che ho avuto l'opportunità di conoscere, ci sono svariati progetti che
promuovono i libri anche perché, prima ancora di pubblicare ingenti quantità di libri, si deve cercare chi li
legge e dunque incentivare il più possibile alla lettura.
Abbiamo conosciuto Simonetta Bitasi che si definisce "Lettore ambulante", Valentina Rizzi fondatrice di
"Bibliolibrò", libreria itinerante su un'ape calessino oggi divenuta anche bookshop e casa editrice, "Il club
delle accanite lettrici" un gruppo ben strutturato di appassionati di lettura che si incontrano non solo per
parlare di libri ma per leggerli insieme ad alta voce. Potrei continuare e citare molte altre interessanti
iniziative ,ma magari andate a spulciare la nostra rubrica per scoprirle voi stessi.

E a proposito di consigli: visto che il periodo festivo è un' orgia di torrone e pacchettini, che libri regaleresti a:
1)Il tuo miglior amico **: Lessico Famigliare di Natalia Ginzburg o Ninfee nere di Michel Bussi**
2)Il tuo peggior nemico **: Va dove ti porta il cuore di Susanna Tamaro**
3) Un alieno che non conosce niente della nostra civiltà : *"* **Breve storia di (quasi) tutto" oppure Breve storia della vita privata entrambi di Bill Bryson.**
Chiara, in poche parole di dici perché dovremmo seguire Radio Blog? Cos' ha di speciale?

Perchè noi dialoghiamo e cerchiamo di dare voce a chi , con grande coraggio, crede ancora nel valore e nella

promozione della lettura, dei libri e della cultura in generale ...scrittori, case editrici, librai. Quindi ascoltarci
significa dare un vostro piccolo contributo a far sì che queste realtà siano più valorizzate e soprattutto
conosciute.

E ora qualche domanda a Eva Pratesi. Anche con te poche banalità. Ci racconti in poche righe chi sei e cosa fai?

Per lavoro sono giornalista specializzata nel settore turistico, mi occupo di formazione e copywriting per il
web. Per passione sono una scarabocchiatrice fin da piccola: ho iniziato ricalcando i fumetti di Dylan Dog e
dopo tanti, tanti anni di assoluta inattività ho deciso di iscrivermi all'Accademia del Fumetto di Siena, dove
abito, per imparare a raccontare storie attraverso il disegno. Sono passati cinque anni e con i "colleghi" della
scuola abbiamo fondato il collettivo di fumetto Banda Gialla. Al momento stiamo lavorando a progetti
personali di graphic novel con l'obiettivo di presentare i nostri racconti alle prossime fiere di settore e anche
online.

Qual è il tuo ruolo in Radio Blog? Come nasce la tua collaborazione con Chiara?

La collaborazione con Chiara nasce e si fonda su una grande amicizia. Abbiamo pensato che unire la sua
voce al mio tratto poteva essere un modo originale di comunicare e promuovere storie di scrittori emergenti
in sinergia con il blog già molto seguito "Signora dei filtri". L'idea era quella di pubblicare articoli e
audio-recensioni corredati da illustrazioni così da coinvolgere l'utente in modo nuovo e creativo. E poi ci
piaceva che nessuno lo avesse mai fatto prima!

È un periodo piuttosto fertile per illustratori et similia. Forse anche per l' attenzione suscitata a seguito del boom di Zerocalcare, ma l' editoria e la cultura in generale sembra non snobbare più come un tempo l' arte del fumetto o – come si dice oggi – della graphic novel. Tu che ne pensi?

Credo che il fumetto italiano stia vivendo un'epoca di vitalità grazie ad autori emergenti molto interessanti ed un genere narrativo, la graphic novel, sempre più apprezzato. Ovviamente siamo ancora indietro rispetto ad altri paesi

come la Francia dove la graphic novel trova ampio spazio di pubblico e di investimenti tuttavia vedo una buona potenzialità nell'attuale fermento delle produzioni itialiane. Di grande interesse e da tenere sott'occhio, ad esempio, è il mondo delle auto-produzioni con il genere del web-comic , ovvero il fumetto realizzato per la rete e pubblicato sulla rete.

Consigli di Natale, Eva: tu che lettura vuoi proporci?

Tra le tante novità di Lucca Comics 2018 mi viene da citare Gipi con la raccolta giovanile "Boschi mai visti" o
"Zlatan" di Paolo Castaldi, opera incentrata sulla figura del calciatore Ibrahimovic. Più in generale, alcuni titoli
che ho particolarmente apprezzato sono: "La mia cosa preferita sono i mostri" di Emil Ferris, una storia di
orrore e amore in stile pop, oppure l'interessante sguardo sulla vecchiaia e sulla malattia in "Rughe" di Paco
Roca o, infine, la visione futuristica e distopica dell'Italia in "Golem" di Lorenzo Ceccotti.
Chiara ed Eva, concludete pure come vi pare: carta bianca per segnalare i vostri siti, eventi o quant' altro ancora avete in saccoccia: non siate timide!
I progetti sono tanti e ci si moltiplicano tra le mani. Stiamo organizzando un ciclo di puntate dedicate alle
blogger letterarie che sono tante e molte veramente brave e professionali, dunque cercheremo di valorizzarne
e intervistarne più possibile. Stessa cosa faremo con le case editrici ,anche e soprattutto le meno conosciute,
cercando di raccontarvi la loro storia ed i loro progetti.
Inoltre siamo sempre disposte a valutare i vostri progetti ,iniziative, idee e proposte di collaborazione. Fatevi
avanti!
I siti da segnalarvi sono tanti e vorremmo ricordare tutti coloro che in questo anno e mezzo di vita del
progetto Radio Blog hanno dato il loro contributo e soprattutto la loro voce. Visto che non è possibile vi
invitiamo ad andare a conoscerli sulle nostre pagine.

http://signoradeifiltri.overblog.com/tag/radioblog/

https://www.facebook.com/voceagliscrittori/

Grazie per il vostro contributo e in bocca al lupo per Radio Blog e per tutti gli altri vostri progetti!

Vincenzo Trama

Ascolta il Podcast di Calcio e Acciaio di Gordiano Lupi letto da RadioBlog

(CLICCA)

Scarica il bando per il concorso sul fumetto "Le acque della vita"

Scarica il bando del concorso per la scrittura "Giolosa in giallo"

Scarica il bando del concorso per la Poesia "Cipressino d' oro"

POESIA E (di)VERSI LIRICI

Testi di

Francesco De Luca
Marco Amore
Lodovico Balducci

日记 Diario (di Natale?)

Cosa aggiungere alla solidità magica delle parole di Haizi. Poeta assoluto vissuto in una generazione sfranta, schiacciata dal freddo binario del capitalistico comunismo cinese. Il CCC. Ma non è questo il motivo per cui ho proposto, oggi, questa poesia, sul numero di Natale, no. Non è parlare di politica, né di altro. Anche se mi ci scappa sempre la penna. Alla critica, serrata, di questa umanità fatta solo d'inviperiti senza rispetto per la poesia e per il bello. Giovani pavoni in doppiopetto. Non è per questo.
L'ho proposta perché questa poesia, a modo suo, sa di Natale. E non so neanche io come sia possibile. Forse perché si sta avvicinando la fatidica data in cui tutti impazziscono per la spesa e per le carte regalo; forse perché mentre leggi questi pochi versi, fuori soffia un vento senza renne. Senza slitte. Un vento che si origina da lontano, molto lontano, e che ha spazzato via le croci delle nostre chiese svestendo preti e accecando i bambini, lasciandoli nudi, con mazzi di speranze e frustrazioni. Un vento orientale. Desertificante.
Questa poesia sa di Natale. Un Natale bigio, fatto di ricordi, in cui magia e colori potevano inventare dimensioni aprendo varchi medievali, barocchi, in cui i fanciulli potevano gettarsi fluttuando in una tradizione solida, vaporosa. Natalizia.
Un giorno forse questo tornerà a scaldarci il cuore freddo. Ma non ora, o, almeno, non ancora. Oppure è oggi?

姐姐，今夜我在德令哈，夜色笼罩 Sorella, stanotte sono a Delhi, avvolto d'oscurità
姐姐，我今夜只有戈壁Sorella, stanotte vi è solo il Gobi.

草原尽头我两手空空 Ed io con due mani vuote al confine della prateria
悲痛时握不住一颗泪滴 Non trattengo una lacrima

姐姐，今夜我在德令哈 Sorella, stanotte sono a Delhi
这是雨水中一座荒凉的城 Questa città desolata nella pioggia
除了那些路过的和居住的 Oltre quelle passsate e le abitate dimore
德令哈----今夜Sono a Delhi... stanotte
这是唯一的，最后的，抒情。Questo è l'unico e l'ultimo canto.
这是唯一的，最后的，草原。L'unica e l'ultima prateria.

我把石头还给石头 Alla pietra io porto pietra
让胜利的胜利 Lasciando vittoria alla vittoria.
今夜青稞只属于她自己 Stanotte solo l’orzo si appartiene
一切都在生长 e tutto va crescendo
今夜我只有美丽的戈壁 空空 Stanotte vi è solamente il Gobi, così vacuo e bello
姐姐，今夜我不关心人类，我只想你 Sorella, stanotte non mi preoccupo dell’umanità, mi manchi solo tu.

(Delhi, prefettura autonoma mongola tibetana di Haixi, Qinghai, Cina)

Francesco De Luca

Ci troviamo di fronte, letteralmente, a un 'libro-massa', è bene dirlo subito, e credo che non ci siano facili apparentamenti con altri autori coetanei di Marco Amore (pur nei limiti che un libro d'esordio può avere), in quanto a struttura della materia trattata, in quanto a stile, in quanto a luoghi in cui il lettore viene trascinato da una corrente immaginativa sincopata e inarrestabile.

Dalla prefazione di Giovanna Frene, *La* Vita nova *di un* Battello ebbro*, ovvero le norme per una navigazione amorosa*

Farràgine

Fuori le fronde degli alberi aggrovigliate su se stesse da un vento ferino d'estate
(le foglie svolazzanti da parte a parte realizzavano vortici vivaci, variopinti)
Accompagnata da un adulto
che interrogava i declivi durante uno spettacolo Tv,
la ragazza bruna con gli occhi in orbita
per la luna piena che seguiva lo stesso itinerario

Allora la ragazza bruna con gli occhi in orbita
non si poteva cogliere
dentro l'urlo di una bambina supina con le mani esili
protese a difendersi la testa
Il suo grido era il *patatrac* abbastanza chiaro
di una brocca in frantumi

Per cui tre volte al mese le accadeva di essere in pigiama. La luna che maculava gli alberi le friniva ininterrottamente tra le trecce

*

ore ventitré in punto. Manca poco a mezzanotte e tre quarti

Al centro del suo ufficio legale appese il quadro con le ninfe di Jan Vermeer: quelle
intorno a Diana, col manto in tinta unita, sembravano sorelle accapigliate
«Testa o croce», disse la sorella maggiore
Non erano convinte di niente né pronte a farla finita
ma purtroppo il fucile
regalò una martire alla notte
senza che nessuno disse addio

Insonnia e Winston Blue

C’è quest’ombra che attraversa il cuscino
di sera

una falena che affusola dita flessibili

i piedi in un paio di scarpe *chermes*
come risate in diretta

on air

*

svegliato da un sonno ipnagogico
spalanco le palpebre
di fronte alla minaccia del sonno

Ogni sera il medesimo quesito, e ogni sera

le falene con le ali ai piedi
si prendono gioco di me

(beltà che si
sfama
calpestando scalza
muliebri forme
di verde
all’ombra di un ginepro

che serpeggia informe
all’ultimo raggio di sole
dove germoglia la speme)

i colori della vanità sono tenui
come sfumature pastello,
ma basta prendere appunti…

(enuncia tutte le montagne eccetera. Di' che i segreti del mondo riposano nei luoghi remoti, dove la luce penetra dalla porta sul retro)

un quarto di sigaretta nel posacenere vuoto
quanto la sensazione
di chi sogna
di cadere nel vuoto mentre dorme

Marco Amore

Vuoto di Natale

Una carrellata di giornali
Da districare dopo una alluvione
Pagina per pagina
Dietro una porta che
Si accende e si spegne
Perché un vecchio interruttore demente
Sguinzagliato sull'autostrada
Ha innestato
Una catena di incidenti.

Impressioni, sogni, memorie da sortire
Collassati in un pacco di cartone
Minacce in serie
Di un distacco di retina
Flashes
Che emergono e svaniscono
Prima di poter riconoscere le silhouette,
Solo accenni di colore
(due montgomery arancione cercano di pescare tra gli scogli
Una sedia per la nonna grigia
Impellicciata ma ancora tremolante
Nella chiesa zeppa come un ossario
Gelida come un sepolcro
A mezzanotte incolore)
Riempiono il vuoto o si riempiono di vuoto
Confine intercambiabile di visioni.

Procediamo, ma verso dove, da dove?
Natale fu spezzettato come la concubina del levita
Violentata e uccisa in Gabba
Distribuita
Un pezzo a ogni tribù di Israele.
Le tracce di Natale ci dirigono
In tutte le direzioni della rosa dei venti
Senza garanzia:
Se ci affidassimo a testa e croce

Potremmo sbagliarci almeno nel settantacinque percento dei casi
Ma forse anche nel cento percento.

La mia storia è stata filtrata
Prima ancora che avvenisse:
Ho creato le memorie selettive
Per giustificare
Ogni segno di contraddizione
Della mia identità sessuale,
Spegnendo la mia dignità
Esaurendo le mie aspettative
Nei tesori di un granaio irraggiungibile
A cominciare
Con una bicicletta rossa sgargiante
Senza cannone
Che mi canzonava ai piedi dell'albero.
Al massimo ho potuto memorizzare
Maschere natalizie,
Sintassi serpentine
Che bruciavano lo stomaco
Dopo aver riempito la bocca di miele
Come i plichi dell'apocalisse.

Memorie a due dimensioni, modelli
Di compensato o di cartapesta
Si alternano nello scenario di una festa
Che forse non è mai avvenuta
Come il crollo delle mura di Gerico
O la spartizione del mar rosso.
Spossati da settedecadiemezzo
Rifiutiamo di partecipare
Ancora una volta
Alle prove generali del Natale.

Lodovico Balducci

Note esplicative

Il sintomo più tipico di un distacco di retina è una serie di flash visivi.

I due montgomery arancioni rappresentano i due fratelli Minguzzi nell'inverno 1955 per la messa di mezzanotte. Il padre li aveva incaricati di trovare una sedia su cui la nonna, la venerabile signora Graziella, una vecchietta fragile, potesse sedersi.
Nel capitolo 19 del libro dei giudici si legge la storia orripilante della sposa del levita. Gli abitanti di Gabba, nello stato di Beniamino, dove il levita, la moglie e il loro servo avevano passato la notte, si impossessarono della donna e la violentarono per tutta la notte e alla fine, morta di sfinimento, la depositarono ai piedi del marito. Questi ne tagliò il corpo in 12 pezzi e li distribuì alle 12 tribù come richiesta di aiuto per punire i beniamiti di questo misfatto.

La bicicletta è stata la minaccia più costante alla mia identità sessuale. Poiché avevo una sorella più piccola, tutte le biciclette regalo che ho ricevuto da bambino erano biciclette da donna, perché cresciuto potessi passarle a mia sorella. Quando finalmente avevo raggiunto la statura finale, il nonno, che non sapeva cosa regalarmi per la prima comunione, mi ha regalato una bicicletta da donna che aveva comprato per sé. Per cui in tutte le passeggiate con i miei amici maschi avevo una bicicletta da donna rudimentale.

Natale, perplessità di Giuseppe

A Nazareth
Ogni borbottio, ogni sguardo, ogni sorriso
Mi chiama cornuto e credulone
Un utile idiota.
Non è una definizione
Invidiabile
Per essere stato prescelto ad allevare il figlio di Dio.
E se l'angelo fosse stato in combutta
Con Giacchino, Anna e Maria?
Vatti a fidare degli angeli: ce ne sono migliaia che svolazzano come gabbiani
Sulla spiaggia
In cerca di avanzi.
Un commerciante di barche
Venuto da non so dove
Mi ha convinto a comprare una barca nuova
A un prezzo spropositato come un previlegio
Perché è fatta esclusivamente di cedro del Libano
E io non ho bisogno della barca
Perché sono falegname e le barche le costruisco
Non so nuotare, non so pescare
E odio il pesce.
Ma l'angelo mi ha convinto:
E non potevo farmi sfuggire un'occasione che non si sarebbe presentata mai più.
Però non mi è stato concesso di controllare
Se era veramente illibata:
Le mie figlie e le mie nuore sostengono
Che sono stato accalappiato da una maliarda quindicenne
Che fa resuscitare i morti
E ne aspira la vita
Insieme alla loro eredità
Attorcigliando le sue cosce intorno a un vecchio tronco
Mentre per dieci anni
Non ho usato il mio membro altro che per innaffiare la terra
E la vecchia pompa richiede ogni giorno più sforzo
Per iniziare a esprimere poche gocce dolorose,
Ma questo non lo posso spiegare alle donne della mia famiglia

Che mi danno il posto d’onore a tavola
Aspettando che sciolga i legacci della borsa
E se possibile tiri le cuoia.
I sorrisi dei miei parenti potrebbero uccidere Maria.
Senza dubbio è molto dolce e non si può immaginare
Che abbia inventato la storia dell’angelo
Sicuramente non si è mai accostata a me o sfiorato il mio inguine
Neppure con il dorso della mano
Ma so anche che non mi posso fidare delle donne:
Le mie nuore e le mie figlie
Non aspettano altro che fare a pezzetti il vecchio patriarca
E dividersi i mei resti
Come la concubina del levita
Distribuita a tutte le tribù di Israele
Dopo aver pianto tre giorni come iene:
Simulando disperazione per avermi perduto per sempre
E ritornato alla terra
Stracciando i vestiti più vecchi del loro guardaroba
Quelli che anche i poveri si vergognano a portare
Un funerale è la migliore scusa per
Una pulizia generale.

Ma è impossibile resistere all’impulso
Di proteggere questo bambino inerme
Che si sveglia solo per chiedere di mangiare
E altrimenti dorme indifferente
Alla minacce che come la neve fuori della capanna
Come le nubi nel cielo grigio di dicembre
Si accumulano intorno a lui
E su di lui,
Ignaro
Dei lupi che ululano nei boschi
Dei ladroni in agguato dietro ogni albero
Assetati di oro e di sangue
Dei sacerdoti, affamati di potere
Pronti a gettare un bastardo nella Gehenna
Perché non contamini il tempio
E non pretenda la carità

Delle mie figlie e le mie nuore
Pronte a asfissiarlo con un abbraccio.
Questo è un Dio che posso amare
Senza averne paura
Perché è un Dio che ha bisogno di me.

Questa strana notte
Ha capovolto per sempre la mia prospettiva
Non ho più paura di Dio,
Ho paura per Dio.
Non mi importa se le comari di Nazareth
Commenteranno
Che Gesù non mi assomiglia
E i miei amici si dileteranno
A coronarmi di corna
Quando lascio l'osteria.
Ho smesso di domandarmi
Chi può essere il padre del bimbo
Che ho accettato di allevare
Perché sono stato invitato a partecipare
Della vita di Dio.

Lodivico Balducci

Note esplicative
Nell'antico medio oriente si pensava che l'aria fosse piena di spiriti. Sappiamo dalle lettere di Paolo e dai testi rabbinici di quel tempo che gli angeli erano considerati gelosi degli uomini e pronti a ingannarli.

RACCONTI

E

SCRITTURE

Testi di

Gordiano Lupi

Alojz Ihan

Tadej Golob

Janja Vidmar

Michele Gonnella

Aldo Zelli

Nicola Cattellani

Gianfranco Benedettini

Laura Lupi

Anna Pagani

Dardano Sacchetti

Rocco Rosignoli

Il Profumo del Tempo Passato

Prefazione di Stefano Tamburini

Sfogliando questo libro sembra quasi di sentirlo il profumo del tempo passato, l'odore della nostalgia, di quella sana, dolce nostalgia che fa bene al cuore. Quella che libera le menti verso i tempi andati e costruisce un gigantesco dribbling fra tanti amori perduti che in fondo non lo sono mai del tutto. Sono l'amore per una donna e quello per il calcio. Il protagonista è lo stesso di un altro fortunato libro di Gordiano Lupi, *Calcio e acciaio*, che aveva, continua ad avere un sottotitolo volutamente forviante: *Dimenticare Piombino*. Perché in realtà non viene affatto dimenticata Piombino, una cittadina della costa toscana davanti all'Isola d'Elba alle prese come tante altre con la decadenza di un'epoca industriale andata smarrita, affievolita quasi come gli amori del protagonista. Anzi, è lo sfondo, parte dello sfondo di una grande storia che si chiama vita, di un passato che ritorna senza in realtà mai essersene andato. C'era tanto amore in quel primo romanzo e ce n'è tanto anche in questo che Gordiano Lupi ha scritto a quattro mani con Cristina de Vita, regalandoci anche l'altra faccia di una medaglia ricca di passione e di nostalgia, l'altra faccia dell'amore. È una storia a tratti anche molto amara, con passaggi fatti di delusioni, di tristezze e di abulie che rendono ancora più vero tutto il vissuto che si respira pagina dopo pagina. È comunque una bella storia, per niente scontata, che ha due punti di vista, che in qualche modo combaciano, rendono giustizia a un amore perduto che perduto non lo è mai stato fino in fondo. Il protagonista è un ex grande calciatore, partito da una piccola cittadina di provincia per poi rientrarci a giocare, ad allenare e soprattutto a vivere con il suo carico di noia e di rimpianti. Rimpianti mai del tutto confessati, neanche a se stesso, completamente incapace come è di amare come vorrebbe. Ma è anche un personaggio stupendo negli slanci di generosità sempre mascherati, travestiti con qualche altra motivazione. Un personaggio capace di cambiare squadra del cuore per l'attaccamento a un giovane calciatore fatto crescere e accompagnato nel cammino del successo fino a fargli vestire la maglia di una grande della Serie A nel primo romanzo e rimasto sullo sfondo in questo secondo libro dal titolo *Sogni e altiforni*. E sullo sfondo restano anche le contraddizioni di un'epoca difficile, quella dei nostri giorni, in tante realtà come Piombino. È la storia di tante comunità che hanno sempre potuto contare su una grande industria, su un lavoro sicuro e che adesso pagano un tributo pesante a errori di programmazione e di visioni. Comunità che vivono anche tensioni politiche che sono sempre pronte a riemergere in ogni paragrafo. *Sogni e altiforni*, dunque, che nel romanzo restano sullo

sfondo ma fanno sentire la loro presenza. E c'è anche uno stadio, anzi sono due, a fare da scenario per molti passaggi di questo libro. Prima di tutto quello glorioso degli esordi del protagonista, diventato decadente nell'epoca moderna, al passo con il declino di una città e di un modo di vivere che si rispecchia nell'acciaio perduto e nella contrapposizione fra chi non lo vuole più e chi invece pensa che non se ne possa fare a meno. Ci sono tutte queste tensioni che si intrecciano una dopo l'altra e spesso anche tutte insieme in pagine che fanno sentire l'odore dei ricordi e anche il sapore della nostalgia, senza mai restarne ingabbiati. E dunque è una storia d'amore non nel senso classico del termine, così come la prima, quella di *Calcio e acciaio*. È una bella lettura perché racconta emozioni senza invaderle e le fa vivere da dentro anche a chi si affaccia a questa storia, pagina dopo pagina. Gli autori restano sempre un passo indietro, con quel pizzico di pudore che finisce con il dare a ogni lettore lo spazio per una personale visione. A un certo punto della narrazione troverete una frase stupenda: *Non potete togliermi il profumo del tempo passato*. A me ha colpito perché è quel profumo che molti della mia generazione continuano a sentire pur sapendo che ormai quell'odore è andato perduto ma sono felici di trovare il modo di rinfrescarlo, perché aiuta a capire meglio anche gli odori nuovi, quelli che ammantano il non sapere come sarà il domani. Di ognuno nel particolare e nel complesso di tante comunità come quella rappresentata da Piombino e anche da Trani, dove ci sono l'altro stadio e l'altro scenario d'amore che si intreccia nella doppia narrazione di questo romanzo. A un certo punto Gordiano Lupi lo scrive chiaramente: *Basterebbe poco, forse. Ma quel poco è troppo, per chi rimpiange un passato d'acciaio, per chi s'illude d'un presente di perduto acciaio, per chi ricerca un futuro che riporti in vita l'acciaio*. Sostituite la parola acciaio con quel che nei tempi andati ha offerto lo slancio alla vita e alla crescita, economica e civile, di molte comunità e troverete lo sfondo su cui far rivivere anche tante altre storie mai scritte. La bellezza del romanzo che comincerete a leggere girando questa pagina va oltre la storia che racconta: è la nostalgia che fa battere forte il cuore senza mai restare prigionieri del passato. Ed è l'atto d'amore più grande di questo romanzo.

Stefano Tamburini
Twitter: @s_tamburini
giornalista partito da Piombino che guarda Piombino con gli occhi del mondo

Brani tratti da

SOGNI E ALTIFORNI – *Piombino Trani senza ritorno (2018)*

Sequel di *Calcio e acciaio – Dimenticare Piombino* (2014)

di Gordiano Lupi - Edizioni Acar (Milano)

Termino la doccia, mi vesto, preparo la borsa e saluto Leonardi. Un'occhiata distratta al campo sintetico del Valentino Mazzola, dipinto d'un verde innaturale, e riparto alla volta di Piombino, il gigantesco altoforno sullo sfondo che nasconde il ricordo del volto di mio padre. Mi pare di sentirlo ancora ripetere, al tavolino, dando le spalle al mostro d'acciaio: "Mica vorrai finire là dentro, anche tu, figlio mio?". No, papà. No che non ci volevo finire. E tu lo sapevi. Ero nato per non arrendermi e per lottare. Adesso che sono tornato resto un uomo insoddisfatto, senza la cosa più importante, senza il sogno che non avrei dovuto abbandonare. Non posso rinunciare a un panorama di lamiere contorte, a un gigante dai piedi d'argilla che si specchia sul lungomare, perché quel mostro senza vita resta la sola certezza della mia vita.

La mia generazione è nata con i finti tramonti dell'acciaieria, dispensati a ogni ora del giorno, ben dopo il crepuscolo, persino a notte fonda. Avevamo tutto da vincere e tutto da perdere, non immaginavamo che fosse possibile sbagliare quel che abbiamo sbagliato. Ma gli errori sono la vita, in fondo. E una vita senza errori è l'errore più grande. Abbiamo vissuto convinti che fosse così ovunque, un'infinita varietà di tramonti sui quali sognare a ogni ora del giorno, farsi riscaldare il cuore nei momenti di solitudine, perdersi cullando nenie di dolce abbandono. Il tramonto rosso sul mare

e i tramonti della colata continua dell'Acciaieria, quel residuo ferroso maleodorante, ebbro di fascino antico, profumo di lavoro, sudore, lotte operaie, sentore di contestazioni e scioperi, licenziamenti ingiusti, fatica per andare avanti e sognare. Un sole rosso notturno che poteva persino commuovere, incomprensibile per una fredda borghesia vacanziera a caccia di ombrelloni e per il commesso viaggiatore in transito, mentre per noi era un momento fondamentale della vita, uno scadenzario del tempo, un simbolo delle ore che passavano lente. Tramonto e odore penetrante, frutto di braccia operaie, sudore di gente afferrata agli scogli che degradano al mare, prezzo da pagare per veri tramonti marini e paranze in canale a caccia di totani, nelle sere di bonaccia. Era un mondo compenetrato di mare e fumi, di acciaio e dolci sere d'autunno segnate dal maestrale, di libecciate impetuose e di scorie di ferro che volano nel vento, di sogni nati e sfumati con il triste scirocco, di maleodoranti mattine con il gusto amaro della fabbrica nelle narici. E c'era quel mare compagno delle nostre vite che ci ripagava di quel che mancava. Non avremmo mai cambiato i nostri tramonti, veri e irreali, con freddi lidi distanti dai nostri cuori.

Resta il rimpianto, questo lo so bene. Resta una vita. Restano i ricordi. Il presente è quel che mi circonda, isola infinita e profumata. Restano l'incanto e le onde frastagliate del mio mare. Non è poco. È tutto il mio passato.

Piombino, fuori, è pervasa di un profondo odore, che non è solo quello della pioggia. Una volta si sarebbe detto odore di carbone, di spolverino, adesso non più, solo salmastro e tamerici bagnate dal crepuscolo ottobrino. Mi dico che in fondo è soltanto l'odore del tempo, perduto o non perduto non so, del tempo che passa e seppellisce ricordi. Non è del tutto vero, purtroppo. È un odore impercettibile e lieve, confuso a migliaia di odori marini, di pini silvestri, di acacie e tigli dal fusto enorme, accanto a scogliere e gabbiani che degradano in sentieri di mare. È l'odore dell'inconcepibile e brutale grandezza della realtà, di un mondo esteriore che cambia ma è difficile da seguire con identici cambiamenti, perché la forza dell'abitudine è immensa. È l'odore del potere. Un potere tanto più duro quanto più si fonda sulla libertà, diventata ebbrezza e abitudine. Invecchiando comincio anche a sentire l'odore del potere. Mi sembra d'impazzire. E non è solo il potere dei presidenti arroganti che ho incontrato nella mia vita fatta di campi di calcio, gradinate ad anelli e tribune. Un passato che adesso mi appartiene come spettatore, ai margini della vita, ché una storia - pur bella e fantastica - non può essere la sola storia d'una vita. L'odore del potere diventato abitudine, assuefatto ai sensi, è odore di muffa, di vecchio, che si respira nei vicoli stretti della città vecchia, nei lungomare tenebrosi di notturni autunnali, tra frasche verdeggianti d'una pineta che si affaccia sulle isole. E si sente, - inutile dire che non è vero, che è impossibile -, si sente dall'odore che pervade l'aria che il nostro piccolo

mondo antico ha bisogno di novità, di grandi novità. Filosofia d'un vecchio calciatore solitario, al balcone della sua esistenza, filosofia spicciola, forse, di un uomo che in fondo non ha mai avuto il coraggio di rinunciare all'abitudine. Ma adesso è il momento di non lasciarci spaventare. Assecondare il bisogno di novità, lasciando i pensieri liberi di vagare tra le onde d'un mare placido, in un'estate autunnale che non accenna a finire.

Comprendo cosa vuol dire. Certo, non c'è solo il calcio, lo so. Issad Rebrab, che *Costa Etrusca* tempo fa mise sul podio, nominandolo piombinese dell'anno - nonostante sia algerino -, proponendo quasi di scolpire una statua in suo onore. Issad Rebrab, che qualche anno fa si vedevano cartelli ovunque con sopra scritto *Grazie Cevital!* tradotto nel francese *Mercì Cevital!*, sembrava che dovesse arrivare una neolingua, il piombinese francesizzato, per capirsi meglio. Issad Rebrab, che avrebbe dovuto salvare la patria, facendo ripartire la produzione di acciaio, finanziando bonifiche, riconversione agroalimentare, strutture portuali e commercio. Issad Rebrab, che ha finito per bloccare Piombino per quasi tre anni, tra promesse non mantenute e sogni di investimenti mai arrivati. Issad Rebrab, una delle più colossali prese in giro che questa terra antica, abituata a lavorare il ferro dai tempi degli Etruschi, ha dovuto sopportare. C'è anche lui, purtroppo. Ci sono tutti i problemi e le illusioni che ha creato, perché eravamo in tanti a crederci. Pure io, lo confesso. Uno scrittore locale ha pubblicato una *Storia Popolare di Piombino* inserendo come sottotitolo *dagli Etruschi a Cevital*. Mi viene da ridere. Dovrà ristamparlo, credo. Cevital non c'è mai stata, bolla di sapone volata nel vento, sogno perduto. E insieme a lei sono cadute tutte le nostre illusioni.

Piombino è una città di mare che pare dimenticarsi del suo mare, sconvolta da troppi pensieri, immersa in un panorama industriale che da sempre le appartiene. Il mare puoi scordare persino che esista, ricordare soltanto le ciminiere e la sirena della fabbrica che scandisce monotoni turni di lavoro. Adesso molto meno, ché tutto è fermo da tempo. Adesso che acciaio significa speranza non resta che attendere il futuro. Immersi nel nostro mare. Prigionieri di sogni impossibili.

E adesso, quel bambino nato con un cielo che diventava rosso alle ore più impensate non riesce più a capire, ha perduto punti di riferimento e sogni, tra voli di gabbiani anneriti e fischi di sirene. Non è più tempo di colate continue e di altiforni, dicono, ma di ricostruzione, alternativa, progresso, diversificazione. Gli occhi restano protesi verso l'alto, però, sarà la forza dell'abitudine, ma un altoforno spento rende questa terra irreale, triste, sonnolenta. E ci mancano gli infiniti tramonti, ci manca il rumore del ferro, ci manca l'odore penetrante della polvere di carbone. Finiamo per sognare di tanto in tanto una casa sporca di fuliggine e un giardino di città, mille sere d'estate

passate a parlare mentre un treno corre sui binari e un fumo rosso fuoco si staglia all'orizzonte. Era il finto tramonto del nostro passato. Ed entrambi non possono tornare.

Piccole palme della mia piazza delimitata da pretura e angoscia, fabbrica maleodorante e povere case operaie che racchiudevano l'unico grande sogno di far crescere i figli in un mondo migliore. "Tu non ci devi finire, là dentro", dicevano i nostri padri indicando il gigante d'argilla, il mostro di ferro e fumo che diffondeva ricordi e sudore, lacrime e rimpianti, nelle notti estive pervase da pensieri e sogni, briciole di futuro stemperato in crepuscoli dorati. E adesso che sono in tanti a chiedere di fare lo stesso lavoro dei padri, adesso che neppure quello è possibile, che un lavoro basta sia non è facile trovarlo, adesso che tante illusioni son cadute e che insieme al poeta puoi tornare a dire: *questo di tanta speme oggi mi resta*, adesso puoi soltanto pensare che non ce l'abbiamo fatta a costruire un mondo migliore. Nonostante la luna. Nonostante i ricordi.

ALOJZ IHAN

Estratto: *DRŽAVLJANSKI ESEJI*

TISOČ ZDRAVIC IN JUTRO POTEM

(O oblikah čiste vesti in postopkih za njeno recikliranje)

Študentska založba, Ljubljana, 2012, 24- 31

ALOJZ IHAN

SAGGIO CIVILE

MILLE BRINDISI E LA MATTINA SEGUENTE

(Sulle forme di coscienza pulita e sulle procedure per riciclarla)

Traduzione di: patrizia.raveggi@gmail.com

Il mio rapporto con i bridisi è ambivalente. Soprattutto perché conosco bene la cultura russa (e quindi slava e quindi anche la nostra) dei brindisi.

Da un lato, nel cuore dell'inverno russo davanti a un camino acceso, con venti persone raccolte attorno a un tavolo, eccitate per la sensazione miracolosa di un rifugio caldo mentre fuori fa – 30, e ti metti a lacrimare, se appena sporgi il naso fuori della porta.

Nell'inverno russo la combinazione di camino acceso e vodka diventa un'esperienza religiosa, di fronte alla quale tu, piccolo impotente individuo, vieni trafitto da una sensazione riflessa e incondizionata di celeste felicità e di privilegio, per aver trovato rifugio da una natura che non perdona, nella quale per uccidere non c'è bisogno di armi ma basta un passaggio a senso unico, pochi chilometri, verso un campo deserto. Quando questo tassì non richiesto ti porta via, è come se un navigatore solitario, senza cintura di sicurezza, si sganciasse dal suo piccolo guscio cadendo in mezzo all'Atlantico.

Per tale motivo nella beata liturgia del camino e della vodka non sembra mal posto che il più autorevole della tavolata alzi il calice e dia inizio al brindisi- prima con una storia sul commensale a lui più prossimo, com'è meraviglioso e il più saggio e il più

grande e il più forte e che privilegio abbiamo tutti quanti insieme, per il fatto che questo gioiello fatto persona, grazie all' incredibile gioco di una fortunata coincidenza, si sia trovato qui con noi a una tavolata illustre, il che naturalmente per il futuro della nazione russa e dell'umanità in generale avrà conseguenze grandi e fatali; segue un ringraziamento al suo vicino e un'altra descrizione delle sue straordinarie qualità e della fatale coincidenza che ha drammaticamente raccolto una tavolata di persone così famose. Ed è chiaro che entrambi questi gioielli in contemporanea porteranno alle sorti del genere umano ulteriori aggiuntivi effetti sinergici.

Segue il ringraziamento al convitato che viene dopo nel senso della lancetta delle ore, venti fantastiche e sorprendenti vicende, venti descrizioni di individui unici e straordinari, un saggio entusiasta di una mezz'ora, nel quale si sente fortemente che Dostojevski e Tolstoj e Bulgakov non sono fenomeni eccezionali, eccessivi, ma la logica conseguenza della gioia che un russo prova nelle descrizioni letterarie, quando gira la vodka al tavolo e fuori incombe un gelo micidiale

(Del resto, e analogamente, anche il design italiano e la moda e la gastronomia, non sono un caso- se si pensa all'educazione dei nostri vicini che fin da piccoli cento volte al giorno inneggiano alla bellezza delle loro mamme e delle donne e degli abiti e di spaghetti e salse gustosi; molto di quello che pensiamo sia un carattere nazionale inscritto nei geni, in realtà sono solo abilità apprese, possedute da coloro che le praticano regolarmente ma non da coloro che non le praticano. Il che è logico, ad ogni modo.)

Dopodiché via con un gotto di vodka buttata giù d'un fiato, fino in fondo, per risciacquare le gole eccitate. E poi si alza l'oratore successivo e riprende a modo suo il discorso in senso orario, e anche lui espone il proprio punto di vista sulla coincidenza storica che ha selezionato questa tavolata, fatale per un nuovo capitolo della storia russa e mondiale. Dopodiché via con un gotto di vodka buttata giù d'un fiato fino in fondo. E via con un nuovo declamatore. Al mattino, la testa fa piuttosto male. E naturalmente, tutte quelle promesse e quegli accordi pattuiti tra un brindisi e

l’altro, devono essere dimenticati. Sebbene vada riconosciuto che questo, talvolta, non riesce bene nemmeno ai russi- che pure sono esperti in materia. Infatti frammenti di quella letteratura conviviale gli si trascinano dentro la vita non si sa da dove.

Wishful thinking, un pio desiderio, così lo chiamano gli americani, tecnologici, e installano uno schermo di scetticismo, i tedeschi, meticolosi, invece di solito usano parole più rozze. Noi sloveni, per via dell’anima slava e dei riflessi condizionati all’obbedienza, siamo quelli che più degli altri riusciamo ad ascoltare con maggior serietà e a cercare nel calderone una qualche informazione per noi vantaggiosa- non è un caso che la nostra farmaceutica abbia tanto successo sul mercato russo.

Ma, a parte alcuni esempi di sfruttamento positivo e concorrenziale della situazione interculturale, la nostra extra culturalità riguardo agli uni e agli altri è portatrice di notevoli pericoli. Non perché ci sia chi vuole nuocerci, ma a causa di noi stessi, se nella nostra mescolanza di fiabe slave e regole protestanti non distinguiamo quando ci troviamo nell’uno e quando nell’altro dei due mondi. E addirittura anche nel caso che ci siano chiare le coordinate del momento, le regole del nostro mondo subalpino sono tuttora qualcosa completamente-- terzo mondo.

Possiamo bere vodka per tutta la notte e raccontarci fiabe, ma non diventeremo mai russi, non abbiamo-- né nafta né petrolio. Che banalità! Ma è così. Il tipo di cultura fiabesco, russo o arabo, si crea autoctonamente soltanto in presenza di fonti naturali inesauribili, attorno alle quali si estendono le immensità inospitali di paludi, deserti, calure o rigori infernali. In situazioni del genere, appropriarsi di fonti quali nafta, acqua e miniere, diventa capacità di sopravvivenza. Per tale motivo si sviluppa una semplice ma rozza cultura di aggressive cordate politiche sotterranee. Né il singolo né un audace team progettuale hanno alcuna chance; perché l'appropriazione e la difesa delle risorse richiede un’organizzazione di massa del clan e una tessitura decennale di reticolati umani in un’organizzazione apparentemente caotica, ma che, automaticamente e senza scrupoli, difende il proprio territorio e la propria influenza.

In ultima analisi, probabilmente uno dei motivi per le esagerate bevute sociali russe (senza contare l’atrocità del freddo) è che con i russi non è possibile stabilire un

rapporto di una basilare fiducia umana, se non ti sei ubriacato a morte alcune volte con i potenziali soci in affari! Ti devi ubriacare affinché il russo ti possa conoscere sotto tutti gli aspetti umani e non umani, deve constatare che non gli nascondi nulla. Ti devi ubriacare anche affinché, tra le chiacchiere e le ciance, tu riveli il cerchio dei tuoi amici, conoscenti, parenti, e soci d'affari- tutto quello che nella strategia degli affari è di vitale importanza, in un paese grande, esteso a perdita d'occhio, ma rigidamente regolato dalle leggi del clan.

E ti devi ubriacare anche affinché il tuo amico russo si convinca che sei disposto in qualsiasi momento a cedere al suo desiderio più capriccioso e del tutto irrazionale, abbandonandoti a una sbornia animalesca. E solo così il tuo conoscente russo ti può adottare come amico di provata fiducia. Ma non perché nel corso della sbornia non ti sei lasciato andare a sfoghi da fuori di testa (anzi, a dire la verità, dal punto di vista russo è più "rassicurante" se ti ci lasci andare) ma perché, d'ora in avanti, lui ti conosce nei tuoi aspetti non equilibrati. Per un'amicizia russa, non è che ti tocchi essere umanamente impeccabile, il sentimento morale non giuoca un grande ruolo, proprio no, anzi, al contrario, devi invece essere messo allo scoperto nella tua (non) umanità.

. E devi affermarti come persona leale, non ti deve sembrare superfluo perdere un tempo infinito a ore impossibili per i più banali conversari o per bere, se si tratta del tuo compagno d'armi o dei compagni d'armi di lui. E soltanto se sei un amico, ti potrai mettere dalla parte del tuo compagno d'armi in storie e progetti impossibili (anche se non li avrai presi seriamente in considerazione). La lealtà al posto della morale, quindi. Il compagno d'armi russo non si scandalizza mai per quello che tu fai nella vita (non hai bisogno, per le tue azioni, di una conferma morale da parte sua), e d'altro canto si aspetta una leale accettazione di quello che fa lui, e una leale collaborazione.

Perciò, laddove e allorquando la lealtà detta legge al posto della moralità, prosperano come fatemorgane le culture in cui si raccontano fiabe ed esistono tycoon e dove l'individuo (veramente o in un miraggio, questo non è mai chiaro) in un attimo

raggiunge la ricchezza (diciamo che si impossessa di un giacimento di nafta oppure che in politica un suo amico ha la meglio) e l'attimo dopo non ha più la testa sul collo. Sono le culture del dispotismo, nelle quali ciò che decide la condotta del singolo è la lealtà al compagno d'armi, al clan e nella fase finale al despota, e non l'interiore sentimento di ciò che è giusto (la morale). La morale fa parte del dominio esclusivo dei governanti, mentre i singoli sono tenuti moralmente solo alla sopravvivenza individuale, con tutti i mezzi, e per questo ciascuno può fare quasi tutto quello che vuole. Perciò tutto è sempre possibile e niente è come sembra.

Anche quando ti conquisti la lealtà del compagno d'armi russo e lui ti accoglie nel cerchio delle sue conoscenze, comunque nell'affare singolo continuerà a non farti sconti. Annaffiarsi insiema di vodka, è soltanto il prerequisito per la fiducia reciproca, gli affari corrono, se la motivazione pecuniaria è chiara, sotto il tavolo, sopra il tavolo, non conta, certo che solo l'amicizia e la fiducia non sono sufficienti a mandar gli affari avanti.

Poiché a Occidente non ci sono miniere d'oro né oceani di nafta, ma la natura è più generosa nei confronti della sopravvivenza individuale, la tradizione fiabesca fatamorganica non si è affermata. Per questo motivo negli ambienti chiusi, di montagna, si è affermato un individualismo contadino, nelle ricche pianure e nei bacini fluviali invece si sono generate le condizioni per una cultura militare-commerciale e industriale meglio organizzata.

Qui i processi vitali si svolgono in dimensioni troppo grandi, il singolo non ha alcuna possibilità di gestirli, perciò il singolo individuo può conseguire maggiori capitali soltanto con l'organizzazione in intraprendenti team militari, commerciali o industriali. Per questo motivo la cultura occidentale è soprattutto tecnologica e di squadra- si basa sulla convinzione che, con un progetto abbastanza specifico nel quale i singoli si organizzino consapevolmente e con decisione, sia possibile far breccia in modo dirompente (un esempio: molte multinazionali forgiano il loro profitto da un unico prodotto di successo).

La morale del singolo in una cultura individualistica è basata sul suo essere responsabile unicamente per se stesso. Esistono però delle differenze nella fisiologia del soddisfacimento del senso morale (vale a dire della coscienza pulita ovvero della tranquillità morale- entrambe sono effettivamente la prognosi inconscia del singolo che la sua azione non incorrerà nel rifiuto e nella condanna morale dell'ambiente).

La moralità nella cultura di aziende agricole e frazioni isolate dipende quasi esclusivamente dal parere dell'ambiente immediato, i vicini, i parenti. Che sono poi quelle persone dalle quali si trova a dipendere il singolo, in un ambiente così piccolo. Se il singolo valuta che nell'immediato contesto non ci saranno opposizioni alle sue azioni, ha raggiunto la sensazione di "coscienza pulita". Diversa la situazione in culture più strutturate e gerarchicamente e amministrativamente più ricche e .più complesse.

Qui valgono regole, leggi, sanzioni penali, anche le più drastiche. La prognosi morale sull'accettabilità delle proprie azioni non si può basare esclusivamente sull'accordo dell'immediato contesto, infatti le ripercussioni più serie alle azioni del singolo provengono dalle istituzioni, statali o altre.

Al posto del dialogo con l'ambiente immediatamente circostante, il senso morale del singolo deve entrare in un dialogo con "Il Principe e la sua legge". Nella prassi ciò significa che un bambino fin dalla più tenera età deve ricevere dai genitori la consapevolezza dell'ordine morale e delle leggi che sono al di sopra dell'opinione dell'ambiente, della simpatia, antipatia e degli umori dei vicini.

Per sopravvivere nei grandi sistemi statali il singolo deve avere introiettato il senso di ciò che è "eticamente giusto". Il comportarsi in armonia con tale assimilato codice morale gli offre una probabilità di sopravvivenza maggiore che non cercando il proprio "eticamente giusto"nell'opinione dei collaboratori del momento e dei conoscenti, infatti in una società grande e complessa, collaboratori e conoscenti cambiano, mentre le conseguenze dell'azione restano su colui che ha agito.

Per tale motivo, questo singolo al momento di decidere, "legge" il proprio sistema di valori interno, lasciare il quale fa molto male (ne possono conseguire problemi

fisiologici e di salute). Così, il singolo individuo per esempio paga le tasse perché è così che si deve fare (ed è cosa buona per la sua pace spirituale) e non perché altrimenti sarà sorpreso da un poliziotto (sebbene anche questo sia di aiuto alla disciplina). La nostra cultura, quella slovena cioè, come mentalità è una cultura isolata, contadina, formatasi in ambienti piccoli, paesani, che per gli abitanti rappresentavano il mondo intero- dalla nascita alla morte.

Una cultura povera, montanara, il cui fine è la sopravvivenza, non l'espansione. Per la sopravvivenza era decisiva la comunità dei paesani, il loro aiuto, il singolo era totalmente dipendente dalla loro benevolenza, e perciò le si sottoponeva in tutto e per tutto- l'opinione della comunità per il singolo costituiva al tempo stesso la sua morale.

Perciò uno sloveno è incessantemente alla ricerca di conferme su che cosa pensi di lui e delle sue azioni quella comunità che per lui conta. La moralità nella cultura collettivistica slovena non è legata alla percezione interiore degli individui su che cosa sia giusto in assoluto (ovvero quale sia "la legge del Principe") e neppure è legata alle leggi del potere (che nel corso della storia ci sono sempre state alienate); la moralità si colloca soprattutto nell'opinione dell' ambiente sociale immediato (paesano, familiare). E qui si cela una grande trappola, perché la nostra moralità funziona produttivamente solo in una piccola comunità di paese, con unico fine la sopravvivenza. Quando le comunità diventano più complesse e il fine più ambizioso e la storia tempestosa, la moralità slovena può relativizzarsi in modo incredibile e modificarsi. Una volta è etico denunciare e uccidere un partigiano, dopo un paio di anni è morale lanciare pietre a un sacerdote, una volta inneggiare a Stalin, un'altra volta gridargli contro…Quando è in vigore la morale paesana, diventano possibili anche cose logicamente inconciliabili: nel socialismo era morale ottenere un credito e praticamente azzerarlo con l'inflazione, era morale edificare costruzioni abusive, era morale frequentare di nascosto e con un senso di colpa le funzioni religiose, era morale imprecare di nascosto contro il comunismo, era morale "contrabbandare" oltre confine blue- jeans e detersivi, tanto l'ambiente accettava tutto (e accettavano tutto

addirittura i doganieri!). Tutto ciò dunque dal punto di vista della morale slovena era-- morale e normale. Così come più tardi, dopo la Legge Jazbinšek[1], fu normale ottenere un appartamento per un decimo del prezzo e osservare come alcuni, dal nulla, tramite la privatizzazione, fossero diventati proprietari di interi complessi industriali. Come fu morale per i giornalisti vendere le azioni *privatizzate* di Delo e in tal modo incassare il controvalore di un appartamento, così, dopo qualche anno, per le stesse persone fu normale insistere ad amministrare la società che poco prima avevano svenduto in cambio di appartamenti e altri beni personali.

Perciò può essere preoccupante per noi che la morale paesana slovena, come meccanismo di sostegno alle nostre decisioni, sia eccessivamente casuale, perché si basa su un piccolo campione di opinioni di conoscenti stretti e di parenti. Se ti trovi in un dilemma morale, ti rivolgi ad alcune persone del tuo ambiente, e se loro non hanno niente in contrario, la tua azione è morale, anche se forse non legale. Una morale così volubile, in formazioni sociali meglio organizzate e in processi sociali di lungo termine, può essere estremamente pericolosa.- come se si dessero a un bambino di cinque anni le chiavi della macchina oppure lo si lasciasse solo nel magazzino degli attrezzi. Un esempio di aberrazioni morali commesse con leggerezza, furono soprattutto le acquisizioni di aziende: il gruppo dirigente nel programmare le acquisizioni si è socialmente isolato dai lavoratori e ha iniziato a re-inviarsi gli uni gli altri una morale paesana di nuova composizione, secondo la quale l'appropriazione di aziende del valore di milioni, era una cosa del tutto normale. Questo esempio dimostra dal vivo che la morale paesana slovena, in ambienti organizzati, è spaventosamente pericolosa, perché una manciata di personaggi sviati possono cominciare a concedersi gli uni con gli altri assoluzioni morali del tutto scellerate, apportando (con leve finanziarie e politiche), enormi danni a un ambiente sociale organizzato .

Va detto che una "morale paesana" vampirizzata non è un fenomeno esclusivamente sloveno, sebbene in Slovenia, nella fase di transizione al capitalismo

[1] La Legge Jazbinšek - dovuta al Ministro delle Risorse Miha Jazbinšek- verte sulla privatizzazione degli appartamenti e nel 1991 aprì la strada alla privatizzazione nella neonata Repubblica di Slovenia.

lo abbiamo patito in modo straordinariamente crudo, con la distruzione di numerose aziende ricche di conoscenza e tradizione, che è difficile rimettere in piedi e questo non mancherà di aver conseguenze negative sul Paese per decenni. Però nella piccola Slovenia questo fenomeno della morale separata e vampirizzata è più facile analizzarlo, perché possiamo osservarlo in forma cristallina, come in un laboratorio. Nei sistemi più ampi, è tutto più nebbioso, sebbene un'identica morale vampirizzata si sia creata nel nucleo stesso dell'attuale crisi economica mondiale. In cui, i direttori di banca e il ristretto circolo dei manager loro collaboratori, hanno constatato che per loro, in armonia con i contratti di lavoro, l' aumento del traffico delle banche (che non erano "loro", bensì di proprietà di azionisti mal cooordinati) apportava un certo aumento di premio sui loro conti personali. Perciò hanno continuato ad accelerare la crescita non reale del traffico bancario per mezzo di mutui ipotecari a fondo perduto e di "prodotti" finanziari da quelli derivati. Chi ne ha ricavato un utile alla fine? Certamente non i mutuatari, poi divenuti senzatetto. E certamente non gli azionisti delle banche, successivamente rimasti senza soldi. Un beneficio diretto, al cospetto di pesanti danni per tutti gli altri, ce lo hanno avuto solo i più alti funzionari di banca (sottolineo:

Dov'è finita Brina? (estratto dal secondo capitolo)

Di TADEJ GOLOB

Traduzione di: patrizia.raveggi@gmail.com

Forse non sarà sui cavalli

Non mi sta bene che ha una freccia in testa e che poi muore, osservo io, e lui spiega che no, non morirà, via, in fondo è solo ferita.

"Con una freccia in testa?"

E poi aggiunge che se gli lascio avere una parte nel libro, lui cancella la freccia e la bambina – che fa la principessa – starà proprio bene.

A dire la verità non me ne importa nulla dei suoi disegni e delle sue frecce, ma se non lo metto nel libro, lui lo dirà alla mamma e lei al babbo e così loro due si renderanno conto che scrivo un libro, e questo non mi va, allora propongo che sì, nel libro ci può stare, ma solo se fa come voglio io. Lui risponde che va bene, ma solo se potrà andare a cavallo anche lui.

"Quale cavallo?"

"Eh, quello del libro", si capisce, del cavallo me n'ero dimenticata, mi viene in mente. Nemmeno lo so, per ora, se nel libro ci saranno dei cavalli o se ce ne sarà solo uno, infatti non ho idea di come si fa a scrivere un libro. So scrivere un componimento in classe, per via che a scuola si fanno, ma un componimento non è ancora un libro. Il babbo scrive libri, ma a lui non mi va di chiederglielo, perché così poi verrebbe a saperlo, che voglio scrivere un libro.

Lovro propone che scriviamo un libro sui mustang selvaggi, infatti ha visto da poco un film su questi mustang, e che noi due li catturiamo e li addomestichiamo e poi li cavalchiamo su in collina, a Rožnik. In Slovenia mustang selvaggi non ce ne sono, e non credo proprio che lo saprei scrivere un libro sui cavalli, perché finora ho cavalcato appena due volte. Una volta un pony a Lipica e una volta un cavallo vero in una fattoria per la festa di compleanno di Marietta, ma solo due giri nel maneggio, e perfino quell'unica volta, c'era una ragazza a tenere il cavallo per la cavezza, così che proprio da sola non ho mai cavalcato.

E se lui, gli propongo, andasse dal babbo e gli chiedesse come si scrive un libro, ma in modo che non lo capisca che noi due stiamo lavorando a un libro..

“Gli dico che il libro lo vuole scrivere Matteo”?

“Piuttosto digli che è stata la maestra a darti l’incarico di fargli questa domanda, perché Matteo non mi pare il tipo da scrivere un libro”.

Lovro parte, apre la porta e sento il babbo chiedergli, tutto nervoso, che cosa vuole. Quando lavora, è sempre nervoso, da ultimo anche di più perché aspetta certi soldi che non ci sono e perché andiamo in Grecia, in vacanza. Quando ero piccola ci andavamo ogni anno, poi per un po’ di tempo no, e quest’anno ci torniamo. Lovro gli chiede qualcosa e per un minuto parlano tra loro. Poi torna e dice che non è difficile, basta avere una storia. T’inventi una storia e scrivi una scaletta, è fatta. Gli chiedo che cos’è questa scaletta, e spiega che sono alcune frasi sulla storia. Una specie di piano.

“Come quando si vuole acchiappare un gatto” aggiunge, e lo so a che cosa pensa. Una volta che il babbo non era a casa, si trovava in Nepal, c’era la mamma però, abbiamo dato la caccia a Zampetta, che è la nostra gatta anche se ora vive da Mira, per portarla a sterilizzare, ma la gatta non si trovava. Betta, una nostra vicina di allora, non era riuscita a farla avvicinare, e quando la mamma l’ha detto a Lovro, lui fa:

“Sai che, mamma? Prima di tutto devi avere un piano, poi la puoi acchiappare. Io un piano ce l’ho”. Dopodiché lui e io siamo andati giù e ci siamo messi a gridare come dei matti, perché il suo piano era questo e Zampetta è arrivata soffiando. L’abbiamo sistemata nella gabbia e l’abbiamo portata alla clinica dei piccoli animali. Le ho ascoltato il cuore con lo stetoscopio, me lo aveva chiesto il veterinario, Lovro si era rifiutato.

Zampetta all’inizio non era nostra, ma poi è apparsa davanti al condominio e siccome il suo nome non lo sapevamo, l’abbiamo chiamata Zampetta, perché ha le zampette nere e i piedini bianchi. Nel resto del corpo, è tutta bianca e nera a pelo lungo. Quando abbiamo traslocato da Višnja Gora, non sapevamo come fare, ma siccome noi due senza di lei non si voleva andare, papà nel parcheggio l’ha acchiappata, l’ha infilata alla svelta in macchina e siamo partiti.

Ora è da Mira, che ce l’ha con lei perché le scava tutto il giardino quando va a fare la pipì.

“Un piano come se si volesse acchiappare un gatto, solo che non si urla, ma si scrive qualcosa, a parte questo è lo stesso” chiarisce Lovro. Dopodiché ho proposto che

ognuno scriva qualche frase per conto suo e poi le rileggiamo e scegliamo quelle giuste oppure mettiamo insieme due storie, la mia e la sua, e il libro è fatto.

Lovro ha detto che bisogna avere un computer, perché i libri si scrivono al computer, così è andato dal babbo e gli ha chiesto se glielo può dare. Ho sentito che ha detto sì, tanto a che serve insistere, ci si logora senza risultato, non gli viene in mente nulla comunque, meglio andare a correre, prima che diventi troppo caldo.

"Vai, comincia tu" ha proposto Lovro e io, va bene, ho detto, ma lui non deve guardare; così se n'è andato a giocare con i suoi giocattoli. Io ho scritto:

Il mio piano:

Io, che mi chiamo Annetta e Marietta, la mia migliore amica, e Tinkara (che anche lei è la mia migliore amica e si rattristerebbe se la lasciassi fuori) troveranno nelle paludi un cavallo intrappolato nel fango. Lo aiuteranno e diventeranno amici, il cavallo però avrà un segreto (Quale segreto non lo sapevo ancora, ma… in qualche modo me la sarei cavata).

Poi si è messo lui al computer e ha battuto ma non per molto.

Il piano di Lovro (l'ha battuto tutto in maiuscole):

MERCOLEDÌ HA RUTTATO IL VOLCANO 40 MORTI 8 FERITI TUTTA LA CITTÀ SOTTO LA LAVA I POMPIERI GIÀ SPENGONO LA LAVA SONO MOLTO ESUSTI. ORA PERÒ PASSIAMO ALLA PARTITA DI CALCIO.

"Esusti?"

"Esausti", ha detto lui.

"Non lo vedi che sono esausti? È tutta la notte che spengono il vulcano".

"Ah ecco".

Rileggo ancora una volta, mi fa pensare alla televisione e ai notiziari sulle catastrofi, rifletto, e non al piano per un libro.

"Beh, sì", ammette lui, e che magari si potrebbe togliere la partita di calcio, il vulcano però dovrebbe proprio restare.

Lovro di solito scrive compiti strani e con strani titoli. Una volta ha scritto questo:

IO E IL COMPUTER INTELLIGENTE

UN BEL GIORNO TORNAVO DA SCUOLA. PASSANDO VICINO A UNA FINESTRA ALL'IMPROVVISO HO VISTO SALTAR FUORI DALLA FINESTRA UN COMPUTER INFURIATO CHE MI HA AGGREDITO. ABBIAMO LOTTATO CINQUE GIORNI E ALLA FINE MI SONO TROVATO PER TERRA TUTTO LEGATO. SONO PASSATI ALTRI GIORNI E FINALMENTE MI HA LIBERATO. SONO ANDATO A CASA MA ALLA MAMMA NON HO DETTO NULLA. UN BEL GIORNO SIAMO DIVENTATI AMICI E ANCORA OGGI QUALCHE VOLTA CI INCONTRIAMO.

FINE.

La mamma e il papà ridevano leggendo quello che aveva scritto, a me invece non sembrava particolarmente divertente. Hanno riso anche di più quando a scuola gli hanno dato da svolgere il tema Il sole mi ha baciato e lui ha scritto:

QUANDO È INIZIATA LA MIA VITA NON SAPEVO CHE COSA ERA QUELLA LUCE LASSÙ. PENSAVO DI POTERLA TOCCARE. ALL'IMPROVVISO HO AVUTO LA SENSAZIONE DI ESSERE VIVO PER DAVVERO. MI SONO SENTITO BENE. PENSAVO DI ESSERE DIO.

"Non mi è venuto in mente nient'altro", si è giustificato, e a me sembrava una storia già sentita, e poi lui ha ammesso che quello su come all'improvviso ti senti di essere vivo per davvero, l'aveva preso da Ricciolidoro, ma tanto l'insegnante non lo sapeva perché lei quei cartoni animati non li guarda.

Così mi sembra che con il suo modo di scrivere avrò delle noie, perché non capisco come possa venire bene un libro dove ci sarebbero cavalli e in più pompieri che spengono un vulcano.

"Ma no, non il vulcano. Sei proprio una zuccona" fa Lovro, e spiega che i pompieri spengono gli incendi della lava, è chiaro che nessuno può spegnere un vulcano, a parte forse Superman.

"Secondo me, non ci ha pensato ancora nessuno a mettere un vulcano in un libro" dice, e che sarebbe una bella trovata.

Come fa a saperlo, mi chiedo, finora di libri lui ne ha letto uno solo, anche se è vero che io ne ho letti molti e in nessuno c'era un vulcano. Non so però che cosa ci farebbero i cavalli assieme al vulcano, ammesso che in questo libro ci siano cavalli. Mentre ci stavo pensando, è arrivata la mamma con un piatto di fettine di mela, che devo mangiare perché fanno bene, e mi sono alzata in fretta perché non vedesse sul computer, infatti lei era curiosa proprio di sapere che c'era sullo schermo.

Ho risposto in fretta: “Niente niente, scriviamo qualcosa e basta”.

Poi lei ha chiesto se poteva darci un’occhiata e noi abbiamo detto no, è un segreto, te lo diciamo dopo. “Aha” ha fatto lei e ha proposto di uscire prima che facesse troppo caldo.

“C’è fuori quella signora anziana che sta al piano di sopra, con il suo cagnetto”.

Abbiamo guardato fuori e c’era davvero, nel parco davanti al condominio. Il cagnetto era piccolo, come il cane Snowy di Tin Tin, non bianco però, grigio. Lovro si era già messo le scarpe e anch’io volevo correr fuori, ma ci ho ripensato e mi sono di nuovo infilata le ciabatte. Sono andata al computer, l’ho aperto e mi sono riletta il piano per il libro. Non so… forse preferisco scrivere sui cani, di cavalli non ne so abbastanza, anche se mi piacciono.

“Brina!” ha gridato Lovro dalle scale, così ho spento il computer e gli sono corsa dietro.

Janja Vidmar, *Kebarje*, Miš, Dob 2010.

KEBARIE estratto: *Kebarje*, Miš, Dob 2010, 14- 25

Traduzione di: patrizia.raveggi@gmail.com

Sreda/Srida/Mercoledì/

"KEBARIE!" la maestra Erika, a metà lezione, all'improvviso chiama Kedi.

Kedi, confusa, sbatte le palpebre. Stava pensando a *dade*. Forse si è ammalato. O qualcuno gli ha sparato. Come in un film.

"Ti eri addormentata? Fammi vedere il compito di casa."

Il libro degli esercizi di matematica! Kedi si ricorda bene di quella pagina:

OSSERVA BENE I NUMERI. SU OGNI
RIGA DISEGNA TANTI OGGETTI
QUANTI NE RICHIEDE LA CIFRA:

4/ immagine di telefono
7/ immagine di un paio di occhiali
10/ immagine di una busta da lettera

Aveva ricopiato con cura il compito sul quaderno di matematica.

„*Zvesko pobistendža khere,*" biascica tra sé. Non vuole che gli altri la capiscano.

„In sloveno, per favore!" le ingiunge la maestra Erika.

„Me lo sono dimenticato a casa, il quaderno."

A dir la verità le sembrava che il quaderno di matematica se lo fosse mangiato il loro cane. Aveva frugato la casa da cima a fondo. Aveva addirittura spostato il coperchio della rete fognaria e aveva sbirciato nel pozzetto. Il quaderno era scomparso in modo misterioso. Ogni *čhavoro romane*, ogni bambino rom, sa che durante la notte il mondo viene invaso dagli incantesimi. Talvolta c'è chi rimane stregato. Allora mandano a chiamare *phuri dei*, la sua nonna, per liberarlo dalla stregoneria. Al

defunto zio Kamal avevano dimenticato di mettere del danaro nella bara. E lui veniva a spaventarli. Era stato lui forse a portar via il suo quaderno. Lei i morti li temeva. Meglio se fosse stato il cane a divorarle il quaderno. Per fortuna la maestra Erika si era stancata di far rimproveri. Adesso era il momento della lettura con comprensione. La maestra Erika lesse ad alta voce la storia di un macinino miracoloso che si guasta, finisce alla spazzatura e ciononostante, a forza di macinare, trasforma tutta la spazzatura in polvere. La maggior parte delle domande agli scolari sul raccontino, l'insegnante le rivolge a Kedi:

»Che tipo di macinino è quello del racconto?"

Kedi aveva capito la storia. Che era semplice. Però i pensieri continuavano a correrle da *dade*. Così ribatté:

»Malato."

„Come sarebbe a dire?" si agitò la maestra Erika. „Volevi dire miracoloso, no ?"

„Prima è miracoloso. Poi si ammala."

„Un macinino si guasta," tentò la maestra Erika.

„Se è miracoloso, si dovrebbe riparare da solo," rispose lei distrattamente.

La maestra Erika si tiracchiò il lobo dell'orecchio. Sto sognando, avrà pensato.

„Perché allora è finito alla spazzatura? " chiese ormai senza speranza.

„Perché gli ha sparato un brigante."

"Però il macinino miracoloso continua a macinare!" concluse a voce troppo alta la maestra Erika.

„ Solo nei racconti," tagliò corto Kedi.

La maestra Erika, in un attimo, ne ebbe abbastanza della lettura. Kedi non capiva perché.

Dade sarebbe stato orgoglioso di lei. Avrebbe risposto anche lui nello stesso modo. Lui del resto aveva una risposta a ogni domanda.:

„*Dade*, perché c'è il cielo?"

„Così la Terra non ha freddo."

„Perché le nuvole sono così morbide?"

"Perché al cielo non vengano le vesciche ai piedi."

„Perché una nave non va a fondo?"

»Perché sa nuotare."

„*Dadeee,* mi prendi in giro!"

»Se tutte le navi andassero a fondo, il *morji* si solleverebbe e allagherebbe il mondo."

»Morirebbero tutti. "

»Tutti"

»Ma la morte vuol dire un nuovo inizio!"

»Solamente nelle carte, *čhaj mro*, figlia mia."

Sotto il naso gli crescevano dei baffetti, sottili come stringhe. Li lisciava tra il pollice e l'indice e sorrideva. Ogni volta che lei imparava a memoria una poesia, lui lanciava in aria il cappello, entusiasta.

Aveva fantasticato su *dade* fino alla fine dell'ora. Dopo la campanella, aspettò nel corridoio Divo e Lumacone. Si avviarono insieme verso casa. Lumacone in realtà si chiamava Jakson, ma lo chiamavano Lumacone perché era troppo lento per stare al passo con i compagni di classe. Era ripetente.

Nel pomeriggio fece fare un giro sul carrello alla sorella Samanta. Suo fratello Arhim faceva la guardia sulla strada e lei, con la coda dell'occhio, sbirciava verso il campo, e anche verso il bosco, non si sa mai. Dietro il trattore, sul campo, si alzava la polvere. Il carrello, lo inclinava e lo ruotava da tutte le parti, finché Samanta non è capitombolata fuori. *Phuri dei* dalle risate si dava degli schiaffi sulle ginocchia. Anche la mamma fece un sorriso.

Lei aveva di nuovo dimenticato di scrivere il compito. A sera, però, *dade,* a casa, non era ancora tornato.

Četrtek/Četrtko /Giovedì

Žiga si era ammalato e non era venuto a scuola. Così Frelih non aveva compagno di banco. La maestra Erika invitò tutta la classe a giocare a 'il posto alla mia destra è vuoto'. Funzionava così: uno scolaro invitava un compagno a sedere al posto vuoto vicino a lui, quello si sedeva e il suo posto restava vuoto. Lo scolaro invitava un altro compagno. E così via. La maestra Erika poteva in tal modo verificare chi era il meno popolare della classe. Una stupidaggine. Anche senza questo gioco, lo sapevano tutti chi era il meno popolare.

Kedi aveva crampi allo stomaco. Il gioco 'il posto alla mia destra è vuoto' era un gioco cattivo. Avrebbe voluto che finisse al più presto.

In classe c'era frastuono come in un cantiere. La maestra Erika continuava a dare istruzioni.

„Allontanate i banchi, bisogna far più posto per cambiar di posto! Allineate le sedie a due a due!"

E ancora:

»Non fate baraonda! Non fate baccano con le sedie! "

Gli alunni facevano baraonda e baccano con le sedie.

»"Non vi date spintoni!"

Mentre facevano baraonda, si davano spintoni. Elvis aveva perso l'equilibrio ed era caduto, però rialzandosi subito e dando uno spintone a Kedi. Così aveva nascosto le lacrime che gli stavano colando sulla faccia.

Kedi andò a battere contro il tavolo.

»Elvis! Chiedile subito scusa! Elvis! " ordinò la maestra Erika.

Kedi non poteva dare spintoni a nessuno. Non c'era nessuno vicino a lei. Perciò tutti notarono subito le sue lacrime. Meglio le sgridate del gioco delle sedie, meglio essere puniti con un compito a casa. La maestra Erika, con quel gioco, non faceva che peggiorare tutto quanto. Per questo, in cuor suo, Kedi aveva designato la maestra Erika come la meno popolare della classe. Da grande avrebbe fatto l' *učiteljnica,* aveva concluso. In classe sua non ci sarebbero stati alunni non popolari.

***

"Via, cominciamo!" batté le mani la maestra Erika.

Il posto alla destra di Frelih era vuoto.

"Il posto accanto al mio è vuoto!" invitò lui, gridando.

"Voglio che ci si venga a sedere …Aljaž!"

Aljaž cambiò di posto con aria vittoriosa. Era popolare come un Capo di Stato. Ogni settimana sul banco lo aspettava un nuovo invito a qualche festa di compleanno. I Capi di Stato hanno in simpatia i Capi degli altri Stati. Per questo quando uscivano per la passeggiata, lui e Frelih erano i capofila. Kedi faceva apposta a non ricordarsi come faceva Frelih di nome. E nemmeno lui si ricordava di come faceva lei.

Per dispetto la chiamava Stupidarìe e alle volte Caprarìe. Kedi, però, conosceva il suo segreto. Una mattina, Kedi aveva fatto tardi alla pre-scuola. Mentre nello spogliatoio si metteva le ciabatte, in un angolo c'era Frelih, che stava imparando a memoria il dettato dal quaderno, per far vedere a lezione come leggeva bene. Lui leggeva proprio da far pena, peggio di uno di prima. Non le aveva mai perdonato di averlo sorpreso in quell'angolo dello spogliatoio.

Urška enuncia con aria di importanza:

"Il posto alla mia destra è vuoto. Voglio che ci si sieda …Ulla!"

A Kedi il nome Ulla suonava stupido. Ulla-Citrulla. Fa rima con una quantità di stupidaggini. Però con il nome di Ulla non c'era nessuno che facesse scherzi. Era popolare come un Capo di Stato o la vincitrice di una medaglia d'oro. I capelli li portava lunghi, sulle spalle. Sulla sedia vicino a Urška ci si era seduta come su un trono.

"Il posto alla mia destra è vuoto. Voglio che vi sieda…Luka!"

" Il posto alla mia destra è vuoto. Voglio che vi sieda… Špela!"

"Il posto alla mia destra è vuoto. Voglio che vi sieda… Elvis!"

A Kedi girava la testa da tutto quell'alzarsi, dalle grida e dal movimento. Špela le pestò un piede. Forse apposta. A lei, nessuno l'aveva scelta. Odiava la maestra Erika.

Andò a casa per la strada più lunga, attraversando la passerella di legno

Sotto, si incanalava scorrendo un sottile filo d'acqua. Come da un rubinetto. Tanto tempo prima nel ruscello ci facevano il bagno le ranocchie. *Dade* diceva che il ruscello si era prosciugato Con i lavori del cantiere edile, lì vicino, avevano interrotto il corso della corrente. *Dade* sapeva tutto! Leggeva come un annunciatore radio. Anche meglio!

La prima volta che aveva letto da sola la fiaba della principessa sul pisello, aveva scoperto che *dade,* leggendola a lei per la buona notte, aveva tramutato la reginetta in una principessa zingara.

"Alla porta del re zingaro, in mezzo alle steppe russe, bussa la principessa zingara," leggeva lui. "Nera di capelli, selvaggiamente arruffata. Il re decide di sottoporla alla prova della sciabola e del fuoco. Poiché soltanto una vera principessa zingara è capace di usare le armi e di camminare sui carboni ardenti senza strinarsi la pianta dei piedi…"

Kedi lo ascoltava rapita. La principessa zingara aveva superato tutte le prove come una vera regina. Il re la depone sulla groppa di uno stallone selvaggio. Cavalcano insieme nella notte stellata.

"Di che cosa profuma la notte?" la interrogava sempre alla fine della fiaba.

"Di cavalli e di fieno!" rispondevano all'unisono.

"Ma dov'è il pisello?" chiedeva lei.

"*Du piri*, nella pentola!" rideva lui facendole il solletico.

La reginetta con il pisello sotto i materassi le ricordava Ulla. Ma la principessa zingara di *Dade* era meglio. Sentiva la mancanza di *Dade*. Lei era la sua principessa zingara. Una principessa *romni!*

Arrivò correndo nel cortile di casa. Al muro, era appoggiata la bici di *dade.* Era tornato!

"*Dade! Dade!*" gridò entusiasta.

Dalla casa uscì *boter* Kerim, il padrino, il capo del campo rom. Sapeva leggere e far di conto. A casa aveva l'antenna via cavo. [2] Non portava cappello, e se anche l'avesse portato, non l'avrebbe gettato per aria. Aveva una faccia seriosa e cupa.

»Kebarie ," grugnì.

»*Dade* mi chiama Kedi!" esclamò lei. »Tutti mi chiamano Kedi!"

»Resti sempre un *čhavoro romane*, una piccola zingara qualsiasi," tagliò corto lui. Prese la bici di *dade.*

Lei, furibonda, cominciò a tirarlo per la giacca.

»Lascia la bici, non è tua! *Dade* tornerà e non la troverà!"

"Non tornerà!"

»La potrai avere la bici, quando a *dade* non servirà più ! Le cose possiamo tenercele solo quando nessuno le vuole più!"

»Al tuo *dade* non serve più, " disse lui e la spinse da parte. Lei barcollò. La cartella le scivolò dalle spalle, aprendosi. Sulla sabbia si sparpagliarono libri di testo e quaderni. Senza quelli, lei non era più Kedi, la lettrice. Rimaneva solamente Kebarje, una piccola zingara qualsiasi. *Boter* Kerim pedalò via sulla bici di *dade.*

Petek/Petek /Venerdì

Durante l'intervallo scosse la sabbia da libri e quaderni. Sotto la penna stilografica continuava a scricchiolare la sabbia. Il quaderno del dettato aveva delle macchie marroni. Delle matite colorate ne mancava la metà e nella loro scatola rotolavano sassolini.

La sera prima aveva scritto il compito di casa. Aveva risposto ad alta voce alle domande del libro di lettura. Aveva fatto la punta alle matite. Aveva sostituito, con delicatezza, la cartuccia della penna stilografica. La mamma non aveva mai smesso di osservarla.

[2] Una antenna via cavo non esiste, in realtà. O c'è il cavo o c'è l'antenna. Forse Kedi pensava alla TV satellitare.

Per un Pugno di Fieno

<u>Tuono, vento e pioggia.</u>

Brandr non aveva mai visto tanta merda in un giorno solo.

Gli Jotun erano piombati su Midgard proprio dopo il tramonto e, in preda alla furia, avevano cominciato il massacro. Quest'anno si erano organizzati bene, i bastardi. Grandi e grossi com'erano, nei precedenti assedi avevano sempre avuto problemi col terreno scosceso del monte e con la sua folta vegetazione, nido di incursori che combattevano in un'imboscata perenne... Ma quest'anno no. Le fiamme, nonostante le basse temperature e la tempesta da guerra in cielo, ardevano di magia runica, mangiando alberi e terra, animali e combattenti della roccaforte. Ben presto, da guerra di boscaglia si combatteva in campo aperto, coi giganti a valle e i guerrieri a monte. Il bombardamento di frecce, macigni e sterco aveva esaurito ogni sorta di munizione nel giro di poche ore.

Thor stesso, oltre la coltre di nubi nere, non pareva cavarsela tanto meglio. Al dio del tuono piaceva sempre combattere in grande stile, i suoi colpi scuotevano persino la terra, e piogge di saette bombardavano tanto i nemici in cielo quanto quelli a terra in una luminaria la cui luce rivaleggiava con quella del sole. Eppure, persino l'inesauribile signore delle tempeste iniziava a perdere colpi, e lo scroscio di fulmini rossi si era ridotto in modo preoccupante, segno che persino il suo vigore aveva trovato un degno rivale.

Il condottiero, sulla torre più alta, osservava la scena a braccia conserte. Che pesci pigliare? Era in momenti come quello che si chiedeva cosa avrebbe fatto suo padre, il precedente regnante in loco. Ma la battaglia incalzava, e non c'era tempo per le seghe mentali. Brandr sospirò e, fissando i giganti che incedevano lungo il pendio, impugnò la sua ascia.

Se avessero penetrato le mura, tutti sarebbero morti. Ma come ogni anno ci sarebbe stato un segno di Odino e, fino a quel momento, lui e i suoi uomini dovevano tenere duro.

Berserkr.

Tutti i guerrieri più valenti della rocca erano schierati nella piazzaforte. Di fronte a loro, con il portone alle spalle, c'era Brandr. Il torso nudo, l'ascia in mano, mille cicatrici ad avvalorare le sue parole «Sono anni che combattiamo questa battaglia, pur sapendo che è solo un semplice allenamento» alzò gli occhi al cielo, la neve cadeva su di lui «Ogni colpo, ogni conflitto, ci prepara in vero alla più grande delle battaglie, il Ragnarok»

Si prese una pausa scenica ed inspirò per poi ghignare soddisfatto «Non importa quante battaglie dovremo combattere se avremo sempre chiara in mente la vera ragione per cui lo facciamo» alzò l'ascia «Anche oggi mostreremo il nostro valore» I guerrieri iniziavano ad entusiasmarsi, e con un ruggito lo incitarono a continuare. «Anche oggi combatteremo con tutte le nostre forze per Asgard!»

Ruggirono.

«E se cadremo, verremo accolti nel Valhalla, la sala degli eroi, dove godremo di eterne libagioni e battaglie»

I suoi uomini iniziarono a pestare armi e piedi a terra ritmicamente.

«Ci prepareremo al Ragnarok coi nostri antenati e in attesa dei nostri figli!»

Gli animi erano caldi come il ferro arroventato, l'euforia iniziava a tramutarsi in furia e la neve del cielo, non osando toccare i guerrieri sacri, si scioglieva ancor prima di toccare la loro pelle.

«Ricordate che non combattiamo per ciò che avverrà stanotte, ma per quel che un giorno sarà eterno, temprato nel nostro sangue e sempiterno nella vita come nella morte!»

Brandr si volse verso il portone, un gruppo di uomini stava già aprendo. Fu il primo a uscire in corsa verso il nemico, con alle sue spalle i berserkr «Verso la morte per la vita eterna, per gli antenati e per i figli!»

In vita e in morte.

I berserkr correvano animati da una rabbia crescente. Ormai privi di pensieri o sensazioni, erano divenuti solo macchine da omicidio che probabilmente non avrebbero visto l'alba del giorno seguente. Tanti guerrieri contro un nemico troppo forte e numeroso, ma non solo le dimensioni contano.

L'eccessiva sicumera dei giganti costò loro cara, poiché ogni colpo avventato aveva permesso agli uomini di attaccare calcagni e polpacci, poi ginocchia, ventre, petto e infine testa. I piccoli bastardi colpivano in basso, abbattendo i mostri come alberi. Questo generò un panico improvviso tra gli Jotun, che presero a concentrarsi sullo scacciare i parassiti armati d'acciaio, colpendosi tra loro.

Solo il loro capo, più lucido, agiva con fermezza, afferrando e scagliando via gli insetti. L'ultimo che tirò per terra era proprio Brandr. Il gigante lo riconobbe grazie ai tatuaggi sul volto e, con gusto, si preparo a schiacciarlo col suo martello. Intanto, nel corpo di Brandr, l'adrenalina defluiva «È qui che finisce la mia guerra?» si chiese, mentre il tempo scorreva più lento e denso intorno a lui. Quel flusso prese la consistenza della carezza di una donna. Non la vide ma la percepì meravigliosa, bionda, dagli occhi di ghiaccio.

«No, Brandr, non con la tua morte» fu la sua voce occultata nel respiro del vento.

Per un pugno di fieno.

Con i giganti tenuti a bada dai berserkr risorti nella furia benedetta, Odino il viandante poté finalmente fare ciò per cui era venuto, lasciando il resto alle valchirie.

Seguì il calore del braciere più vicino e, entrando dal caminetto, si materializzò di fronte a esso. I campanelli, iconici di mendicanti e viandanti che chiedevano elemosine, tintinnarono. Come sempre, trovò ad attenderlo un bicchiere di sidro e un paio di biscotti. Alle sue spalle, sulla mensola del camino, vide gli stivali con il fieno per il suo cavallo “Prima il dovere” pensò, aprendo la sua sacca e iniziando a raccogliere la biada. Fece per prendere l'ultima fascina, ma la trovò in mano al suo

figliastro «Buonasera, Padre»
«Loki» rispose Odino, alzando le sopracciglia «Pensavo tu fossi a valle, dai tuoi amici»
«Non capisco a cosa ti riferisca» abbozzò un sorrisetto da canaglia.
«Eppure, qualcuno deve aver dato la magia del fuoco runico a quei trogloditi» puntò l'occhio nell'anima del figlio.
L'ingannatore sospirò «Padre, ogni anno questa solfa per nutrire il tuo cavallo, mendicare agli umani del fieno quando ad Asgard non manca nulla! Godi forse nel vedere gli uomini che si sacrificano ogni santo venticinque di dicembre per...» guardò la fascina che aveva in mano «Per un pugno di fieno, mentre i giganti ti danno la caccia?»
Odino scosse il capo «Tu non capisci Loki. Io ho visto ciò che è, che è stato e che sarà, e non potrai mai comprendere i miei piani, non senza un sacrificio» disse indicandosi l'orbita vuota.

L'ingannatore fece per rispondere, ma fu distratto da un rumore «Ne parleremo, padre» dichiarò prima di svanire.
Odino invece si volse verso quello che pareva essere un bambino nascosto. Il pargolo, sentendosi scoperto fece per aprire bocca, ma anche il vecchio viandante svanì di fronte a lui con un sorriso e un tintinnio.

Al suo posto fluttuava una spada splendente, di superba foggia. Il bimbo vi si avvicinò con timore e, quando si decise a provare a prenderla, il fuoco gli bisbigliò «Per te, figlio di Brandr, e per tuo padre che stanotte cenerà con me nella sala degli eroi. Il vostro amore è apprezzato e sarà ricambiato»

Una lacrima gli rigò il volto.

Michele Gonnella

MAL D'AFRICA

La vita avventurosa di Aldo Zelli

Mi rivedo in un giorno di ghibli, l'asciutto e imprevedibile vento del sud. Le signore sono già in abito estivo. Ogni tanto una folata di sabbia proveniente dalle dune dietro la stazione ci sferza il viso. Con il naso incollato al vetro del finestrino, guardo attonito l'andirivieni degli arabi in baracano e mi stupisco della bizzarra sagoma e del passo cadenzato dei dromedari. Il marciapiede è gremito di folla pittoresca, si odono voci gutturali e richiami in una strana lingua. Non mi accorgo che il treno sta lasciando la stazione. La fuga degli eucalipti lungo la strada ferrata, i primi ciuffi di palme sparse nell'oasi di Gargaresc, mi sembrano brevi momenti d'un sogno a occhi aperti. E per quanto senta le voci dei miei genitori, sicura e baldanzosa quella di mio padre, sommessa e velata di pianto quella di mia madre, penso di essere solo in quel trenino sbuffante che mi porta verso un paese ignoto chiamato Zuara, verso una nuova casa. Non sono ancora uno scrittore. Sono soltanto un bambino di cinque anni portato via dall'Italia dopo la grande guerra. La Libia ci chiama, vecchia colonia desiderata da tanti italiani che sognano la fuga in Africa. La Libia diventa la malattia che accompagna la mia vita, il posto dove tornare per assaporare il profumo della giovinezza, la terra dove ambientare storie, per averla sempre accanto e non doverla sognare. Zuara è il paese dei miei amici arabi, dove Aziza, Ghibri, Spiridion e Teresita si danno ancora la mano e giocano una partita decisa da un magico calcio di rigore, tirato da un bambino zoppo che prende la rincorsa e resta saldo sulle stampelle. Perché la vita è sogno. Qualche volta. Arriva un giorno triste quando devo lasciare la casa di Zuara per andare a Tripoli, una città troppo grande per un bambino così piccolo che ama fantasticare. A Tripoli c'è poco da immaginare, tutto è già fatto, tutto è troppo grande per gli occhi d'un bambino che si affaccia al balcone dell'Hotel Perugina. Al termine del lungomare Bastioni vedo due ampie strade, una conduce al porto, l'altra si divide in due. La prima metà, opposta a quella che conduce al porto, segue la linea sinuosa della costa e forma un'ampia curva rientrante, sbuca vicino a Sciara al Garbi, il vialone d'ingresso a Tripoli da ponente, presso la spiaggia dei Dirigibili e le prime case della città. La seconda metà è stretta e sale bruscamente di una dozzina di metri, separata dall'altra da un massiccio bastione, lungo il quale si snoda racchiudendo la parte vecchia della città. Di tanto in tanto una rampa di scalini la collega alla metà sottostante. Da un qualsiasi punto del bastione si può

vedere l'ampia distesa del mare disseminato di scogli presso la riva e, in lontananza, ad ovest, si scorge la punta di Gurgi.

Zavia. Un nome che non mi dice niente. Una città sconosciuta. Certo, avrei preferito tornare a Zuara da Spiridion e Teresita per continuare quella bellissima partita di calcio, ma tanto avrò tempo di scriverla, con maggior tranquillità, adesso mi aspetta la vita vera con destinazione Zavia. Prepariamo i bagagli e lasciamo la casa. Non abbiamo una lira, ma la provvidenza ci viene incontro, come capita quando c'è la fede e noi ne abbiamo da vendere, soprattutto mia madre. Nonna Margherita manda duemila lire dall'Italia e subito dopo muore nonno Angiolo che lascia tremila lire di eredità. Per quel tempo sono tanti soldi e ci rimettiamo in sesto. Zavia è davvero un bel paese. Una piazza piccola con la caserma dei carabinieri e negozi tutt'intorno, una piazza grande, quella del mercato, con cento altre botteghe. Nella piazza grande c'è la scuola, e nello stesso fabbricato, dalla parte di dietro, l'ambulatorio. A Zavia c'è anche un dottore, ma abita a Sorman e non si vede quasi mai. La strada che da Tripoli, per duecento chilometri, si snoda tra oasi e pianure aride, conduce al confine tunisino, prende d'infilata le due piazze, prosegue verso Sorman, Sabratha e infine Zuara. Il paese è tutto qui: le due piazze, la lunga strada e qualche stradicciola laterale. La strada che porta al quartiere ebraico, quella che conduce alla stazione ferroviaria e altre che si sperdono bruscamente, subito fuori dal paese, frazionandosi in sentieri e viottoli tra i giardini dell'oasi. Questo è il panorama della mia nuova vita di bambino che a otto anni si trova in una classe di Zavia a imparare italiano e arabo per volontà di suo padre. Zavia è la mia nuova casa. Ho tanti amici, gioco a palla, con la trottola, ma ogni tanto me ne sto da solo e leggo, oppure sciolgo le briglie alla fantasia e vago per mondi incantati che si perdono oltre le dune. Questo vizio assurdo ce l'ho sempre avuto, dicono sia una cosa da scrittori e i genitori se ne accorgono subito. Brutta bestia un figlio scrittore. Molto meglio idraulico, muratore, carrozziere. Gli scrittori hanno sempre la testa tra le nuvole, non sono concreti, guardano il mondo per scrivere invece di vivere. A me piace osservare questa nuova terra dai fiori bizzarri, piena di formicai, cavalli, mucche, dromedari e somari. Sono un bambino che si lascia affascinare dallo spettacolo della natura e dagli animali che vagano indisturbati per le strade polverose della mia città. Catturo tutto con lo sguardo profondo del cuore e credo di saperlo che il ricordo d'un mondo incantato non mi abbandonerà mai. Raccontare

per anni la stessa storia sarà il mio destino, ma credo sia la croce di tutti gli scrittori, grandi o piccoli che siano.

La guerra è una cosa che non ho mai capito. Ti trovi immerso in un meccanismo assurdo, conosci tanti ragazzi come te che sognano di tornare a casa, soffrono la lontananza e hanno paura di morire. Sei in un gruppo di giovani che vorrebbero soltanto incontrare ragazze, far l'amore, andare al cinema, leggere romanzi, sognare, far dei figli. E invece sono costretti a sparare con un fucile stretto in mano perché se non lo fanno loro saranno gli altri a uccidere. Brutta cosa la guerra. Non c'è patria che possa giustificare una guerra. Ho passato tutta la vita a scriverla questa cosa, spero che sia servito a qualcosa, anche se le parole degli scrittori cadono come lacrime in un mare di indifferenza, restano belle parole, ma nessuno le segue. Uomini che uccidono altri uomini. Aerei che bombardano. Bombe che esplodono. Case distrutte e bambini che piangono. Civili che muoiono. La guerra è la cosa peggiore che può accadere a un uomo, dopo la morte del padre. Nel breve volgere di pochi anni faccio entrambe le esperienze. Mi faccio due anni di guerra in prima linea. Non sono un gran soldato, preferisco fare il portiere su un campo di calcio. Preferisco leggere e scrivere. In questo preciso momento so che è il mio dovere e ubbidisco. La patria chiama e il soldato risponde. Non credo alla retorica di questo regime. Ho vent'anni e tante voglie in corpo che devo reprimere. Ho anche il senso del dovere che mi ha trasmesso mio padre, pure se anche lui aveva mollato l'esercito per fare il bancario in Libia. Qualcosa non torna in tutto questo, ma cerco di non pensarci e combatto. Stringo il mio fucile e vado avanti, anche se non so perché lo faccio e vorrei stringere tra le braccia una bella ragazza invece di uno stupido oggetto che spara.

Molti anni dopo la fine della guerra, Piombino diventa la mia nuova città. Merito di mia sorella, credo. A lei piace il clima mite e poi c'è il mare. Pure per me è importante. Piombino mi ricorda la Libia e le giornate di vento sul lungomare di Zavia. Pini e scogliere al posto di palme e dune di sabbia fanno venire a mente giorni felici e camaleonti che danzano nel sole. Lo scirocco prende il posto del ghibli, un appiccicoso vento del sud reca un sentore d'Africa che mi fa tornare bambino. Piombino è una città sonnolenta ai confini della Toscana, Bassa Maremma dimenticata, rifugio per uno scrittore che decide di narrare ricordi. Basta

dimenticare l'ingresso da inferno dantesco, ciminiere immense e sbuffi di fumo nero che fecondano il cielo. Basta non pensare all'industria e ritrovi l'oasi dimenticata della tua infanzia, un regno tra le dune racchiuso tra le pagine d'un racconto per non morire di nostalgia.

Sinforiano gatto vegetariano è la storia della mia vita nei pensieri d'un gatto e per scriverla dovevo fermarmi a Piombino. Un gatto grigio a pelo lungo che non ama topi, pesce e carne, ma si ciba soltanto di frutta, verdura e latte. Mica per questo mi assomiglia, ché io non sono mai stato vegetariano, soprattutto dopo le mancanze della prigionia non ce la farei proprio. Sinforiano è nato in Tripolitania, gira il mondo in lungo e in largo, pure per mare, conosce paesi lontanissimi e alla fine si ferma a Piombino. Sinforiano è parte di me perché ricorda l'Africa, le lunghe sieste che faceva all'ombra dei fichi d'india e i sonni ai piedi d'un limone. Sinforiano è pacifico, tollerante, antirazzista, vorrebbe che tutti gli animali vivessero senza farsi del male, tanto meno mangiarsi. Un gatto amico dei topi, senza pregiudizi per chi è diverso da lui, come i piccoli arabi che scambiavano locuste al forno per pane e marmellata, pure se mamma non voleva. *Sinforiano gatto vegetariano* è la storia della mia vita, autobiografia in forma di racconto per ragazzi, non lo so se tutti l'hanno capito, ma non è mica importante. Uno scrittore racconta una storia, chi legge se ne appropria, la modifica, ne diventa proprietario, può farne l'uso che crede e trovare i contenuti più impensabili. Faccio solo il mio dovere, racconto me stesso, la vita e sfoglio ricordi. Rammento la primavera di Zavia come la vive Sinforiano nella vasta e accogliente casa dei padroni. Una primavera che splende rigogliosa nei colori del giardino, tra siepi di fichi d'India con decine di foglioline novelle, verdi, trasparenti e lucide. Le pale dei fichi più giovani gonfie di linfa, si innestano a raggiera sulle più vecchie, corona di fiori, colori di sole e di frutti che cominciano a rosseggiare. Il vecchio tamerice è un fremito di vita per i cento nidi che sostiene. La siepe di roselline rampicanti, a metà giardino, è gremita di piccole rose giallo pallido che s'accendono in riflessi arancioni e spandono intorno un soave profumo. I garofani svettano orgogliosi, l'arbusto di gaggia è fiorito e le sue palline gialle gareggiano in bellezza con quelle simili che ricadono dalle acacie australiane. Grandi ciuffi di margherite accendono di bagliori la siepe di rosmarino che, addossata alla rete metallica, delimita il giardino.

Dimenticare Zavia che è il mio passato. Piombino è il presente. Approdo di Sinforiano che vive in un'industriosa cittadina di mare della riviera tirrenica dopo aver abbandonato l'amata Tripolitania. *Madame Bovary c'è moi*, c'è poco da fare. Lo scrittore non è un *fingitore* e chi l'ha detto non era uno scrittore. Lo scrittore è uno che racconta la vita dopo averla vissuta, quando si ferma a riflettere sul passato. Forse scrive quando non ha più cose da vivere, chissà. Forse scrive quando le emozioni si fermano e diventano storie. Non sta a me dirlo. So soltanto che mentre scrivo questa storia mi sento Sinforiano, divento un gatto vegetariano che fa a botte con i gatti del porticciolo e con gli avidi gabbiani affamati di prede. Le paranze attraccano, mi trovo con il pensiero in un ampio spiazzo in cemento che fiancheggia una piccola insenatura del mare, protetta dall'altro lato da un massiccio molo. Vedo una piazzetta in pendenza traversata da una strada che porta a vicoli oscuri popolati da una moltitudine di gatti. Sono i gatti del porticciolo, famelici divoratori di pesce, battaglieri nemici di voraci gabbiani. Rientrano i pescatori, spettacolo che ammiro ogni giorno dalla piazza sul mare, luogo che più amo di una città immersa nel fumo nero dell'acciaieria disperso dal vento di scirocco. Le barche rientrano, si scarica il pescato della notte, si fa una prima cernita per lanciare ai gatti minutaglia e interiora dei grossi pesci sventrati. I gatti si gettano ad arraffare gli scarti degli uomini, tentano di rubare nelle barche, rimediano pedate e scapaccioni dai pescatori, si azzuffano, miagolano, si scambiano ingiurie e improperi.

Scrivo la mia vita usando Sinforiano, motivo per sentirmi ancora sul lungomare di Zavia, tra strade polverose e piccole case bianche, soffi di vento caldo che sconvolge le dune. Racconto l'amore per la mia nuova città, mondo piccolo dove scomparire, provincia dalla quale è impossibile prendere il volo. In fondo a me sta bene così, insegno a scuola, i ragazzi mi vogliono bene, racconto un sacco di storie, forse più di quante riesca a scrivere. I libri sono la mia passione, lavoro per biblioteche, leggo molto, scrivo recensioni, parlo di letteratura alla radio, ché c'è pure una radio in questo paese, organizzo serate in una libreria del centro. Basta poco, a volte. Un po' di buona volontà e gente che ascolta. Pagine da leggere. Storie da raccontare. La televisione ancora non monopolizza l'attenzione e persino in provincia si può fare cultura.

Piombino si nasconde tra scogliere e tramonti in un angolo di Toscana lontano dalla vita che conta. Per sentirmi vivo devo leggere, informarmi, cercare le ultime novità, ma anche tuffarmi nel passato di storia romana e medievale, scorrere biografie di

personaggi famosi, appassionarmi a gialli e racconti del mistero. Uno scrittore è anche un lettore e i miei romanzi storici sono figli di tante letture. Non può essere altrimenti. Se no farei come un mio amico protagonista di un vecchio racconto, uno che colleziona lettere di rifiuto da parte delle case editrici. Non vi dico il nome, esiste davvero, ormai lo sapete che uno scrittore inventa poco, di solito si ispira alla vita.

“Non leggo perché mi potrei far condizionare. Magari dopo copio e non sono originale. Voglio restare puro…”.

È così puro che le case editrici lo rifiutano e lui colleziona lettere, le appende in cornici, le conserva nei raccoglitori, quando ci vediamo me le legge una per una.

“Cosa ci vuoi fare, il mondo editoriale è strano, pubblicano solo personaggi famosi, capita pure a me…” lo consolo.

“Sì, ma tu hai pubblicato tanti libri” ribatte.

“Fortuna. Soltanto fortuna” concludo.

Pago da bere al mio amico e torno a casa. Mi pare più tranquillo. Mica ce la faccio a dire le cose che penso. Meglio una buona azione che troppa sincerità.

Vorrei dirgli che potrebbe leggere i racconti di provincia di Piero Chiara, al limite anche Cassola che non mi convince troppo, ma sempre meglio di niente. Io mi sono letto romanzi e racconti di Grazia Deledda e Matilde Serao, mi avranno pure influenzato, avrò rischiato di copiare storie di pastori sardi e vita quotidiana d’una Napoli che non c’è più, ma ho imparato molto. E i romanzi inglesi dell’Ottocento, le avventure su carta narrate da Kipling, Dickens, Mellville e Stevenson, fanno parte della mia vita, della mia cultura. Non potrei farne a meno. Non dimentico i romanzi storici di Dumas e le avventure caraibiche di Salgari, momenti unici e irripetibili della vita di un bambino che si getta a capofitto nell’avventura. Vorrei dire al mio amico che colleziona rifiuti che non è possibile copiare dai maestri, al massimo possiamo trovare ispirazione. In uno scrittore conta lo stile, quello è soltanto suo, deve stare attento ai padrini letterari. Tutto il resto sono balle per giustificare la mancanza di talento, ché pure quello non s’inventa. Lui se n’è andato così felice dopo aver sentito che ho pubblicato tanti libri perché ho avuto fortuna. Non me la sento di rovinare un sogno, ognuno ha diritto al proprio, ché la vita è tanto dura…

Ai ragazzi, però, raccomando che leggano. E mica perché devono diventare scrittori. Ce ne sono fin troppi al mondo di scrittori. Per quel che servono e per quanto li ascoltano…

Leggere ti fa sentire vivo, ti apre la mente, ti porta ad approfondire ciò che la televisione lascia in superficie. Leggere ti fa ragionare, ti porta a conoscere cose nuove e mondi lontanissimi che non vedresti mai. Leggere ti fa viaggiare con la fantasia e forse per merito di qualche libro, un giorno o l'altro, potrai davvero realizzare il tuo sogno.

Mica come il mio amico che colleziona rifiuti…

Piombino è la mia città, ma quando viene l'estate preferisco emigrare in un paese vicino, tra castagni e campagna in fiore, un luogo fresco dove passare giornate rilassato e poter scrivere in santa pace. *Cronache della Staggetta*, racconta i ricordi di tante giornate estive passate a Sassetta, è un libro che amo ma che non riesco a pubblicare. Tempi duri e poi sono vecchio per lottare. Fotocopiare, spedire, attendere risposte. Non ho più molto tempo per le risposte e in fondo quel che conta è scrivere. E allora prendo la penna e descrivo un piccolo mondo di un borgo contadino di quasi mille anime, anche se è importante non dirlo agli abitanti. Quando si parla con uno *staggetano* bisogna far finta di credere che sono davvero più di mille, se si vuole entrare nelle grazie dei paesani sarà saggio esclamare convinti: Eh! Sarete anche millecinquecento…

Racconto un mondo che sta scomparendo, ma forse in provincia ancora resiste e fa da baluardo a tante brutture. Narro i tipi umani e i luoghi dove scorre il quotidiano, tra il prete, il farmacista, il sindaco e il maresciallo dei carabinieri. Sassetta, la mia letteraria Staggetta, ricorda l'abruzzese Sagliena di Antonio Carotenuto, il neorealismo rosa di Luigi Comencini di *Pane amore e fantasia*, le avventure di Vittorio De Sica a caccia di belle donne come Gina Lollobrigida e Marisa Merlini. Sassetta è un posto sperduto tra le colline della Bassa Maremma toscana, per arrivarci si devono fare decine di curve e tornanti in mezzo alla macchia, ma ne vale la pena, perché quando si arriva pare di essere entrati in una dimensione dove la vita scorre secondo i ritmi d'un tempo. A Sassetta ci sono tanti cani, forse più di mille come i suoi abitanti, ma

l'accalappiacani li lascia vivere, finge soltanto di catturarli. Il consiglio comunale che si accapiglia su fontanelle e sagre di paese, due locande sfornano piatti caldi a base di funghi, castagne e cacciagione, si fanno concorrenza ma convivono da sempre. A Sassetta ci sono tre santi patroni, ma Santa Lorica è considerata la più importante e tutti la venerano quando viene ottobre e per le strade del paese si corre il palio. A Sassetta ci sono stati fatti di sangue che si tramandano come leggende, ci sono i fantasmi e tutti giurano di averli visti per le antiche strade, ma io mica lo so se è vero. A Sassetta ci sono i giocatori di scopone e c'è un romantico maestro che vive una grande storia d'amore. Tutta questa gente vive ancora nei miei racconti, chiusi in un cassetto, spingono forte per venire fuori, vogliono essere letti per poter tornare ancora una volta alla ribalta della vita. A Sassetta forsze non esiste più il mondo che ho conosciuto. Tutto cambia. Ma è bello ricordare storie di donne innamorate per la vita, di onore e dignità, di solitudini sopportate con fermezza. Storie che parlano di piccole cose, di abitudini, d'amore e d'amicizia. Parlano della vita. E questo deve fare uno scrittore, mica scrivere best-seller…

Non sono un poeta, ma scrivo poesie solo quando ripenso al passato. Il ricordo dell'Africa e la mia giovinezza sono uniche fonti di ispirazione perché ricordo quando intorno a me camaleonti d'oro danzavano sulla sabbia rovente e il mio tempo era felice. Agli attoniti occhi dell'infanzia, il dromedario bigio mi appariva come il destriero alato della fiaba. Ai miei timidi occhi fanciulli, il timido geco color sabbia era drago di fuoco. Ed io, come San Giorgio ardito, lottavo e l'inseguivo.

La mia poesia è una chitarra fatta d'aria bruna, la sua cassa armonica è di pianto. I raggi della luna sono le sue corde e muto e inascoltabile è il suo canto.

Se questa pensate che sia poesia, allora sono stato poeta.

Per me è soltanto nostalgia d'un tempo che non può tornare, come quando sognavo una dolcissima oasi incantata.

Nelle mie lunghe notti solitarie

ricordi che parevano sepolti,

visioni si susseguono, e la mente

stanca per anni e per vicende amare

si rinnovella e poi torna bambina.

Ed io ricordo l'oasi incantata

che spazia fra Bu-Isa sino al mare

con le palme svettanti contro il cielo,

rosso al tramonto, come nere mani

che vogliono la luce trattenere.

Ed io ricordo il minareto bianco

sovrastare la candida moschea

e la voce del muaddhen proclamare

la grandezza di Allah e del Profeta,

e la fede degli uomini in preghiera.

Ed io ricordo i fertili giardini

fiammeggianti di fior di melograni,

le casette in argilla, le capanne,

i sentieri, le siepi, le radure,

le magre mucche, i rospi gracidare.

Ed io ricordo i giochi dell'infanzia

con l'amico arabetto Nuri, e Fahmi

piccolo negro lustro e sorridente.

Eravamo gli Emiri delle Homra

e lottavamo contro i predatori.

Giorni lontani, quando camminavo

a piedi nudi sulla sabbia gialla

calda di sole o fresca di rugiada,

e l'oasi incantata era il mio mondo

e il mio tempo pareva senza fine.

La mia poesia ha il profumo degli anni giovani, come dicono molti personaggi delle mie novelle, profuma di rimpianto. Ogni storia ha il sapore del rimpianto, sa di occasioni perdute, perché la vita è un dedalo di strade da prendere e di scelte da compiere. Stammi ad ascoltare per l'ultima volta e *vienimi incontro fino a mezza via, memoria struggente di un'infanzia, trascorsa a piedi nudi, sotto il sole accecante di Gefara…*

Uno scrittore vorrebbe poter far leggere tutto quello che scrive. Per quel che mi riguarda non è possibile, perché sono troppo prolifico e dai cassetti debordano inediti, tante storie che nessuno leggerà mai. Peccato. Sono i racconti che amo più degli altri, poveri figli meno fortunati. Angeli e diavoletti che si danno la mano, topini colorati, indiani e giapponesi, mogli sciocche e mariti gabbati, proverbi che si fanno racconto. Il cruccio maggiore per uno scrittore consiste nel dover abbandonare

troppe pagine ferme. Lui sa che presto ingialliranno e dopo non le guarderà più nessuno.

Profumo di nostalgia sulla mia vecchiaia che procede a passi lesti e non si vuol fermare. Non siamo in un racconto. Non posso immaginare un Natale a Zavia e sognare l'estate.

Il Natale è neve, è freddo pungente, è il contrasto tra la raccolta atmosfera della chiesa gremita di fedeli e l'animazione delle strade, l'intima dolcezza del presepio che fa da contrappunto agli alberi sfavillanti di luci. Natale è la promessa di pace agli uomini di buona volontà, è il cantare in coro davanti al presepio costruito in un angolo della chiesa, è la letterina che ancora oggi tanti bambini scrivono ai genitori e ai nonni, il grato odore di buon cibo. Non posso immaginare tutto ciò in altra stagione che l'inverno. Ho vissuto un Natale a Zavia e ancora non c'era una chiesa. Ricordo il presepe con le pecore più grandi del bue, il dispiacere di nonna Margherita senza la parrocchia, anche se un frate sarebbe venuto a dir messa. Ricordo la cena a base di castagne, panforte, caffè, ma soprattutto allegria e preghiere davanti al presepe. Ricordo e scrivo, perché scrivere è raccontare la propria vita, i sogni riflessi negli occhi degli altri, immaginare che qualcuno abbia i tuoi stessi pensieri.

Lo scrittore interpreta la realtà e la riferisce, incontra il lettore, si unisce a lui tra le pagine cosparse d'inchiostro. Lo scrittore è un innamorato che corteggia la Signora Fantasia, una giovane donna bellissima, con lunghi capelli bruni (o biondi, se preferite), vestita di un vaporoso abito di velo azzurro, stretto in vita da una sciarpa di seta rosa. Porta sempre un cappello giallo come il sole, con una tesa larghissima, un po' sollevata sul davanti per lasciar vedere il viso. La cupola e la tesa del cappello sono guarnite di corolle di ogni colore: sembra quasi che la Signora Fantasia abbia sulla testa un'aiuola fiorita. Poi la bella signora è profumata e lo scrittore si lascia ammaliare da quel profumo, perché non conosce droga migliore ed è la sola essenza che lo spinge a fare tardi la sera per riempire pagine su pagine di sogni a occhi aperti.

La Signora Fantasia ogni tanto esce in compagnia della Venditrice di Illusioni, protagonista d'un vecchio racconto, fulcro di speranze lontane. Adesso che non coltivo più illusioni, mi capita di incontrarla nelle mie notti insonni. Un tempo avrei provato a illudermi ancora, ma oggi non ha più senso. Ho avuto molto, in fondo. Se apro la finestra insieme a un refolo di vento di mare sento tornare alla memoria un

brusio sommesso. Sono le voci dei miei personaggi che non mi lasciano mai solo. Voglio morire così, in mezzo a loro. Figli che non ho avuto ma che ho soltanto sognato. Racconti per bambini che ascoltano la voce di un nonno lontano. Ricordi d'una giovinezza perduta, tra vento caldo che sferza le dune e carovane di cammelli che passano a ritmo cadenzato. La mia vita trascorsa in compagnia del mal d'Africa, romanzo alla ricerca delle mie radici ritrovate in una città tra mare e scogliere. Sinforiano ha trovato il suo porto, in compagnia dei gatti in amore che contendono il pesce ai gabbiani, ma adesso è soltanto un vecchio felino che non ha più la forza di lottare. Ho sempre creduto che non si può morire finché c'è una buona storia da raccontare, ma da un po' di tempo a questa parte la fantasia sembra avermi abbandonato. Le mie storie sono la sola eredità che lascio. Fatene buon uso, perché erano la mia unica ricchezza…

Aldo Zelli è' morto improvvisamente la sera del 24 aprile 1996, dopo aver assistito a una rappresentazione teatrale. Il sei ottobre 1996 avrebbe dovuto ritirare il premio del "Centro culturale Marco Tanzi" per il suo ultimo volume ***Il tempo all'indietro - I capelli della strega*** *(Giacchè, La Spezia 1994). Nel 2000, l'Amministrazione Comunale di Piombino, per ricordarlo e commemorarlo, ha voluto intitolare a suo nome una nuova strada della città.*

Gordiano Lupi

(Libera riduzione del romanzo breve **Mal d'Africa**, contenuto ne **Alla ricerca della Piombino perduta**, Il Foglio Letterario, 2012, pag. 95 - 169)

Bibliografia di Aldo Zelli (1918 - 1996). Kaslan, storia di un dromedario intelligente (L'Ariete, 1966 - ristampato da Il Foglio, 2002), Il marinaio zoppo e altre storie (L'Ariete, 1967), Il magnifico corsaro (Paravia, 1971), Le avventure di Sinforiano, gatto vegetariano (L'Ariete, 1973), Lo schiavo di Tunisi (Edizioni Paoline,

1974), Diecimila anni fa (Le Monnier - Salani, 1980), La stirpe di Horo (La Fortezza, 1981), Il gatto robot (Comune di Piombino, 1981), Le storie di Abu Bakr (Editrice Virgilio, 1980), Buffe storie di animali (Ed.La Scuola, 1985), La tartaruga a rotelle (Ed. La Scuola, 1985), La carota ballerina (Ed. La Scuola, 1985), Larthi, principessa etrusca (Ed. La Scuola, 1985), Flaviano il longobardo (Ed. Petrini, 1988), Roma primo secolo (Le Monnier, 1991), Sotto le insegne di Colombo (Le Monnier, 1991), Il primo panda (Lalli, 1992), Schiava in Babilonia (Editrice SEI, 1995), Il sogno di Settimio Severo (Ed. La Scuola, 1994), Avventura nel futuro (Editrice Alberti, 1994), Il tempo all'indietro (Editrice Giacchè, 1994), Cronache della Staggetta (Chegai, 1998), Bartolomeo d'Alviano (Chegai, 1998), La bertuccia malandrina (Ed. Paoline, 1974 - rist. Il Foglio, 200), Putifarre e Serafino (Ed.Il Foglio, 2001), Le voci lontane (Il Foglio, 2002).

F. lli marziani, dal 1947

Terzo Classificato 24° Trofeo Rill 2018

"L'ultimo dei marziani morì qui a Pontorso tre anni fa, nel marzo 1995. È sepolto nel cimitero della pieve, assieme agli altri due. Se lei è interessato a vedere le tombe, il cancello del cimitero è sempre aperto."
Il barista aveva proprio voglia di sfoggiare la sua competenza sugli aneddoti del paese all'unico turista presente nel bar. E Fausto s'era rassegnato ad ascoltarlo fino in fondo. Dopotutto era stato lui a provocarlo, con la domanda sul *negozio*.

Pontorso è un piccolo borgo di montagna, accovacciato in una stretta valletta soleggiata e chiusa, dove non si può arrivare per caso, transitando da una località all'altra. A Pontorso ci si può arrivare solo per sbaglio, o apposta. La maggioranza dei (pochi) turisti che vi giungono, Fausto compreso, lo fa – suo malgrado – nel primo modo. Anche perché a Pontorso non c'è nulla che possa attirare l'interesse: niente piste da sci, niente monumenti o edifici caratteristici, niente escursioni in località note. Solo prati, malghe e vacche; ma ci sono prati, malghe e vacche migliori in altre valli. Di conseguenza, niente alberghi, niente vita, pochi negozi, un unico bar lungo la strada centrale che costeggia il torrente, a poca distanza dal ponte che dà il nome al paese. E soprattutto niente orsi. L'unico punto di cosiddetto interesse, che a quanto pare i valligiani si tengono ben stretto, è il *negozio*.
Fausto non l'aveva notato subito. Aveva lasciato l'auto fuori paese, per fare quattro passi e dare comunque un'occhiata al paesello. Dieci minuti, una pasta e un caffè al bar: quel tanto che bastava per mendicare due indicazioni su una cartina stradale (la sua giaceva dimenticata a casa) per poi fare dietrofront e tornare sulla giusta via.
Il bar aveva tre tavolini all'aperto, in quel momento vuoti. Fausto vi si era seduto in attesa dell'arrivo del barista. Solo allora lo sguardo era caduto sul negozio, proprio dall'altro lato della strada, e ne era stato incuriosito.
L'edificio non aveva nulla di particolare: una solida struttura in pietra tipicamente alpina, ma del tutto priva di orpelli e balconcini. Il negozio sfoggiava una vetrina anni '60: un grosso e robusto vetro, ripiani in metallo bianco ricoperti di carta a quadri, oggetti poggiati uno accanto all'altro, ancora chiusi nelle loro scatole. L'ingresso era la porta a fianco, che appariva sigillata da anni. Lo sguardo veniva però attratto dalla scritta sulla grande insegna in legno che sovrastava la vetrina; composta da caratteri retrò chiaramente dipinti a mano, dichiarava orgogliosamente ai passanti: *F.lli marziani, dal 1947*.
Il particolare che colpì Fausto fu il nome "marziani" scritto senza la lettera maiuscola, come se non fosse il cognome dei proprietari. E commise l'errore di scherzare col barista, indicando il negozio e chiedendogli: "Sono arrivati gli UFO in paese?"

Il barista non chiedeva di meglio che essere provocato a raccontare la storia dei "marziani", per cui sorrise e attaccò.

In un assolato pomeriggio di fine giugno del 1947 un boato scosse la valle di Pontorso. Oggi lo liquideremmo accusando un aereo che supera il muro del suono, ma allora parve un vero e proprio tuono a ciel sereno. Per alcuni istanti il rumore inondò l'intera valle, e l'eco impedì di capirne la provenienza. La gente si guardò l'un l'altra preoccupata; ma siccome non accadde nient'altro, tornarono in breve alle proprie occupazioni.
Il giorno seguente comparvero i tre marziani.
Li trovò il vecchio Tusìn, buonanima, mentre all'alba portava le bestie al pascolo, lassù dove la valle si chiude. Nei pressi della roccia bianca, il cane cominciò ad abbaiare in modo strano, puntando verso il bosco. Il vecchio Tusìn lo seguì, e scoprì questi tre uomini, distesi a terra, svenuti o addormentati. Indossavano una specie di tuta da lavoro, rossa, un tessuto che sembrava una via di mezzo tra la stoffa e la plastica. Le tute erano sgualcite e lacerate in più punti, segno che durante la notte i tre dovevano aver camminato a lungo nei rovi e nella sterpaglia del bosco. I marziani erano di statura media, maschi, quasi completamente calvi, e non avevano indosso alcun segno di riconoscimento umano: niente scritte sulla tuta, neanche un piccolo crocifisso al collo, una piastrina militare o una fede al dito. Non avevano zaini né borse. Gli scarponi erano di tipo militare. Sembrava quasi che, partiti per un'escursione improvvisata, si fossero persi o fossero stati vittime di un'aggressione. Avevano ferite al volto, bruciature, escoriazioni su braccia e gambe, arrossamenti.
Il vecchio Tusìn non si fece tante domande e li soccorse con quel poco che aveva con sé, prendendo l'acqua al torrente poco distante.
Quando il primo marziano rinvenne, e vide il vecchio Tusìn, ne fu spaventato. Si ritrasse all'improvviso, mormorando parole incomprensibili. Poi comprese che l'uomo stava solo cercando di aiutarlo, e lasciò che soccorresse anche i suoi compagni. Quando si furono ripresi, il vecchio Tusìn cercò di capire chi fossero e da dove venissero, facendo loro delle domande.
I tre marziani non compresero le sue parole. Si guardarono l'un l'altro e mormorarono tra loro frasi in una lingua incomprensibile. Sembravano spaesati, e dai loro volti traspariva lo stupore per la situazione in cui si trovavano. Comunque riuscivano a stare in piedi e camminare, e comunicando a gesti seguirono il vecchio Tusìn in paese.
Li portò direttamente dal parroco, l'autorità riconosciuta nel borgo, il quale li accolse e li alloggiò provvisoriamente nella canonica della pieve. Anch'egli provò a comunicare con loro, ma senza successo.
Nei giorni seguenti, tutta Pontorso cominciò a fare la spola tra le case e la pieve, per la curiosità di vedere gli sconosciuti spuntati dal nulla. I tre sembravano sempre intimoriti e spaventati. Era evidente che avevano avuto un qualche tipo di shock, ma all'epoca che ne sapevamo? Anche il dottore del paese, più che visitarli e curare alcune escoriazioni, non riuscì a comunicare con loro.

In quegli stessi giorni, sui quotidiani e sui rotocalchi spuntò per la prima volta la notizia che in America un pilota d'aereo aveva incrociato in cielo dei misteriosi *piatti volanti*. In paese qualcuno non ci mise molto a fare un arbitrario due più due, incrociando la notizia col boato nella valle e l'arrivo dei tre sconosciuti: quelli non potevano che essere tre superstiti dello schianto di uno di quei *piatti volanti*. Fu così che in paese cominciarono a chiamarli "i marziani".

"Ma fisicamente com'erano?", chiese Fausto. "Voglio dire, c'era qualcosa nel loro aspetto che li distinguesse dagli esseri umani?"
"Non particolarmente. Erano di statura media, come le dicevo, e non dimostravano più di venticinque, trent'anni. I volti davano l'idea di venire dall'Est, e i nostri vecchi pensarono subito che fossero sovietici. Michele aveva gli occhi un po' a mandorla, ma niente di più."
"Avete poi scoperto chi erano davvero?"
"Marziani" rispose serio il barista.

Nelle settimane seguenti, i tre marziani superarono lo shock, parvero tranquillizzarsi, e provarono anche a comunicare col parroco e col dottore. Impararono qualche parola di dialetto valligiano. Tra loro però continuavano a usare il loro linguaggio. A poco a poco riuscirono a farsi comprendere da noi, e a raccontare qualcosa di sé. Non molto, a dire il vero. Non riuscivano a ricordarsi come fossero arrivati qui, e nemmeno da dove provenissero. Non ricordavano nemmeno i propri nomi, o perlomeno così dissero. Naturalmente non avevano documenti con sé. Il parroco propose di chiamarli Michele, Gabriele e Raffaele, come gli angeli della Bibbia, e quei nomi rimasero.
In verità, sia il parroco che il dottore dubitavano che i marziani avessero davvero dimenticato tutto, ma al momento lasciarono correre. Si pensò che i tre avessero qualcosa da nascondere, e non si fidassero a rivelare informazioni agli estranei. Anche quando fu proposto di portarli giù in città per una visita di controllo, i tre si rifiutarono decisamente. Il dottore suggerì di assecondarli: dopotutto non sembravano pericolosi, e forse col tempo si sarebbero ristabiliti. Nel frattempo avrebbe continuato a tenerli d'occhio, perché sospettava che una volta riprese le forze si sarebbero resi uccel di bosco, senza dare altre spiegazioni.
Ma così non fu. I tre vennero, per così dire, "adottati" da tre famiglie del paese, che li ospitarono quando il parroco stabilì di averli alloggiati a sufficienza. Era da poco finita la Seconda Guerra Mondiale, e anche Pontorso aveva avuto la sua razione di giovani caduti e dispersi. L'arrivo di quei tre venne salutato da molti come una benedizione per rimpolpare la forza lavoro del paese, che all'epoca viveva quasi interamente di agricoltura e allevamento. I marziani si adattarono di buon grado a questa sistemazione, dando il loro contributo lavorativo, e nel giro di un anno furono in grado di parlare in modo comprensibile il dialetto valligiano. Il dottore smise di preoccuparsi che fuggissero e qualcuno provvide anche a fornire loro una nuova identità, recuperando in casa i documenti di qualche disperso in guerra e comunicandone allo Stato l'improvviso "rientro" in famiglia.

Tuttavia, i tre marziani non s'integrarono mai pienamente nel paese. Sostennero sempre di non ricordarsi da dove venivano, ma tendevano a riunirsi spesso tra loro, in luoghi isolati, parlando la loro lingua quando pensavano di non essere visti né sentiti. Quando potevano, stavano per conto loro, a volte allontanandosi per lunghe escursioni sui monti.
La gente sosteneva che stessero cercando i resti della loro astronave.
Fu in quei primi anni che cominciammo a chiamarli *i fratelli marziani*, malgrado non si assomigliassero tra loro in modo particolare. Ma avevano il modo di fare, gli sguardi d'intesa, la complicità evidente dei fratelli vissuti a lungo insieme. Sospettammo che ormai ricordassero il loro passato, ma non volessero rivelare niente.

"Però l'astronave non la trovarono mai, vero?", chiese Fausto.
"Se anche la trovarono non ne fecero parola con nessuno. Però, negli anni, vari ragazzini in giro per i boschi scovarono dei pezzi metallici contorti e fusi, e glieli portarono. Il pezzo più grande sarà stato trenta centimetri. I fratelli marziani sostennero sempre che erano solo pezzi di bombe esplose, tuttavia li conservarono in casa."
"Ed erano davvero bombe?"
"Caro signore" rispose il barista, con il sorriso di chi la sa lunga "come ricordano bene i nostri vecchi, qui a Pontorso non sono *mai* esplose bombe, né nella Prima né nella Seconda Guerra. L'unica esplosione c'è stata il giorno prima della scoperta dei marziani."

Nel giro di pochi anni, i fratelli marziani lasciarono le famiglie che li avevano accolti e si stabilirono in una malga fuori paese, che ristrutturarono alla bene e meglio. All'inizio si fecero vedere raramente in paese. Varie ragazze in età da marito avrebbero potuto essere interessate a frequentare qualcuno di loro, ma nessuno dei tre diede mai corda ai tentativi di *avance*. Le famiglie stesse cominciarono a non vedere di buon occhio eventuali approcci. I fratelli marziani erano *strani*.
Alla fine nessuno dei tre si sposò mai. E non si allontanarono mai dal paese.
Solo una volta il parroco, parlando con Gabriele, azzardò un paio di vaghe domande per indagare sul loro comportamento e sulla loro riservatezza. L'unica risposta che ebbe fu un borbottato "Vogliamo dare meno fastidio possibile alla gente di Pontorso".

Tuttavia, nel '58, qualcosa cambiò. Raffaele venne assunto come garzone di bottega in questo negozio, che ora ha l'insegna dei *fratelli marziani*. All'epoca era una specie di bazar, praticamente l'unico del paese, che vendeva ogni genere di merce, dalla frutta alle medicine, alla stoffa per i vestiti. In quegli anni cominciarono ad apparire sui suoi scaffali anche i primi elettrodomestici: frullatori, ferri da stiro, qualche frigorifero. L'elettricità era arrivata da poco in paese, e il negoziante aveva colto subito l'occasione. Raffaele era molto interessato a queste novità tecnologiche, ed era particolarmente bravo come elettricista, malgrado continuasse ad affermare di non ricordarsi come e dove avesse imparato il mestiere. Ma in quei tempi nessuno si preoccupava – men che meno il negoziante – di vedere un diploma prima d'assumere

qualcuno: l'uomo sapeva lavorare e gli piaceva farlo, per cui ebbe il posto. E d'altra parte era un marziano, no? Avrà pur avuto l'elettricità nella sua astronave atomica!
Raffaele lavorava sodo, anche se, a sentire il padrone, di tanto in tanto si fregava dei pezzetti di scarto di materiale: qualche filo elettrico, valvole, relè; cose da poco che invece di gettare portava a casa. Se gli serviva materiale più consistente, però, lo comprava, oppure se lo faceva dare al posto di un po' di stipendio. Nel giro di qualche anno i tre marziani accumularono in casa una gran quantità di materiale elettrico, ma nessuno sapeva cosa ne facessero.

"Volevano ricostruire la loro astronave?", buttò là Fausto, tanto per sostenere la conversazione.
"All'inizio lo pensava tutto il paese. Ma i più acculturati sostenevano che era impossibile, che serviva anche dell'acciaio per la struttura, e non era possibile fabbricarlo in casa. E il motore atomico, poi…"
"Quindi non si è mai saputo cosa facessero?"
"Ufficialmente mai" confermò il barista e aggiunse, abbassando la voce: "Ma in realtà costruivano una radio per comunicare con Marte."

I fratelli marziani rilevarono il bazar nel '62, quando il proprietario andò in pensione. Il negozio non dava lavoro a tre persone, così a turno due di loro stavano in negozio, e l'altro lavorava nei campi o restava a casa a fabbricare *la radio*. Erano gli anni del boom economico, che giunse di riflesso anche a Pontorso: aumentarono le case, si aprirono altri negozi di alimentari e abiti, e pian piano i fratelli marziani ampliarono il settore elettrodomestici a scapito degli altri prodotti, di cui cedettero la licenza. Parevano sempre alla ricerca delle novità: se sul mercato arrivava un nuovo elettrodomestico, stai sicuro che loro ce l'avevano subito. Neanche a Milano erano così aggiornati. Ma Pontorso non era certo una piazza da grandi affari: molti elettrodomestici dei marziani facevano bella mostra di sé sugli scaffali, ma lì restavano finché non venivano restituiti al grossista. I fratelli marziani non si sono mai arricchiti con questo lavoro, neanche lontanamente; tuttavia a loro piaceva, e a quanto pare gli permetteva di sopravvivere decentemente.
Naturalmente noi sapevamo che il loro vero scopo era un altro: recuperare materiale elettrico ed elettronico sempre più moderno per riuscire a costruire la loro benedetta radio. Nessuno andava mai a casa loro, ma chi passava nelle vicinanze raccontava di strani rumori, scintille, odore di ozono, cose così. Si erano costruiti in casa un laboratorio d'elettronica, accumulando materiale nel corso degli anni. Ci sguazzavano, loro, in quelle novità tecnologiche. Il primo televisore che comparve nel negozio non lo misero mai in vendita: per un po' lo tennero acceso in vetrina come richiamo per i clienti, ma appena arrivò il secondo modello siamo certi che smontarono il primo e lo riutilizzarono per la loro radio. Avevano fatto così anche per vari tipi di radio e giradischi.
A volte dalla loro casa uscivano lunghi rumori fruscianti e sibili che facevano gelare il sangue. Probabilmente erano suoni di un registratore, uno di quei primi esemplari a doppia bobina, o di un mangianastri, tuttavia la gente cominciò a evitare di passare di

là. Qualcuno insinuò che i fratelli marziani avessero un laboratorio *tipo Frankenstein*, e volessero ridare vita ai morti, ma la voce non ebbe seguito.
Comunque ben pochi si stupirono quando, nel ’70, il laboratorio nella casa fu distrutto da un incendio. Una scintilla scoccata da qualche apparecchiatura, una disattenzione – chi lo sa – e le fiamme divamparono improvvise. Ci fu anche un’esplosione, dicono. Quel giorno Raffaele era nel laboratorio, e non ebbe scampo.

Da allora, i due fratelli marziani superstiti smisero di tentare di costruire la radio. Salvarono buona parte della casa, ma il laboratorio non lo ripristinarono più. Ormai avevano più o meno cinquant’anni, almeno in apparenza, e forse s’erano rassegnati a non venire più rintracciati da Marte. Probabilmente la distruzione del laboratorio e la morte di Raffaele furono gli eventi che li fecero decidere in modo definitivo. Anche perché non potevano più turnarsi al lavoro: il negozio doveva essere mandato avanti da entrambi. Proseguirono a lavorare, nel loro solito modo silenzioso e schivo, ma di certo non con l’entusiasmo di prima. Si limitarono a un commercio regolare, vario, ma – tanto per fare un esempio – non ammodernarono mai il loro negozio, che ha ancora oggi l’aria da bazar degli anni ’60.

“A giudicare dalla vetrina, pensavo che fosse *chiuso* dagli anni ’60.”
“Macché! Proseguirono fino a metà degli anni ’80, quando morì anche Michele, d’un qualche tipo di tumore.”

L’ultimo marziano, Gabriele, proseguì ancora un poco col negozio, ma stancamente. Non volle mai assumere un aiuto, quindi gli toccò ridurre l’attività e limitare il tipo di merci. I primi personal computer gli interessarono meno degli stereo hi-fi e dei nuovi compact disc. Quando nell’89 chiuse il negozio – non volle venderlo a nessuno – andò definitivamente in pensione e si portò a casa tre apparecchi hi-fi e una notevole collezione di LP e CD che aveva accumulato negli anni. Da allora gli unici suoni che uscirono dalla sua casa furono canzonette pop e rock all’ultimo grido, che si faceva comprare in città. Era l’unico vecchio del paese a cui piacesse quella musica da giovani, ma evidentemente quelli erano i gusti dei marziani. Quando lo trovarono morto d’infarto in poltrona, lo stereo era ancora acceso, con un CD di Michael Jackson.

“Lei continua a sostenere che fossero marziani” osservò Fausto, finendo il bicchiere di analcolico che era seguito al caffè. “Ma dal suo racconto non emergono prove. E francamente mi sembra un tantino improbabile che lo fossero davvero. Sarebbe una notizia clamorosa, non le pare?”
“Capisco che per un estraneo del paese la cosa sembri strana. Naturalmente questa storia raccontata in poche parole non rende loro giustizia. Ma qui a Pontorso chi li ha conosciuti non ha mai avuto dubbi.”
“Vedo però che anche loro ci tenevano a questa *diceria* marziana” concesse Fausto “dato che l’hanno usata come insegna per il negozio.” E indicò il cartello *F.lli marziani, dal 1947*.

Il barista ebbe un attimo d'esitazione prima di rispondere, non senza un vago imbarazzo.
"Beh, no. L'insegna ce l'abbiamo messa noi, tre anni fa. Noi, intendo, il paese. Dopo che è morto l'ultimo, il vecchio Gabriele. È… una sorta di lapide a ricordo. No, i fratelli marziani non avrebbero *mai* messo un'insegna come questa: come le ho detto, volevano farsi notare il meno possibile."

Saldato il conto e traversata la strada, Fausto si fermò a osservare di sfuggita le scatole di merci in vetrina, che illustravano l'evoluzione degli elettrodomestici negli ultimi trent'anni. Erano scatole vuote, gli aveva detto il barista, messe lì solo a scopo esemplificativo. E il negozio era sempre chiuso: non era un museo, solo un memoriale. L'unica testimonianza del passaggio dei *fratelli marziani* a Pontorso. Oltre ai ricordi dei paesani. E, sì, le tombe nel cimitero.

Il campanile della pieve svettava poche centinaia di metri fuori paese, salendo lungo la via principale. Era una bella giornata, c'era ancora tempo prima di tornare a casa. Fausto s'incamminò in quella direzione.
Il cimitero era aperto, come promesso. Ben tenuto, infiorato e curato come solo certi cimiteri di montagna sanno essere, con decine di croci di legno e metallo lavorato. Le tombe dei marziani dovevano essere nell'angolo nord-est, nel terreno.
Eccole lì.
Tre lastre bianche, affiancate, identiche l'una all'altra, ciascuna con la propria lapide. Le lapidi riportavano i nomi e cognomi fittizi dei documenti italiani dei tre marziani, ma ciascuno aveva a fianco la precisazione "detto Raffaele", "detto Michele", "detto Gabriele". Le date di nascita erano false, ma quelle di morte erano vere. Nessuna foto, niente fiori, solo tre piccole croci incise nel marmo.
"Ecco i cosiddetti *fratelli marziani*. Pace all'anima loro" pensò Fausto, osservando le tre tombe immacolate. "Tre disgraziati smemorati finiti chissà come in questo paesello subito dopo la guerra. E la gente ci ha ricamato sopra. Ecco come nascono le leggende."
Le tre lastre nel terreno non erano interamente sgombre. Su quella centrale era stata posta una specie di scultura metallica moderna, informe, scura, alta trenta centimetri, parzialmente arrugginita e fusa.
"L'ha messa Gabriele poco prima di morire" gli aveva detto il barista. "È uno dei pezzi della loro astronave, uno di quelli ritrovati dai ragazzini del paese e che avevano conservato in casa. Uno dei pochi scampati all'incendio."
"Sì, l'astronave" pensò divertito Fausto, chinandosi per esaminare meglio il pezzo metallico. Non sembrava nemmeno fatto di materiale pesante; era più alluminio, o qualcosa di simile.
Lo sguardo gli cadde su alcuni piccoli segni incisi sul retro. Li osservò più da vicino. Mezzo fusi ma ancora leggibili. Sì, *leggibili*, perché *quelli* non erano affatto segni alieni. Erano lettere terrestri, e per di più occidentali.

“Marziani, come no!”, commentò sorridendo. La scritta pareva uno sconosciuto marchio di fabbrica, qualcosa come *Googletime*.
“Sì, marziani…”, ridacchiò ancora, tornando all’auto. “Siamo quasi nel Duemila, e in questo paese non sanno neanche leggere le scritte!”

Nicola Catellani

Dumas Tofani, un minatore

Dumas Tofani era un minatore che aveva lavorato nelle miniere di Campiglia Marittima, Gavorrano, Ribolla e, da ultimo, a Fenice Capanne di Massa Marittima, la miniera “europea”.

Era disceso nelle profondità della terra maremmana e non si lamentava anche se la silicosi gli aveva devastato i polmoni. La mente, però, era rimasta lucida, attenta e curiosa.

Era uno spirito libero, Dumas Tofani. Dumas... "Sì, il mi’ babbo aveva letto i libri di Dumas padre, ne era rimasto avvinto... conosceva a memoria molte frasi...". Nel dirlo, mi indicava sei libri ben ordinati nella sua "biblioteca". "Quando muoio te li lascio", mi disse un giorno.

Cantava nel gruppo dei "maggerini", quelli che girano la campagna durante il Primo Maggio che, lui, considerava l' "unica vera festa, anche più del 2 Giugno, la festa della Repubblica".

Cantava l'ottava ma non sapeva costruirla. "Sai, è difficile mettere insieme i "piedi" dell'ottava, far combaciare le rime, è troppo tecnica e a me piace la naturalezza dei sentimenti".

Poi, mi sciorinava otto numeri quasi annunciasse una nuova tattica calcistica: 1/3/5 - 2/4/6 - 7/8 che, spiegava subito dopo, sono le rime dell'ottava; la prima deve far rima con la terza e la quinta, la seconda con la quarta e la sesta, la settima con l'ottava. Troppo difficile per lui che, però, imparava a memoria quelle costruite dai poeti suoi amici e le cantava con la sua bella voce.

"Io canto perché ho il bernesco, sono sfacciato, non mi vergogno; canto alla Benigni che, agli esordi, ha cantato le ottave".

Dumas non aveva la "genìa" di chi riesce a mettere insieme l'ottava ma, sul lavoro, dicono che fosse un "genio". Mentre raccontava veniva assalito da violenti colpi di tosse.

"Dumas, se non ti curi va a finire che ti si porta alle "coccole" " gli dicevo.

Le "coccole" sono il frutto dei cipressi che si alzano nel cimitero del paese.

Me le aveva chiamate proprio lui e gli piaceva sentirlo ripetere, specialmente da me.

Nonostante fossero passati molti anni da quel 4 ottobre 1976 quando fu licenziato dalla Miniera, portava ancora in una tasca della giacchetta la lettera di licenziamento. La chiusura della Miniera di Campiglia, non gli era ancora andata giù. "Oggi non posseggo più nulla, mi sono battuto per i miei ideali, ho pagato di tasca e ho l'immenso orgoglio di essere povero. Non sono più nemmeno un minatore, sono solo un pensionato".

Ricordava volentieri il lavoro in miniera, le lotte sindacali, le discese e le risalite nelle gabbie, anche insieme ai ciuchi che, una volta discesi, non risalivano più.

“In fondo - diceva - la differenza fra noi e loro stava proprio qui".

Avvertivo il suo risentimento. Sentiva di essere stato tradito. Le sue accuse diventavano circostanziate e prendevano toni pesanti nei confronti dei padroni, dei compagni, del governo. Non accettava la Cassa Integrazione Guadagni che i sindacalisti chiamavano "Ciggii", parola che "Di Vittorio non avrebbe mai usato per parlare ai lavoratori!"

Di Vittorio... solo il suo nome gli evocava la lotta. "L'ho sentito sai - mi diceva - venne a Ribolla nel 1954, nei giorni di quella sciagura e ci parlò... molti piangevano...dieci anni prima, i nazifascisti avevano preso settantasette lavoratori della Niccioleta e li avevano fucilati a Castelnuovo Val di Cecina" . Per quei fatti "Ribolla salì alla ribalta nazionale, bella roba, sì!...Ne parlarono tutti i giornali...io l'appresi dall'Unità...inforcai la bicicletta e corsi a Ribolla. Pensare che ci sono tornato dopo qualche anno, in quelle gallerie...allora c'era più solidarietà fra di noi".

Dentro di sé, Dumas, avversava l'avvento della macchina e l'impetuoso sviluppo della civiltà industriale. In due secoli sono state prodotte innovazioni davvero eversive e radicali. Di conseguenza, l'uomo moderno non nasce più in un ambiente naturale, come accadeva per le generazioni precedenti, ma vede la luce e compie le sue esperienze in un ambiente tecnico che gli è ormai congeniale.

Così, i limiti del suo orizzonte non sono più segnati dalla lontana linea dei monti, ma dagli alti comignoli delle fabbriche; lo stormire delle foglie e il succedersi degli astri nel firmamento sarebbero stati rispettivamente sostituiti dal ronzio dei motori e dalla illuminazione artificiale.

Le possibilità di rimanere a contatto con la natura si sarebbero mantenute pressoché integre in poche professioni, tra le quali, tuttavia, non è consentito o, perlomeno, non sarà possibile di qui a qualche tempo includere i mestieri dei campi e le pratiche contadine.

Anche in quest' ultimo settore, infatti, il crescente processo di meccanizzazione, ha operato effetti presso a poco analoghi a quanto è accaduto altrove.

"Calma giovanotto - diceva Dumas - l'eccezione c'è, pensaci".

Sì, l'eccezione di maggior rilievo al generale processo in corso, sarebbe costituita dalla attività dispiegata nelle miniere ad opera degli uomini calati nei pozzi bui e profondi per estrarre il prezioso minerale. La fatica del minatore è stata oggetto di frequenti ricerche ed inchieste allo scopo di portare luce sulla psicologia degli addetti a quella singolare e avventurosa professione. "Professione? Inchieste psicologiche?" Dumas storceva la bocca per esprimere i suoi dubbi.

"Già una volta, alla Montecatini, condussero un'inchiesta fra noi lavoratori e io risposi il contrario di quel che loro si attendevano... bella pensata, la psicologia per un minatore!"

Eppure, proprio in quegli anni, prendeva corpo un rinnovato interesse per il settore minerario in relazione con i numerosi incidenti occorsi in questa o quell'altra località. Gli incidenti in miniera non sono, infatti, malanno esclusivo di un Paese a preferenza di un altro.

Così, se l'Italia inscrive al suo passivo la sciagura di Ribolla, nel Belgio, secondo una statistica degli Anni Cinquanta, ogni tre giorni di lavoro morivano due minatori e, ad ogni 150.000 tonnellate di carbone estratto, un lavoratore perdeva la vita.

"Cosa c'entra la psicologia con questi dati, io non lo capisco" diceva mestamente.

Ora, alcuni vecchi compagni di lavoro lo avevano raggiunto. Sorridevano, si chiamavano per soprannomi e si davano delle pacche sulle spalle o sulle braccia.

"Gli incidenti potrebbero essere eliminati o ridotti in notevole misura - dicevano in coro - soltanto se venissero adottati i dispositivi e i rimedi inventati dalla tecnica moderna ... ".

Le cronache del tempo sono ripiene di conferenze o di convegni organizzati dall'Enpi (Ente nazionale prevenzione infortuni) o dall'Inail (Istituto nazionale assistenza infortuni sul lavoro), per prospettare linee maestre secondo cui procedere. Tuttavia, da un punto di vista generale è lecito affermare che, a differenza di quanto è accaduto altrove, gli effetti della rivoluzione industriale sono stati avvertiti in maniera insufficiente e inadeguata nel lavoro svolto in miniera.

Mentre la parcellizzazione dell'atto produttivo e la lavorazione a catena, in vigore nei grandi stabilimenti moderni, hanno modificato radicalmente i modi e i processi

produttivi, la miniera rappresenta, in un mondo trasformato dalla tecnica industriale, un evidente anacronismo e conserva tuttora molte fra le caratteristiche peculiari dell'ambiente naturale, pressoché ovunque scomparso. Dumas, che aveva seguito il mio ragionamento, diceva: "Guarda che non siamo più ai tempi descritti da Zola in Germinal perché le innovazioni tecniche hanno riguardato esclusivamente il trasporto del materiale, cioè un altro mezzo per far guadagnare il padrone".

Di nuovo, l'acutezza di Dumas aveva colpito nel segno.

Infatti, i vagoncini colmi di minerale non sono più, in numerose occasioni, sospinti a forza di braccia o di spalle, oppure affidati alla lenta marcia degli animali; ma, ove si tolga questa eccezione, il martello pneumatico, che ha sostituito il piccone e, in generale, le altre macchine utensili ad aria compressa, arreca senza dubbio un notevole beneficio a coloro che sono impegnati nell'opera di scavo delle gallerie e che evitano, in tal modo, le troppo dense e nocive esalazioni di polvere prodotte dalla roccia aggredita e manomessa dalla fatica dell'uomo.

Il medesimo martello pneumatico, però, allorché viene impiegato in un’ altra fase del processo produttivo minerario, cioè per l'abbattimento del minerale, se fa conseguire cospicui vantaggi in ordine al rendimento e alla diminuzione del prezzo di costo, d'altro lato minaccia da vicino la salute dei lavoratori, a causa della densa polvere sospesa per lungo tempo nell'aria.

Quasi a confermare queste parole giungeva puntuale un attacco di tosse di uno dei minatori presenti. Ma, senza diffonderci oltre nell'esame particolareggiato degli accorgimenti e dei mezzi strumentali adoperati nelle industrie estrattive, le conclusioni che si possono ricavare sono evidenti: in un mondo profondamente trasformato, in conseguenza della rivoluzione industriale, l'estrazione del minerale è una forma di attività che unisce la grandezza del lavoro artigianale - sia pure nelle sue manifestazioni più grossolane - alla miseria e alla schiavitù dei lavori forzati.

Proprio da qui hanno origine le osservazioni e le interessanti scoperte da parte della psicologia moderna contrariamente a quanto accade nelle altre branche produttive dove le macchine hanno liberato l'uomo dai lavori più faticosi e l’ obiettivo consiste nel ridurre vieppiù, attraverso nuovi ritrovati, il dispendio di energie muscolari e l'impegno fisico da parte di ciascuno di noi.

Una simile attività presuppone, invece, che il fattore decisivo sia costituito dalla forza-lavoro.

Cercavo di convincere Dumas con quest'ultimo ragionamento e mi accorsi, che stavolta, egli rimaneva in silenzio. "Ci penso su, scusa".

Che razza d'uomo era, Dumas! Una volta mi aveva raccontato di essere stato allattato da una vicina di casa perché sua mamma non aveva latte. "Il mi' babbo mi ci portò perché urlavo come un ossesso. Quella donna aveva partorito una bimba, la mia sorella di latte. Di lei ricordo soltanto che levava con due dita le patate che friggevano nella padella e se le metteva in bocca. Non capisco come faceva a non bruciarsi le dita e il palato e, siccome a me questo non riusciva, io l'ammiravo. Però debbo confessare che ammiravo molto di più i fianchi possenti di quella donna che mi aveva dato il suo latte...Ma questo succedeva parecchi anni dopo".

Dumas apprezzava molto la bellezza delle donne.

I suoi canti erano quasi sempre dedicati a loro e alla politica, naturalmente.

Un giorno gli chiesi se i suoi genitori fossero così pieni di estro o godessero del "bernesco" che lui si ritrovava. La sua spiegazione mi sorprese, come al solito.

"Tutto è dipeso dal latte della balia, perché con esso quella donna mi ha trasmesso quel che di misterioso c'era nella sua personalità, intendo della balia". Un breve attimo per riprendere fiato, poi, dopo essersi girato a destra e a sinistra, quasi per non voler far sentire ad altri quel che stava per dirmi, con occhi, all'improvviso, diventati più gai del solito, continuava: "Sono sicuro che

quel tanto di "sgarallino", come dicono i nostri vecchi ai ragazzi che non stanno mai fermi, che una ne pensano e una ne fanno, il gusto per l'avventura rischiosa antisociale che è in me, mi viene dalla mia balia. Mio babbo raccontava che era la moglie di un contadino che faceva il brigante a tempo perso o viceversa". Sarà, mi dicevo. Subito, però, mi ricordavo dell'ascendente che godeva su chi gli stava intorno. Del resto, in un certo senso, anch'io lo subivo ed ero affascinato dal suo modo di parlare dei fatti della propria vita. In un mondo in cui le generazioni industriali sotto l'aspetto fisico vanno progressivamente depauperandosi, il minatore appartiene alla famiglia dei lavoratori florida in altra epoca, allorché sul mercato la mano d'opera, a causa dello scarso sviluppo tecnico, vendeva esclusivamente, o quasi, forza- lavoro.

In altre parole, il successo della attività estrattiva è fondata in massima parte sulla gagliardia delle braccia e sulla robustezza dei toraci. " Ma chi vuoi prendere in giro - urlavano Dumas e compagni - braccia forzute e toraci robusti, no caro mio, tosse e silicosi, ecco che cosa ci ha lasciato il lavoro della miniera!" Ma non mi facevo intimorire dal coro di protesta cercando di portarli sul filo di un ragionamento logico.

"Da quanto vi ho detto - continuavo - ne deriva, in contropartita che, se nelle altre attività, a causa del principio della divisione del lavoro, i produttori prendono parte ad uno soltanto tra i numerosi atti nei quali il processo produttivo è stato scomposto, con il risultato che la loro personalità è mortificata e compromessa dopo l' introduzione della "catena" ha valore, insomma, non tanto il singolo, quanto la squadra.

Il minatore è forse in questa nostra epoca moderna uno tra i pochi individualisti, accanto ai poeti, e, in generale, ai creatori".

Dal loro silenzio mi accorgevo che stavo toccando i tasti giusti. A ben pensarci, la sua fatica è completamente sciolta dalla macchina, la quale, se, da una parte, ha concorso ad affrettare la liberazione dell'uomo, per altro verso implica una nuovissima forma di schiavitù, in quanto occorre ubbidire ai suoi ritmi, procedere in armonia con i suoi complessi congegni.

Cercavo di far "vedere" a chi mi ascoltava, come il minatore fosse solo con la sua fatica, convinto che la buona riuscita dell'impresa fosse affidata alla sua iniziativa, non preoccupato dall'occhiuto controllo dei capireparto, cui debbono sottostare i suoi compagni di fabbrica o di officina.

Nella notte sempiterna dei pozzi e delle gallerie la altrui sorveglianza ha, dopo tutto, scarse possibilità di successo. Da qui discende, ancora, lo spirito di fierezza e di indipendenza, cui è costantemente informato il minatore: la tradizione di una fatica, svolta in condizioni eccezionali, in un clima di continuo pericolo, lo hanno reso conscio del suo valore e della sua importanza

sociale. Nessuna meraviglia, quindi, se i minatori siano provvisti in sommo grado di coscienza sindacale e se, dappertutto, hanno costituito o costituiscano l'avanguardia, l'elemento dinamico della classe operaia.

Essi non possono accettare un ordine - naturale e sociale - nel quale i loro sforzi non siano adeguatamente ricompensati e le loro vite convenientemente tutelate e, d'altro lato, risultano temprati, per istinto e per formazione, alla lotta e al combattimento.

La loro condotta e i loro atteggiamenti rappresentano, insomma, per la psicologia la residua testimonianza, in un mondo diversamente orientato, di una mentalità in via di progressiva eliminazione; la loro fatica ricorda assai da vicino la nobiltà degli antichi uomini e degli antichi miti fondati su immagini prometeiche di individui in lotta con gli elementi ostili, con la natura. Pertanto, essi - nei confronti dei loro compagni al tornio o all'aratro - sono più accosti al cuore della vita, capaci di avvertirne i grandi misteri.

Mentre così dicevo, tenevo d'occhio Dumas e lo vedevo mangiucchiare, di tanto in tanto, un pezzetto di pane accompagnandolo da un tocco di formaggio pecorino tagliato col coltellino che portava sempre con sé.

Mangiava in silenzio e mi seguiva in silenzio. Ora scorgevo nei suoi occhi una luce nuova, rivelatrice di qualcosa che lo aveva colpito profondamente ma che aveva tenuto dentro, quasi si peritasse a parlarne. I miei riferimenti al cuore e ai grandi misteri, però, lo avevano colpito.

Allora, chiese silenzio. “Che nessuno mangi o beva, vi voglio raccontare quel che mi è capitato nella miniera del Temperino". Da quelle parti si trova la chiesetta della Madonna di Fucinaia e, già il nome la dice lunga su quella zona così ricca di miniere.

"Voi sapete che i minatori della mia squadra erano tutti comunisti e atei...non c'era posto per altri...la Direzione ci aveva messo insieme e ci faceva lavorare in una galleria dove le norme elementari di sicurezza non erano rispettate. Ebbene, ogni volta che uscivamo dalla gabbia

Che, alla fine della fatica quotidiana , ci riportava alla luce del giorno, un compagno non poteva fare a meno di esclamare: " Bisogna che un Dio esista; altrimenti non potrei spiegarmi come ogni giorno riusciamo a cavarcela e a sortirne vivi!"

Anche questa volta l'ultima parola era stata di Dumas Tofani, il minatore.

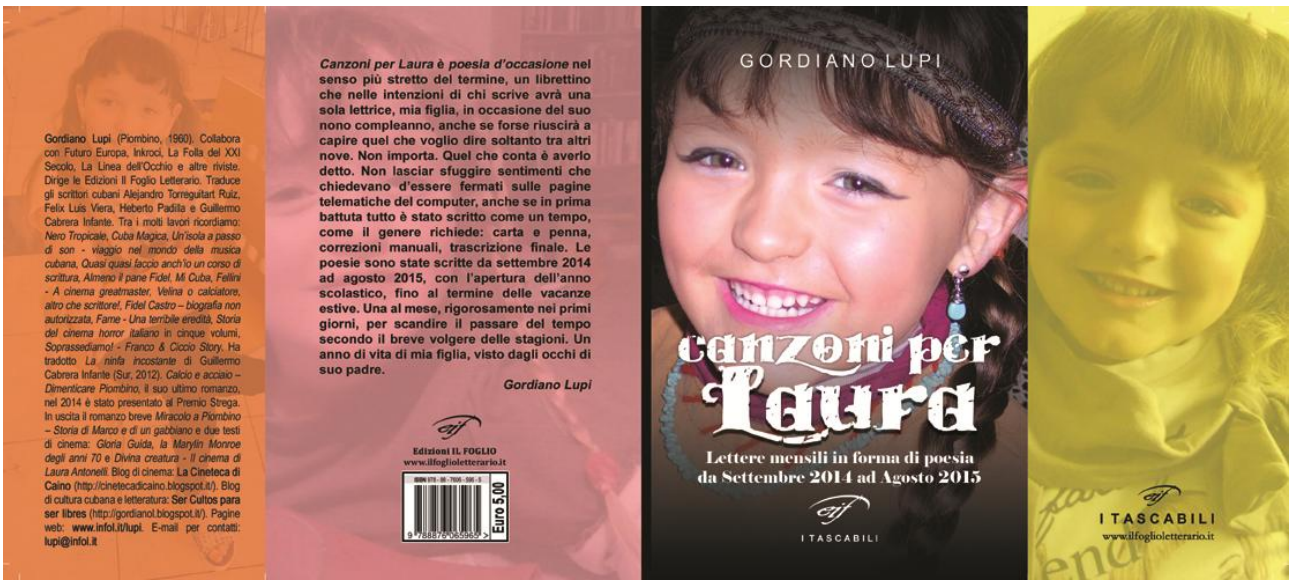
Gianfranco Benedettini, 26 novembre 2018

Il Potere liberatorio del Natale

Il Natale è praticamente l'unico momento dell'anno in cui sto insieme a tutta la mia famiglia, l'unico periodo in cui c'è un'atmosfera strana nell'aria. Sarà anche soltanto una mia impressione ma quando siamo tutti insieme, ridiamo e mangiamo panettone l'aria è meno pesante e puoi dire tutte le cavolate che vuoi, perché intorno a quel tavolo nessuno ti giudica. Invece, per tutto il resto dell'anno, nei giorni normali, la gente ti giudica, per ogni cosa che fai ti mette *un'etichetta*, così da quel momento in poi, per colpa di quella persona, per tutti sarai quel che lui ti ha fatto diventare. In definitiva per me il Natale è un giorno di puro svago, un momento liberatorio, un periodo dell'anno in cui sto insieme alla mia famiglia e non mi faccio problemi, mi diverto, dico tutto quello che voglio e … scarto regali!

Laura Lupi

Laura Lupi ha dodici anni e ha pubblicato con Edizioni Il Foglio *Il cane volante e l'omino stellare* (2017).



Natale in "Calcio e acciaio", capitolo 33

Natale senza calcio, come sempre, sosta d'un campionato che non procede come il mister vorrebbe, pausa di riflessione per superare i problemi d'una squadra partita con ambizioni di primato ma che veleggia nelle zone anonime della classifica.

Il Presidente riunisce atleti e dirigenti nella sede di via Regina Margherita per gli auguri di rito, consegna un pacco con panettone e spumante, ricorda a tutti che attende una dimostrazione d'orgoglio nel girone di ritorno. Giovanni non rischia il posto. A Piombino non si può mettere in discussione l'allenatore che viene dal calcio professionistico, il vecchio centravanti dell'Internazionale di Milano, la bandiera delle ultime stagioni in provincia, l'artefice della rinascita.

Giovanni ascolta distrattamente le parole del Presidente, in fondo sono le stesse frasi sentite troppe volte nel corso della sua vita calcistica.

Tra due giorni è Natale, non va bene e non va male… ti si legge sul viso quell'allegra tristezza che c'hai…

Ripensa alle note d'una vecchia canzone che fa tornare alla memoria tanti ricordi. Non manca molto a Natale, non è difficile abbandonarsi ai pensieri, sogni che mostrano bambini in fuga tra scogliere e giochi lontani, volti di donne evanescenti, emozioni del passato.

Giovanni si sente avvolgere dalla tristezza, il Presidente parla di calcio e campionato, di feste che non devono far perdere la concentrazione e di allenamenti da riprendere, ma lui non ascolta, ripercorre le suggestioni d'una canzone e il ricordo d'un amore lontano.

E tu scrivimi, scrivimi, se ti torna la voglia, e raccontami quello che fai… se cammini nel mattino e t'addormenti di sera e se dormi, che dormi e che sogni che fai….

Tanti giorni passati davanti a un albero di Natale, scartare doni, osservare stelle cadenti immaginando che fossero comete, scambiare baci e sorrisi, condividere rimpianti. Sono anni che non scrive più lettere d'amore, ma neppure semplici parole d'amicizia. Sono anni che nessuno gliene scrive, almeno non chi vorrebbe. Un tempo Giovanni scriveva ogni settimana al padre per raccontare l'impresa più grande della

sua vita. Prendeva carta e penna, descriveva la folla di San Siro, le trasferte in aereo, l'emozione di scendere in campo davanti a cinquantamila persone. Lettere che il padre conservava come trofei, leggeva e rileggeva, pensava che la sua vita non era stata inutile, perché suo figlio aveva realizzato il sogno. Turni sfibranti alla catena di montaggio, *sei due – due dieci – notte*, ripetuti in eterno tra il frastuono delle sbarre d'acciaio che cadevano al suolo e il caldo appiccicoso della colata continua, immerso nel tramonto innaturale dell'altoforno. Niente era stato inutile. Giovanni era diventato un campione e lui ne andava orgoglioso mentre passeggiava in corso Italia, si fermava a prendere un caffè al Bar Cristallo la domenica mattina, indossando il vestito buono, giacca, cravatta, mocassini neri e occhiali da sole.

Giovanni un tempo aveva scritto a Debora lettere d'amore, molte non le aveva spedite, spaventato dalle sue parole, forse troppo grandi, inutilmente romantiche, segnate da un vuoto senza fine.

Le lettere d'amore, quando c'è l'amore spesso fanno ridere, ma solo chi non ha scritto mai lettere d'amore fa veramente ridere…

Giovanni ripercorre il passato mentre il Presidente parla di obiettivi da raggiungere e di un girone di ritorno all'altezza delle aspettative della dirigenza e del pubblico. Certo, sono parole importanti, sono le cose in cui crede, la sua ragione di vita, ma in quel momento preferisce la nenia dei ricordi, la nostalgia d'un lungomare, il ricordo di mani sottili che sfiorano il volto: "Non lasciarmi", dice la ragazza. Sarà il Natale…

E da dietro la porta sento uno che sale, ma si ferma due piani più giù… è un peccato davvero, ma io già lo sapevo che comunque non potevi esser tu…

Troppe volte aveva immaginato Debora, sognato di sentire i suoi passi sulle scale, lui che correva in fretta ad aprire la porta, abbracciava il suo fantasma, la baciava, diceva in lacrime: "Amore mio ho sbagliato tutto, ricominciamo da capo". Ma non poteva essere lei a salire le scale, erano incubi che giocavano scherzi feroci sulle note d'una canzone. Non poteva essere Debora, sogno perduto ormai lontano. Non poteva essere suo padre, scomparso senza avvisare. Soltanto una canzone, scartando regali come due bambini, emozionati dopo un bacio sul lungomare, nel tepore della sera, tra calette abbandonate e barche di pescatori.

Tra due giorni è Natale, non va bene e non va male...

Giovanni custodisce tra le pieghe del volto la tristezza del tempo passato ma pure l'allegria di chi ha lottato per realizzare i sogni. *Non va bene e non va male*, come dice la canzone, proprio come vuole la vita, che lascia segni al passaggio e spesso fa soffrire.

Tra due giorni è Natale, pensa Giovanni.

Musica e pensieri, un bambino e il calcio balilla, una partita a flipper, il doppio spettacolo al Sempione, una nonna che stringe forte la mano, lui attento che non cadano bruscolini avvolti in carta di giornale.

Tra due giorni è Natale. Saremo soltanto io e mia madre in una casa troppo grande, pervasa dalla nostalgia del tempo perduto.

Debora resta un ricordo importante del passato. Il pensiero di averla abbandonata accompagna la solitudine, quando il vuoto interminabile dei giorni festivi, senza partite di calcio, gli fa capire che ha pagato un prezzo troppo alto per coronare il sogno.

Le note della canzone tornano alla memoria, scoprono un panorama di paludi sul mare, gabbiani che volano in compagnia di folaghe e cicogne smarrite, nell'aria tersa d'un inverno mite, dove rincorrere il passato è più facile che vivere il presente. Giovanni ama ricordare il suo amore lontano, il solo amore della sua vita, lo conserva come un'eredità pericolosa, come qualcosa di perduto da non abbandonare.

Il Presidente parla, ma lui pensa al padre, ricorda il suo sostegno incrollabile, la sua certezza, senza invadenze, con discrezione.

"Il giorno più bello della mia vita è stato quando mi hai chiamato babbo per la prima volta", gli aveva detto tante volte.

Il giorno peggiore della mia vita, invece, è stato quando mi hai lasciato, pensa Giovanni. *Intorno a me sento un vuoto enorme*.

Il volto sereno del padre appare e scompare nel telo bianco della memoria, nostalgico *Nuovo Cinema Paradiso* che proietta pellicole in bianco e nero, la sua immagine è un ricordo confuso, nebbia informe del tempo perduto, unito al sorriso di Debora sul lungomare di Trani.

In quel Natale di provincia, così diverso e così uguale a molti altri della sua vita, Giovanni si sente come un viaggiatore abbandonato in una stazione fantasma, luogo onirico dove non fermano treni, come la piccola stazione della sua città, solitario approdo dove non attraccano navi, luogo da convertire al futuro. Giovanni non vuole la modernità, luci e ombre, tristezze e rimpianti, ma vorrebbe indietro il suo passato.

Tra due giorni è Natale, non va bene e non va male, buona notte, torna presto e così sia….

Le note della canzone accarezzano la nostalgia del sorriso buono del padre e degli occhi innamorati di Debora, aperti verso il mare, neri e profondi come il quieto abbandono d'una notte di maestrale.

Gordiano Lupi

La natività mistica

La neve si accumulava intorno alla foresta Aokigahara fin dalla mattina. Aveva cancellato la strada asfaltata che collegava il Monte Fuji con Kyoto, gli alberi piegavano i rami verso il basso, i cespugli sembravano bioccoli di lana buttati nel campo. Le piccole orme del gatto giravano in tondo verso l'ingresso. Mimì era uscito e subito rientrato. L'aspro vento siberiano che da giorni stringeva la casa degli Yoshida aveva reso il paesaggio ancora più silenzioso del solito. Kiko, la più giovane dei figli degli Yoshida si aggirava per casa scalza. Aveva perso l'abitudine di camminare con i geta da quando era stata in Italia a studiare Arte. Aveva imparato un vocabolario risicato di parole per non morire di fame e per non dormire all'aperto, per il resto bastava la carta di credito che le aveva aperto tutti i più bei negozi di moda. Era partita con una valigia e ne aveva riempite otto. Sua madre e suo padre erano allibiti quando erano andati a prenderla all' aeroporto non la riconoscevano. Aveva tagliato i lunghi capelli neri in un caschetto mesciato di più colori. Indossava tacchi a spillo e calze a rete, una minigonna di pelle e una finta pelliccia leopardata. L' avevano richiamata in Giappone perché ormai aveva l'età per prendersi cura della fabbrica di famiglia di recupero plastiche. Aveva l'età per lavorare, sposarsi, fare figli. Questo era il suo destino. Perpetuare la ricchezza, perpetuare la specie.

Kiko si avvicinò alla finestra. Dal cielo roteavano veloci i fiocchi di neve. Danzavano nell'aria, ora verso una direzione, ora verso un'altra. A volte si incontravano e si abbracciavano formando un fiocco più grande, quasi a volersi scaldare e sciogliersi in una goccia d'acqua. Già, l'acqua. Corse in cucina dove il bollitore ormai fischiava impazzito. Lo tolse dalla piastra e versò nella tazza l'acqua necessaria per il tè. Un rito che aveva mantenuto e rinsaldato ogni volta il legame con la sua terra, con il ricordo della nonna che con pazienza le aveva insegnato la cerimonia del tè. A volte di nascosto le aveva anche confidato che cosi avrebbe potuto conquistare l'amore di qualsiasi uomo, anche il più sfuggente all'innamoramento.

Kiko si era innamorata del suo insegnante di Arte. Un uomo di mezza età, sposato, stempiato e un po' sovrappeso. Sempre elegante e gentile. Amava i suoi occhi chiari, buoni e sinceri. Prima di partire era andato a trovarla nella sua piccola casa in centro, i loro corpi si erano incontrati per l'ultima volta. Non c'erano state lacrime, solo la rassegnazione di un addio e appoggiato sul tavolo un piccolo dono per lei. Ecco, ora ricordò che doveva disfare le valigie e finalmente scartare il pacchetto che quell'uomo le aveva donato come sigillo del loro amore negato.

Le aprì tutte di getto. Una nuvola di colori, stoffe, scarpe si dilatò nella stanza. Prese il pacchetto da sotto uno stivale e con curiosità lo aprì facendo attenzione a non sciupare la carta che lui aveva toccato prima di donarglielo.

La natività mistica. *Sandro Botticelli - Atti del convegno* - Londra 1992, a cura di Carlo Pontelli. Una raccolta di appunti su un viaggio, il loro, a Londra davanti al dipinto conservato alla National Gallery.

Kiko sfogliò le pagine e rilesse nelle immagini la dimensione di una ideale e arcaica simbologia che raccontava il tema sacro della nascita. Carlo le aveva spiegato che il dipinto poteva essere letto partendo dalla scritta sulla cornice: *Questo dipinto, sulla fine dell'anno 1500, durante i torbidi d'Italia, io Alessandro dipinsi nel mezzo tempo dopo il tempo, secondo l'undicesimo di San Giovanni nel secondo dolore dell'Apocalisse nella liberazione di tre anni e mezzo del diavolo; poi sarà incatenato nel dodicesimo e lo vedremo (precipitato?) come in questo dipinto.* Una nascita apocalittica, capace di stravolgere il futuro dell'animo umano. A Kiko queste parole erano risultate incomprensibili e si era soffermata sulle figure: al centro il piccolo Gesù appoggiato su un candido lenzuolo tendeva le braccia verso la Madre adorante. Il padre Giuseppe era di spalle, rannicchiato e pensoso sul Mistico Avvento. Il resto fra angeli, diavoli, fiori e cielo dorato le era apparso come una magica danza di pace e armonia. Si sentiva felice, con Carlo abbracciata a un sogno. La sera in albergo ricordava ancora addosso il suo sguardo mentre toglieva piano piano il kimono e la sua pelle candida veniva sfiorata dai baci. Poi il ritorno in città. Agli incontri furtivi nella sua piccola casa in centro erano subentrate attese mancate, appuntamenti non rispettati, fragili scuse e serate solitarie. Kiko si era illusa che Carlo l'amasse e che sarebbe fuggito con lei e con quella nuova vita che si era attaccata e cresceva dentro la sua carne. Aspettò di vederlo per dirglielo. Aspettò una settimana, aspettò notti sveglia in quel letto vuoto senza di lui. Poi decise che era ora di muovere il mondo, sì avrebbe parlato con la moglie di lui, le avrebbe detto che amava Carlo. Indossò il Kimono più prezioso, legò i capelli e si presentò con la scusa di riportare un libro al professore. Erano i giorni precedenti il Natale. Aveva aperto la porta il figlio più grande, poi era apparsa la moglie, una donna delicata in avanzato stato di gravidanza, infine lui, sorpreso e irritato. Li aveva visti insieme, pieni di luci, colori e un'armonia di pace le era stranamente esplosa dentro. Porse il libro e scappò via. Carlo andò da Kiko quella sera, ancora una volta il kimono cadde ai loro piedi e i baci sfiorarono la sua pelle candida. Nessun pianto avrebbe spezzato il suo destino, il silenzio avrebbe avvolto il loro futuro. Nessun rimpianto sarebbe cresciuto nel cuore di Kiko. Con calma aveva preso il biglietto d'aereo che i suoi genitori le avevano inviato e rassegnata era rientrata in Giappone.

Kiko sorrise, strinse i fogli al petto e poi li lasciò cadere sul pavimento, sparsi. Una nuova speranza fiorì tra le ciglia bagnate. Sarebbe rinata come un fragile fiore di ciliegio a primavera. Sarebbe volata insieme ad altri petali nel tiepido vento di una nuova stagione, sarebbe caduta sulla terra come anima bianca e di nuovo sarebbe stata vita.

Lentamente si tolse i vestiti, camminò fino alla porta e nuda si diresse verso la foresta, nella neve fumosa che incessante cadeva dal mattino, le sue orme furono

presto cancellate come la strada che si dirigeva verso Kyoto. I rami piegati verso terra l'accolsero e la ripararono dalla luce accecante che prese il suo corpo, la sua mente e il suo sorriso. Nell'aria di pace rimase il pensiero scritto dal suo amore lontano: *Buon Natale mia dolce Kiko Yoshida*.

Anna Pagani

LE STRAORDINARIE AVVENTURE DELLA GOCCIOLINA ZUZU'

Quando ero una bambina come te, ho conosciuto una gocciolina d'acqua piccola piccola piccola, più piccola delle lacrime di gioia che fai quando ti solletico.

Adesso ti solletico: tzuki-tzuki-tzuki.

Devi sapere che questa gocciolina era anche pigra pigra pigra, pigrissima. Pigrissimissima. Tanto che le sue sorelline l'avevano chiamata "piccola goccia che dorme sempre nel grande azzurro del cielo tra fulmini e temporali". Un nome troppo-troppo lungo, che subito fu abbreviato in Zuzu' la gocciolina col naso all'insù.

Dunque Zuzu' se ne stava lassù in cielo, sprofondata comoda comoda dentro una grande nuvola puffosa, cullata da maestrali e monsoni, libecci e buriani, venti che la portavano in giro per il mondo intero. Dal mare alle montagne, dalle montagne ai boschi, dai boschi alle città e da queste in campagna, sopra la fattoria di un pigrone come lei.

Zuzu' stava così bene nella sua culla puffosa che non aveva nessuna voglia di giocare alla pioggia insieme alle sue tante sorelline. Lei preferiva dormire. Anche quando il tempo diventava bruttacchione e i tuoni brontolavano, lei dormiva e sognava. Neanche il zigzagare luminoso dei lampi attirava la sua attenzione.

Zuzu' aspettava sbadigliando l'arrivo dell'arcobaleno che dipinge il cielo dei colori dell'iride. Per tutte le altre goccioline quello invece era il momento di giocare alla pioggia. C'era tantissima eccitazione dentro la grande nuvola. Tutte le goccioline correvano ridendo e si prendevano per mano, pronte a saltare giù. E cantavano in coro:

Evviva evviva il cielo è a pecorelle
Su su saltiamo giù piccole sorelle

Qualcuna chiamava Zuzu'. Gridava: Zuzu' dai vieni anche tu. Giochiamo alla pioggia. E' divertentissimo. I venti ci portano, i lampi ci illuminano e poi giù, sulla terra. Dove ci aspettano tanti amici: gli uomini, gli animali, le piante, la terra, i semini che devono crescere e diventare pomodori, patate, albicocche e tante altre cose buone. Hanno tutti bisogno di noi. Per lavarsi, per bere, per innaffiare le piante. Noi portiamo l'acqua e l'acqua è la vita. Anche fiumi hanno bisogno di noi. Vedessi che divertenti che sono gli ippopotami che sguazzano negli stagni fangosi, gli elefanti che spruzzano l'acqua con la proboscide, le bambine che vanno al mare e fanno le bolle di sapone. Dai Zuzu', vieni anche tu.

Ma Zuzu' non si muoveva, si tappava le orecchie e non ascoltava. Poi, quando il tuono tuonò, tutte le sorelline saltarono giù per giocare alla pioggia.

Scendevano tenendosi per mano e cantavano in coro:

Scende con noi la pioggia gioiosa
scende ridendo su ogni cosa
sopra i bambini nei giardini
sopra le nonne con le gonne
sulle farfalle verdi e gialle
sul tuo naso non ci far caso
prendi l'ombrello poi si fa bello
siamo la pioggia che scende gioiosa
scende ridendo su ogni cosa
petalo di rosa o bimba amorosa.

Quelle scendevano sulla terra e Zuzu' sospirava beata. Finalmente sola! Non c'era più chiasso e aveva la nuvola tutta per sé per pigrolare in santa pace e godersi il cielo.

Una volta accadde però che le sorelline, stanche della sua pigrizia, decisero di farle uno scherzo birbone. Molto birbone.

Fecero un patto con Zigzag, il fulmine a ciel sereno, quello che non ti aspetti mai perchè arriva all'improvviso.

Così fu. Zigzag arrivò all'improvviso Attraversò la nuvola con uno scroscio bomboso che sorprese Zuzu' e la scaraventò fuori dalla nuvola mentre ancora dormiva.

<Aiuto> gridò Zuzu' mentre cadeva all'ingiù facendo la pioggia da sola. <Aiuto. Qualcuno mi aiuti.>

Era una giornata di sole e nessuno la soccorse. Il vento la portò per un po'. Poi la lasciò. Zuzu' cadde sola soletta sulla foglia di una grande quercia. Ma la foglia era inclinata e Zuzu' scivolò dalla foglia su un nido, sopra la testa di un uccellino addormentato. Svegliato e seccato, l'uccellino frullò le ali e la fece cadere dal nido.

Aiuto, gridò di nuovo Zuzu' e finì sulla punta del naso di un grosso cane peloso che correva felice dietro ad una farfalla dalle ali bellissime. Il cane attraversò un giardino pieno di fiori verdi, quindi un bosco con un tappeto di funghi gialli sempre correndo dietro la farfalla, infine raggiunse un torrente vorticoso e spumeggiante. E si tuffò con una gran spanciata.

<Zuzu' Zuzu'... >

Zuzu' si sporse dal naso del cane e nell'acqua del torrente riconobbe tante sue sorelline.

Quelle gridarono <Zuzu' ce l'hai fatta! dai vieni con noi che ci divertiamo. Dai>.

<Ho paura> rispose Zuzu'. <Non so nuotare!>

<Sciocca, ma che dici?! tu sei acqua come noi. Dai vieni a giocare con noi. E' bello> Dissero le sorelline.

<No no> disse ancora Zuzu'.

Ma il cane peloso si scrollò all'improvviso per togliersi il bagnato di dosso e Zuzu' perse l'equilibrio. Splash... Cadde nel torrente, proprio in mezzo alle sorelline che le fecero grande festa sguazzando in allegria.

Zuzu' si sentì finalmente salva, a casa. E per la prima volta sorrise. <L'avessi saputo prima che era così divertente...> ma d'un tratto il torrente si infilò sottoterra.

<È già notte?> chiese Zuzu'. Ma le sorelline le risposero in coro:

Scendiamo nelle grotte
scendiamo a frotte
andiamo alle sorgenti
per rinfrescar le genti!

Cantavano così le sorelline raccomandandole di tenersi stretta per mano alle altre perchè la corrente era forte. Ma Zuzu' si distrasse per guardarsi intorno ammirata. Era la prima volta che faceva un viaggio dentro la terra. Vide che la terra era piena di vita: qui una radice e là un'altra, e poi un bruchino dal muso birichino, quindi un bulbo, una patata, una formica addormentata, infine una talpina che cercò d'afferrarla con una zampina. Zuzu' guardava tutto e tutti col suo nasino all'insù, ma alla prima curva, per colpa della forza centrifuga che la tirò, lei andò da una parte e tutte le altre goccioline da un'altra insieme al torrente.

Zuzu' si ritrovò sola davanti a un millepiedi più spaventato di lei.

<Dove siete?> gridò Zuzu' chiamando le sorelline. Nessuno le rispose. Il millepiedi agitò tutte le sue zampe e si mosse verso di lei. Zuzu' si allarmò, non sapeva cosa era quel buffo essere e cosa voleva da lei. Ma sentì il rumore familiare dell' acqua. Non era lontano. Dette ancora un'occhiata al millepiedi e poi rotolò veloce per raggiungere il torrente che se ne andava via con le sue sorelline.

<Aspettatemi.... aspettatemi...> gridava e spiccò un grande salto. Talmente grande che invece di tuffarsi nel torrente, lo scavalcò e atterrò dall'altra parte. Proprio su un buco. Ma un buco vero, senza fondo. Nel quale precipitò. Era una specie di galleria. Tutta in discesa. Come lo scivolo di un lunapark: tutta curve e controcurve. Difatti Zuzu' si divertiva come una pazzerella. Gridava: che bello, che bello. Ma alla fine la scivolata finì con una gran musata per terra.

<Ohi> gridò Zuzu'. <Ohi Ohi che botta> ripetè tutta ammaccata.

Si guardò intorno e scoprì di essere in una grotta, una grandissima grotta. Grandissimissima. Piena di stalattiti e stalagmiti colorate tanto che sembrava il regno di una fata. Invece era solo una grotta.

<Ma dove sono finita?> si chiese Zuzu'.

<A casa mia.> rispose una voce sbadigliosa.

<Chi sei?> chiese Zuzu' facendosi attenta.

<Sono la Grande Caverna non lo vedi? E se il mio udito non mi inganna tu devi essere Zuzu'> disse la voce sbadigliosa.

<Come sai come mi chiamo?> chiese allora Zuzu' sgranando gli occhioni per la meraviglia.

<Ti conosco da tanto tempo. Da quando venne la prima pioggia e pulì l'aria. Tanta, tantissima pioggia. Tantissimissima. Tanto da formare i mari e poi gli oceani. L'acqua copriva tutte le terre. Anch'io ero sottacqua. Poi smise di piovere. Venne il sole ed io emersi. Dentro di me rimasero conchiglie, fossili e tante gocce d'acqua. Una di queste eri tu.> disse la voce sbadigliosa.

<Io?! impossibile sono sempre stata a casa mia, dentro una nuvola puffosa con le mie sorelline. E poi non sono così vecchia. Guardami! ti sembro vecchia?> chiese Zuzu'.

<Tu non sei vecchia Zuzu', sei solo pigra> rispose la Grande Caverna.

<Come fai a saperlo?> chiese Zuzu' un pò offesa.

<Qui dentro sono successe tante cose. Mi hanno abitato in tanti. C'era sempre una gran confusione. Un via vai che non ti dico. Dai dinosauri freddolosi, ai mammouth annoiati, ai pipistrelli chiassosi, ma tu te ne stavi a dormire nella pozzanghera come se niente fosse. Qualunque cosa accadesse, dormivi. Sei proprio una pigrona.> disse la Grande Caverna.

<Io qui non ci sono mai stata....> disse Zuzu'.

Allora la Grande Caverna disse: <Guarda i graffiti su quella parete. C'è disegnata la storia di tutta la terra.>

Zuzu' guardò la parete. Osservò i disegni fatti coi tizzoni di carbone. Raccontavano di Orsi golosoni. Di tigri dai dentoni a sciabola. Di mandrie di bufali. Di uomini preistorici. Della loro vita nelle caverne. Accanto ai primi fuochi. E accanto ai fuochi era disegnata anche una pozzanghera d'acqua.

Vedendo la pozzanghera, gli occhi di Zuzu' si accesero. Mormorò con un filo di voce:

<Mi ricordo...>

I ricordi son fatti di sogno
tornano quando hai bisogno
di coccole e cose belle

ti fanno vibrare la pelle.

E Zuzu' cominciò a ricordare tutte le sue avventure, tantissime, una più divertente dell'altra. Quella volta che finì nel naso di Brontolina la brontosaura ballerina. La fece starnutire così forte, ma così forte che volarono via tutte le foglie del bosco e tutte le piume degli uccelli che si ritrovano nudi. O quell'altra volta che venne bevuta dall'orso e poi sputacchiata via con schifo. O quando rimase prigioniera in un cubetto di ghiaccio. Che freddo! O quando una bambina la usò per fare le bolle di sapone. Ricordava benissimo quella bambina con i capelli ricci e gli occhi scuri che faceva le bolle e rideva rideva rideva contenta. Ricordava anche il drago vanitoso e il drago a pois, che sputavano fuoco ogni volta che aprivano bocca e per poco non l'asciugavano.

Ma l'avventura più avventurosa di tutte le avventure le doveva ancora accadere.

Mentre era lì che guardava i graffiti disegnati sulla parete e si lasciava andare ai ricordi, entrò nella caverna Pinetta, un'apina miope e distratta. Pinetta non ci vedeva ad un palmo dal naso e prendeva lucciole per lanterne. Così scambiò Zuzu' per un polline di fiore, la prese e la portò via dalla Grande Caverna.

Fu un volo incredibile. Per boschi e campi, e prati di papaveri rossi. Pinetta, distratta, non riusciva a ritrovare il suo alveare. Si infilava ora in questo ora in quell'altro, ma non era mai il suo e veniva cacciata.E Zuzu' sempre con lei.

Stanchissima Pinetta si addormentò nella corolla di un fiore turchino. E anche Zuzu', finalmente, si addormentò beata.

Il fiore fu colto insieme a tanti altri e la mattina finì al mercato dei fiori, sulle bancarelle.

Quando aprì gli occhi Zuzu' non capì dove era finita. C'era tanta gente, tanta confusione. Poi, per caso, incrociò lo sguardo di una bambina vispa e curiosa. La bambina raccolse Zuzu' sulla la punta dell'indice. Le sorrise poi la soffiò via dolcemente, con un bacio.

<Portalo a chi mi vuol bene> disse la bambina.

Zuzu' si alzò e fu presa da un leggero alito di ventò che la cullò e la portò più in alto, dove fu presa dalla brezza che la portò ancora più in alto, le fece sorvolare il mare e poi la portò vicino al sole. Verso l'azzurro del cielo.

<Zuzu' Zuzu'> gridarono le sorelline <Quando sei tornata?>
<Adesso, non potete capire che avventure che ho avuto> disse Zuzu'.
<Dai, dai racconta> dissero le sorelline.
<Sono stanchissima... Ho troppo sonno, semmai dopo...> disse Zuzu' e si mise a dormire.

Dormi Zuzu' dormi tranquilla
non hai bisogno di camomilla
nè di lamponi mirtillo o more
solo di baci e tantissimo amore.

Dardano Sacchetti

Canti di Natale

di Rocco Rosignoli

Originariamente pubblicato sul quotidiano online RossoParma, Antonino Editore, il 18 dicembre 2014

E siamo a dicembre, e come a ogni dicembre anche quest'anno si ripresenta puntuale l'annosa questione del Natale. E questo mi dà l'occasione di pensare alla grande quantità di canti che riguardano il Natale stesso: a volte sono canti d'argomento religioso, altre volte più profano. Benché la consuetudine del canto di Natale sia nata in Italia (uno dei primi fu composto da Sant'Ambrogio in persona), è nei paesi anglosassoni che la tradizione ha trovato la sua massima espressione. Questo perché la riforma luterana dava alla musica un ruolo molto importante all'interno delle cerimonie religiose. In inglese un canto di questo tipo prende il nome di "Christmas Carol". Il celebre racconto "Canto di Natale" di Dickens, che vede protagonista l'arcigno Mr. Scrooge, si intitola proprio "A Christmas Carol", in omaggio alla tradizione natalizia anglosassone.

Tra i numerosi Carol, ho scelto di parlare di un canto in particolare: The cherry tree Carol, il canto dell'albero di ciliegio. Questo canto fa parte di quel repertorio di folklore che fu raccolto dal ricercatore inglese Sir Francis Child a metà del diciannovesimo secolo, e che viene generalmente indicato con il nome di Child Ballads. Ballate inglesi e scozzesi, dal testo spesso molto antico, ma la cui musica risulta difficilmente databile per le ovvie ragioni legate alla trasmissione orale.

The cherry tree Carol racconta una storia apocrifa che vede protagonisti Giuseppe e la vergine Maria, cui viene attribuito il titolo di Regina di Galilea (nonostante fosse in realtà la genealogia di Giuseppe, secondo i vangeli di Marco e Luca, a vantare ascendenze regali). La coppia sta viaggiando, Maria è incinta e Gesù deve ancora nascere. I due si fermano vicino a un albero di ciliegie, e Maria chiede a Giuseppe di raccoglierne qualcuna, perché ha le voglie. Giuseppe a quanto pare non è molto contento che la moglie sia incinta, e sembra un po' incredulo di fronte alla versione dei fatti che la moglie gli ha fornito: infatti le risponde, piuttosto piccato, di chiedere al padre del suo bambino di raccogliere le ciliegie per lei. Il problema sorge quando il padre del bambino effettivamente decide di farlo: dal ventre della vergine, Gesù, che

è uomo e dio e dunque padre di se stesso, ordina al ciliegio di chinarsi per permettere alla madre di raccoglierne i frutti. L'albero, naturalmente, obbedisce alla voce del Creatore, e Giuseppe, capito il suo errore, crolla in ginocchio e chiede perdono.

La canzone e la sua natura di aneddoto leggendario ci danno una lettura più umana dei personaggi del Vangelo: una Maria incinta che come tutte le donne incinta ha le voglie, un Giuseppe che comprensibilmente non sa ancora se credere che una moglie giovane e bella sia rimasta incinta senza conoscere il corpo di un uomo. Lo strano scenario dell'albero di ciliegio, poco compatibile con l'antica Palestina, in cui la vicenda dovrebbe svolgersi, sembra avere la funzione di avvicinare la vicenda a un ambiente europeo. Ma il ciliegio è anche un legno ampiamente utilizzato in falegnameria, e questo lo lega in qualche modo alla figura di Giuseppe e alla sua professione: non è in fondo assurdo che il terreno di dialogo tra il falegname Giuseppe, padre adottivo di Gesù, e il vero padre, creatore dell'universo, venga trovato all'ombra di un ciliegio.

Le Child Ballads vennero riscoperte nel secondo dopoguerra: molti dei brani della raccolta furono reinterpretati da numerosi artisti, protagonisti del folk revival internazionale. Tra questi, una figura di spicco è chiaramente Joan Baez, che del "Cherry tree carol" incise una sua versione. È probabilmente a questa che si ispirò Angelo Branduardi quando nel 1977 incise la propria, tradotta dalla moglie Luisa Zappa e intitolata Il ciliegio, nell'album La pulce d'acqua. E lì, sorpresona: Gesù, Giuseppe e Maria non vengono nemmeno nominati.

La vicenda è grosso modo affine a quella narrata nella versione originale (o meglio, nelle varianti rintracciabili). Il protagonista, di cui non conosciamo il nome, si qualifica come "il vecchio giardiniere". La giovane donna di cui è innamorato, e che ha voluto per sé, è cantata come una donna splendida, che "sorrideva tra le ciglia / e il mio cuore riscaldava. / Era l'ultimo mio fiore, / e l'inverno viene già." Un uomo anziano dunque, che sente la prossimità della morte e non sa rinunciare all'ultimo fiore che la vita gli offre, la bellezza e l'amore di questa giovane donna. Ma un giorno la giovane va dal vecchio giardiniere, a chiedergli le ciliegie del suo albero preferito, "perché presto un figlio avrò". Il giardiniere, preda della rabbia, dà la stessa risposta che dava Giuseppe a Maria: "Chiedi al padre di tuo figlio / di raccoglierle per te". A questo punto si verifica anche qui un fatto straordinario: non è il bambino a parlare dal ventre, non c'è una voce dal cielo che risponda alla rabbia del vecchio. L'unica

risposta a quanto dice il giardiniere è un'azione, ed è l'azione del ciliegio stesso: "Fu il ramo suo più alto / che il ciliegio chinò, / ed il padre di suo figlio / così la accontentò." Un finale misterioso, che lascia un dubbio su quanto effettivamente è successo: il padre del bambino era il ciliegio? O piuttosto, la totalità della natura? La fusione tra uomo e pianta ci rimanda direttamente a un orizzonte panico, di completa fusione tra l'uomo e la natura che lo circonda. Questa visione pastorale di derivazione classica era stata riscoperta e idealizzata durante il Rinascimento, epoca alla cui tradizione musicale Branduardi ha sempre guardato con attenzione (e talvolta anche attinto, più che per una semplice ispirazione).

Ma il finale aperto ci dà la possibilità di formulare anche un'altra ipotesi, forse più ardita ma in qualche modo collegata alla versione inglese del canto. Per il falegname Giuseppe l'agnizione della divinità del nascituro avviene sotto il ciliegio, il legno del suo mestiere. Allo stesso modo per il vecchio giardiniere l'albero è frutto del suo lavoro, e da quell'albero arriva la rivelazione enigmatica di una paternità. Una rivelazione che è, come nel caso di Giuseppe, anche una sorta di investitura: una legittimazione di quella paternità non biologica (?) di cui questi uomini saranno portatori. Il messaggio di un Natale anomalo, che ci rammenta che prima ancora che di legami di sangue la famiglia è fatta di rapporti d'affetto.

Rocco Rosignoli